

GALENOS

RIVISTA DI FILOLOGIA
DEI TESTI MEDICI ANTICHI

1 · 2007



Direttore / Editor
IVAN GAROFALO

Redazione / Secretary Board

ISABELLA ANDORLINI, DANIELA FAUSTI, KLAUS-DIETRICH FISCHER,
STEFANIA FORTUNA, IVAN GAROFALO, ANNA MARIA IERACI BIO,
ALESSANDRO LAMI, NICOLETTA PALMIERI, LORENZO PERILLI,
AMNERIS ROSELLI

Comitato scientifico / Advisory Board

GERRIT BOS (Köln), SILVANO BOSCHERINI (Firenze), VINCENZO
DI BENEDETTO (Pisa), ARSENIO FERRACES RODRÍGUEZ (La Coruña),
KLAUS-DIETRICH FISCHER (Mainz), ANTONIO GARZYA (Napoli),
DIETER IRMER (Amburgo), JACQUES JOUANNA (Paris),
DANIELA MANETTI (Firenze), NICOLETTA PALMIERI (Reims),
HEINRICH VON STADEN (Princeton)

*

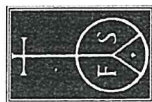
Indirizzo per la corrispondenza con la Rivista:

IVAN GAROFALO, Via delle Sette Volte 11, I 56126 Pisa
E-mail: garofalo@unisi.it · Tel. +39 050 549769

*

La ACCADEMIA EDITORIALE[®], Pisa · Roma, pubblica con il marchio FABRIZIO SERRA · EDITORE[®], Pisa · Roma, sia le proprie riviste precedentemente edite con il marchio ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI[®], Pisa · Roma, che i volumi delle proprie collane in precedenza edite con i marchi EDIZIONI DELL'ATENEO[®], Roma, GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA[®], GRUPPO EDITORIALE INTERNAZIONALE[®], Pisa · Roma, e ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI[®], Pisa · Roma.

ACCADEMIA EDITORIALE[®], Pisa · Roma, publishes with the imprint FABRIZIO SERRA · EDITORE[®], Pisa · Roma, both its journals formerly printed with the imprint ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI[®], Pisa · Roma, and the books of its series formerly printed with the imprints EDIZIONI DELL'ATENEO[®], Roma, GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA[®], GRUPPO EDITORIALE INTERNAZIONALE[®], Pisa · Roma, and ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI[®], Pisa · Roma.



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA · EDITORE

MMVII

SOMMARIO

Premessa	9
SAGGI	
Alessandro Lami, <i>Lo scritto ippocratico Sui disturbi virginali</i>	15
Dieter Irmer, <i>Das Hippokratesglossar Erotians und die Identifizierung der erkrankten Stellen im Corpus Hippocraticum</i>	61
Annarita Roselli, <i>Memoria e sommatória nel processo cognitivo (con edizione di Galeno, comm. in hipp. off. med. XVIII B 650, 8-652, 13 Kühn)</i>	73
Jocèle Jouanna-Bouchet, <i>La cautérisation dans la médecine antique, étude sur le vocabulaire, les instruments et les techniques dans la littérature latine</i>	87
Silvano Boscherini, <i>L'Erbario di Apuleio e le ricette dei profeti</i>	113
Nicoletta Palmieri, <i>Elementi alessandrini in Cassio Felice</i>	119
Arsenio Ferraces Rodríguez, <i>Fragments de la antigua traducción latina del de natura hominis hipocrático en textos médicos tardoantiguos</i>	137
Anna Maria Ieraci Bio, <i>Dihairesis relative all'ars medica di Galeno nel Neap. Orat. CF 2.1-1 (olim XXII-1)</i>	149
Vivian Nutton, <i>De motibus liquidis and the medieval Latin Galen</i>	163
Jacques Jouanna, Klaus-Dietrich Fischer, <i>Chronobiologie dans la médecine tardive. La variation quotidienne des quatre humeurs: nouveaux témoignages grecs et latins</i>	175
Klaus-Dietrich Fischer, <i>Argumentum aphonismorum Hippocratis metricum Latinum</i>	187
Ivan Garofalo, <i>La traduzione araba del de sectis di Galeno e il sommario degli alessandrini</i>	191
Oliver Overwien, <i>Zur Herkunft der arabischen Übersetzung von Hippokrates' de humoribus</i>	211
NOTE	
Paolo Annessi, <i>L'indice del de nat. fac. nel Laurentianus 74.5</i>	219
Congesture da AFMA	
Abstracts	

Amministrazione e abbonamenti

ACCADEMIA EDITORIALE, Pisa · Roma

Casa postale n. 1, Succursale n. 8 · I 56123 Pisa

Tel. +39 050 542332 · fax +39 050 574888

E-mail: repi@icpe.it · www.libraweb.net

Prezzi di abbonamento · Subscription rates

Italia: Euro 40,00 (Privati); Euro 60,00 (Enti, edizione Online compresa).

Outside Italy: Euro 60,00 (Individuals); Euro 80,00 (Institutions, with Online edition).

Prezzo copia singola: · Single issue: Euro 80,00

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28 · I 56127 Pisa (Italy)

Uffici di Roma: Via Ruggiero Bonghi 11/b · I 00184 Roma

*

rice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di rettificare o la cancellazione scrivendo al nostro indirizzo. Le informazioni custodite dalla editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove proposte

(D. Lgs. 196/2003).

ing House guarantees for absolute discretion about personal informations given by ; on written request, these data could be modified or erased. These informations, looked by our Publishing House, will be used only to send the subscribers our new editorial enterprises (D. Lgs. 196/2003).

osamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la azione elettronica, ecc., senza preventiva autorizzazione scritta della FABRIZIO SERRA EDITORE, Pisa · Roma, un marchio della ACCADEMIA EDITORIALE, Pisa · Roma. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

of reproduction, translation, adaptation, whether partial or for offprints, for any use and carried out by any means whatsoever, including photostatic copies, microfilms, electronic memorization or any other informations storage system, etc., are strictly , unless prior permission is obtained in writing from the FABRIZIO SERRA · EDITORE, an ACCADEMIA EDITORIALE, Pisa · Roma. Any breach of the law will be dealt with according to the legislation in force.

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2007 by

FABRIZIO SERRA · EDITORE, Pisa · Roma,

an imprint of ACCADEMIA EDITORIALE, Pisa · Roma.

Stampato in Italia · Printed in Italy

*

ISSN 1973-5049

[IPPOCRATE], SUI DISTURBI VIRGINALI TESTO, TRADUZIONE E COMMENTO

Alessandro Lami

Il brevissimo scritto Περί παρθενίων (*De virginum morbis = Virg.*) è generalmente considerato un frammento,¹ e tale sarebbe senz'altro se si potesse dimostrare una sua intima relazione con l'opera, che doveva certamente essere più ampia, cui rimanda l'autore ipocratico «C» come a propria trattazione autonoma.² Ma se questo rapporto non sussiste, niente, se non l'esigua estensione, parla nel senso di una sua condizione frammentaria.

L'opuscolo è infatti provvisto di un inizio efficace, che in una magniloquenza un po' oscura richiama l'esigenza metodica di fare riferimento alla natura universale per poter comprendere anche le nature particolari, e specificamente la natura delle malattie, oggetto della medicina (1.1); l'autore viene poi a circoscrivere il suo argomento richiamandosi ad una serie di fenomeni patologici caratterizzati da disturbi funzionali, che interessano, in quanto maggiormente inclini alla depressione, più le donne che gli uomini (1.2-3); e tra le donne, le vergini in particolare (2.1: si veda come con abilità si passi dal piano generale a livelli via via più determinati). E con ciò si giunge al tema specifico dello scritto. Le vergini sono esposte a questi disturbi per il fatto che, entrate nell'età puberale e nella maturità sessuale, si trovano spesso a causa della loro castità ad avere un orifizio uterino eccessivamente serrato che non consente il normale deflusso del sangue mestruale (2.2-3). Ciò comporta ritenzione, riflusso e pressione del sangue non evacuato che si esercita nelle zone del diaframma e del cuore (2.4). Questa è la base organica da cui si originano disturbi

¹ Cfr. L. Bourgey, *Observation et expérience chez les médecins de la Collection Hippocratique*, Vrin, Paris, 1983, p. 55; J. Jouanna, *Ippocrate*, trad. it. S. E. L. Tonino, 1994 [Paris, 1992], p. 397. Un frammento lo giudicava Cordatus (*epist. nuncup. Aij*): «At hic libellus haud integer est, sed fragmentum aliquod, aut ut loquitur Foesius, praeludium cuiusdam operis nepti παρθενίων inscripti, aut praeludium operis de morbis muliebribus. An hic libellus, aut libelli fragmentum sit Hippocratis? sub iudice lis dirimenda manet. Verum hunc libellum ut Hippocraticum referunt Medicorum sapientissimi, quicquid opponetur Mercurialis», Chartier in n. (per la posizione di Merc., cfr. la n. 1 in calce alla sua ediz. dello scritto, p. 344). Un frammento dell'opera ginecologica dell'autore «C» lo considerava Littré, pp. 464-65; Brmerins per parte sua rifiutò invece decisamente qualsiasi relazione con l'autore «C» e con gli altri libri ginecologici: «hicce libellus cum libris [Morb. IV, Genit., Nat. Puer., Mul. I, Steril.] (= «C») da una parte, e Mul. II, Superf., Foet. Exsect., Nat. Mul. dall'altra], nihil commune habet», e mentre lo presentava come «opusculum sophisticae», forse lo stesso sofista autore di *Morb. Sacr.*, forse un suo imitatore (p. XCIV), non era affatto alieno dal considerarlo anch'egli un frammento («puto fragmentum esse; apud certe fine non concludi videretur», p. XCVII).

² «C» è l'autore di *Genit. / Nat. Puer.*, di *Morb. IV* e anche dello strato più recente del materiale ginecologico conservato in *Mul.* e *Steril.*, come ha dimostrato H. Grensemann, *Knitidische Medizin*, Teil I, de Gruyter, Berlin-New York 1975, pp. 82-115; *Hippokratische Gynäkologie*, F. Steiner, Wiesbaden, 1982. Per i due rinvi in *Mul. I* ad un'opera sulle malattie delle vergini, cfr. Littré, p. 464; e qui sotto, nella n. di commento al titolo.

resto delle opere ippocratiche.¹ Più appariscente è senza dubbio la presa di posizione 'illuministica' che avvicina *Virg.* allo scritto *Sulla malattia sacra*; ma va rilevato che su punti dottrinali essenziali le differenze tra i due scritti sono notevoli. La mancanza di collegamenti precisi con altre opere del *corpus* rende peraltro assai difficile anche una collocazione temporale di *Virg.* Importante può rivelarsi a questo proposito un'analisi linguistica (specifiche osservazioni in proposito sono fatte nel corso del commento), perché nonostante la sua brevità lo scritto presenta alcune particolarità che sembrano puntare ad una data piuttosto tarda.² Non è però da pensare ad una voluta falsificazione; l'uso del dialetto ionico in medicina è ancora in età imperiale un tributo alla venerabile tradizione scientifica dell'ippocratismo (si pensi ad Areteo, o per altro verso, in campo storiografico, ad Arriano) e solo un omaggio può ben essere considerato il richiamo alla *Malattia sacra*: nulla in effetti nello scritto tradisce una volontà di passare per ciò che esso non è (uno scritto di 'Ippocrate'); e lo scarto in dottrina e in lingua rispetto agli scritti ippocratici non è affatto dissimulato.

Di *Virg.*, dopo le grandi edizioni ottocentesche di Littré e di Ermerins, è comparsa abbastanza di recente un'edizione critica a cura di Rebecca Flemming e Ann Ellis Hanson (1998); ma sembra esservi spazio per una nuova messa a punto, sia per quel che riguarda l'accertamento delle lezioni dei codici, sia per quel che riguarda lo stabilimento del testo.

Per questo scritto solo due manoscritti risultano portatori di tradizione: il *Maritanus Venetus 269* (M), del X sec., e il *Vaticanus graecus 276* (V), del XII sec.; non hanno diritto di comparire in apparato critico le lezioni dei codici *recentiores* in quanto sono essi copie più o meno dirette dei due manoscritti conservati (fatta eccezione per grafie e congetture là testimoniata, che vengano accolte nel testo).³

¹ Per la continuità in cui vengono viste manifestazioni sintomatiche somatiche e psichiche dai medici della Collezione, cfr. Simon, p. 219; in particolare Di Benedetto, cap. II (*I disturbi psichici*), pp. 35-60; e ora Valeria Andò, *Psiche e malattie psichiche nella prima medicina greca*, in Rita Bruschi (a cura di), *Gli Infrangibili confini. Percorsi della psiche nell'età della Grecia classica*, «Ass. Centro Studi e Ricerche sulla Psiche Silvano Arieti» 4, ETS, Pisa, 2007, pp. 103-129 (è sostanzialmente ripreso, per la parte medica, il precedente contributo *La follia femminile nella Grecia classica tra testi medici e poesia tragica*, «Gephyra» II, 1, 2003, pp. 17-38 [le pp. 39-46 sono dedicate ai personaggi tragici di Ilo, Fedra e Agave]). Per apprezzare questa distanza, basta rimandare ai luoghi indicati alla n. di comm. a 1.3 (e in particolare a *Ippid.* VII 89; ma anche alla scheda relativa alla *phronitis* in *Morb.* II 72, o a *Int.* 48 [l'esempio scelto da Simon]: una malattia 'grossa', tra i cui sintomi sono registrati sogni paurosi, allucinazioni con reazioni violente del malato, delirio, ma anche dolore alla testa e alle tempie, diminuzione delle capacità sensoriali del vedere e del sentire, brivido e febbre, dilatazione delle pupille, mutismo, respirazione profonda e frequente, piedi freddi).

² Jouanna. *Ippocrate* cit., p. 397, pensa ad un prodotto ancora del IV sec.; mi sembra però da contraddire l'indicazione che si dà in *JH*, fasc. I, p. XXIV: «hellenistisch oder jünger», si tratta di «une fabrication assez tardive» secondo Pigeaud, *Revue*, p. 120. Su alcuni rilievi linguistici basa la sua prudente datazione al periodo aristotelico o post-aristotelico Bonnet-Cadilhac, pp. 150, 162-163; sono invece giuristi che le osservazioni di Flemming/Hanson, secondo cui lo scritto «reflects the language and notions of the major Hippocratic works of embryology and gynecology» e «is still best left in the loose community of the Hippocratic Corpus», pp. 243, 245.

³ Il quesito, in particolare, del *Perisimus gr.* 2140 (= I, XII/XIII sec.), il più antico discendente di

funzionali imponenti; e che la pletora e la pressione sanguigna siano fattori patogeni è dimostrato anche, ad un livello assai meno pericoloso, dal fenomeno dell'infiammazione della gamba per compressione del sangue, che porta all'incapacità transitoria di deambulazione (2.5-7). Ma la pressione del sangue nella zona diaframmatica-cardiaca, dove già più lentamente per la disposizione trasversale delle vene si realizza il deflusso, è causa di stragionamento e follia (e la criticità di questa zona in condizioni di pletora di sangue è mostrata anche dal fatto di essere all'origine di improvvisi brividi febbrili, 2.8-9). La degenerazione del sangue qui accumulato provoca nelle vergini fobie, delirio, impulsi ad azioni violente, in particolare munito di tentativi di suicidio (3.1-2). Solo un inganno è il consiglio degli indovini di rimettersi alla divinità facendo sacrifici per la risoluzione dei disturbi (3.3). La cura effettiva è invece possibile solo se si rimuove l'ostacolo organico che impedisce il deflusso naturale del sangue mestruale: e la rimozione ha luogo molto naturalmente (quasi meccanicamente) con l'attività sessuale e più in particolare (in quanto si produce un allentamento delle strutture anatomiche) con il parto (3.4-5). Un'ultima notazione è relativa all'osservazione della frequenza di tali disturbi anche in una categoria di donne che pur praticano attività sessuale: le donne sterili (per le quali saranno da postulare analoghi ostacoli fisici, responsabili peraltro proprio della loro sterilità, 3.6): questo rapido richiamo non può essere inteso come l'apertura in direzione di uno sviluppo del tema, bensì mostra come l'argomento, dedicato ai disturbi delle vergini, è considerato dall'autore definitivamente esaurito.

Il tema, come si vede, è trattato in modo esauriente e non si sorprendono motivi di lacunosità. Certamente, anche le vergini e le sterili così come le altre donne – e come gli uomini – possono andare incontro ad altri malanni, qui non presi in considerazione: ma è pure diritto di un autore, e di un autore medico, concentrarsi su un problema specifico, una sindrome determinata, cercando di dare un contributo che ritiene importante. L'incidenza d'altronde di questo disturbo non è considerata così marginale: l'autore di *Virg.* ha creduto di cogliere un fenomeno che doveva ritenere abbastanza caratteristico dell'età puberale femminile; l'ha quindi studiato nelle sue manifestazioni più rilevanti; l'ha messo in relazione con altri soggetti e altri fenomeni (in introduzione con l'epilessia, lo stordimento, le fobie allucinatorie, alla fine con una sindrome analoga riscontrabile nelle donne sterili per un verso, e con fenomeni meno gravi come l'intorpidimento per compressione degli arti inferiori e gli accessi di brividi febbrili per altro verso); ha fornito un'etiologia 'naturale' mostrando l'illusorietà di rimedi superstitiosi; ed ha da ultimo consigliato una cura corrispondente a quella eziologica.

I rapporti che *Virg.* intrattiene con altri scritti del *corpus* ippocratico non appaiono, sul piano dottrinale, particolarmente stretti. Quello che si può notare è che la meccanica dei fluidi (qui del solo sangue) che viene postulata non è in contraddizione con la teoria dell'autore «C» (svilupata in modo particolare in *Malattie IV*); ma nemmeno si registrano consonanze tali da presupporre una vicinanza significativa e tanto meno un'identità d'autore. Quello che colpisce invece in *Virg.* è l'autonomizzazione in sintomatologia della sfera psichica: la base organica dei disturbi delle vergini è certo sottolineata, ma la descrizione di questi disturbi oblitera del tutto i sintomi fisici, e in ciò si può misurare una grande distanza rispetto al

Nemmeno le edizioni antiche, a partire dall'Aldina (1526), basate sui recentiores, possono apportare elementi utili alla costituzione del testo, mentre al fini della sua intelligenza meritano certamente di essere prese ancora in considerazione le interpretazioni rinascimentali e post-rinascimentali di Calvus (Marco Fabio Calvo o Calvi, ravennate †1527); Cornarius (Johannes Haynopol o Hagenbut o Hanbut, di Zwickau, 1500-1558); Cordatus (anche Cordaeus: Maurice De la Corde, di Reims, †1590); Donatus (Giovanni Battista Donati, di Lucca, 1530 ca.-1591); Mercurialis (Girolando Mercuriali, da Forlì, 1530-1606); Foësius (Anuce Foës, di Metz, 1528-1595); Stephanus (Giovanni Stefani, di Belluno, fl. 1627-1653); François Marie de Mirabeau; Chartier (René, di Vendôme, 1572-1654); Van der Linden (Jan Antonides, di Enckhuysen, 1609-1664).⁶ Non è utilizzabile, in quanto non autonoma, la traduzione italiana di M. G. Levi, in *Opere compiute d'Ippocrate*, Encicl. delle Sc. mediche, Divis. VII, Ippocrate, vol. II, Antonelli, Venezia, 1838, pp. 319-323, compiuta sulla traduzione francese di G. B. Gardeil (Toulouse, 1801, sul testo greco di Foës) e rivista sulla traduzione latina di Foës. Occorre avvertire che le traduzioni recenti, alcune parziali, di Lefkowitz (1981), Andò (1990), Bonnet-Cadilhac (1993), Catonné (1994), Demand (1994), sono state condotte sul testo di Littré.

In apparato con *rec.* ed *edd.* è fatto riferimento indifferenziato ad uno o più *recentiores* da una parte e ai vecchi editori fino a Littré ed Ermerins dall'altra (laddove un intervento non sia da attribuire specificamente ad un erudito).

Il breve scritto è edito da Littré e da Ermerins senza articolazione in capitoli e paragrafi; qui si è ripresa la suddivisione in tre capitoli data da Van der Linden (che però faceva iniziare il cap. 3 con quello che qui è dato come § 4 dello stesso capitolo e proponeva inoltre una diversa paragrafatura).

M, le cui lezioni sono sistematicamente e a vero dire non troppo utilmente registrate da Flemming-Hanson (cfr. p. 247); e del *Parisinus gr.* 2146 (= C, XVI sec.), copia di V, già della biblioteca del cardinale Ridolfi (cfr. I. Ilberg, in *Hippocratis opera*, rec. H. Kühlewein, vol. I, Teubner, Lipsiae 1894, p. XXIII). Su M e sul problema dei *recentiores* discendenti da M, cfr. da ultimo J. Jouanna, *L'Hippocrate de Venise* (Marcianus gr. 269; coll. 533); *nouvelles observations codicologiques et historiques du texte*, «REG» 113, 2000, pp. 193-210; e su I specificamente, Idem, *L'analyse codicologique du Parisinus gr. 2140 et l'histoire du texte hippocratique*, «Scriptorium» 38, 1984, pp. 50-62. Per quanto riguarda V un ampio studio si deve a J. Irigoin, *Le manuscrit V d'Hippocrate* (Vaticanus Graecus 276). *Étude codicologique et philologique*, in *I testi medici greci. Tradizione e ecdotica*, «Atti del III Conv. Intern., Napoli, 15-18 ottobre 1997», D'Auria, Napoli 1999, pp. 269-283 (cfr. anche *Trasmisione e ecdotica dei testi medici greci*, Atti del IV Conv. Intern., Parigi 17-19 maggio 2001, D'Auria, Napoli, 2003, pp. 233-239). I mss. che recano il testo di Virg. sono registrati in H. Diels, *Die Handschriften der antiken Ärzte*, «Abhdl. der Preuß. Akad. der Wiss.», phil.-hist. Kl., 1905, III, p. 30; *Erster Nachtrag*, ibid., 1907, II, p. 26.

⁶ Mi sembra solo giusto esprimere grande apprezzamento e riconoscenza nei confronti dei responsabili e degli organizzatori del sito della Bibliothèque Interuniversitaire de Médecine, Paris (BIUM), che nella sezione *Medic@* permette la libera consultazione in linea di una notevole quantità di edizioni antiche magnificamente riprodotte.

Abbreviazioni

Codici, edizioni, lessici, traduzioni, studi:

M = Marcianus Venetus 269 (X sec.), f. 389^r (col. b) - f. 390^r (col. a).
 V = Vaticanus graecus 276 (XII sec.), f. 124^{r-v} (Va = ff. 1-149^r [Vb = ff. 149^v-207])
 (I = Parisinus gr. 2140, XII/XIII sec., C = Parisinus gr. 2146, XVI sec.).

Calv. = *Hippocratis Cui ... octoginta volumina per M. Fabium Calvum Rhavennatem latinitate donata* (ex aedibus F. Mimitii Calvi, Romae, 1525): Calv.¹ = pp. LXVII-LXVIII; Calv.^{II} = p. CXCVI.

Ald. = *Omnia opera Hippocratis* (per cura di Gian Francesco Torresani o Torresano, d'Asola [Franciscus Asulanus, 1498-1558], in aedibus Aldi et Andreae Asulani socii, Venetiis, 1526), f. 92^r.

Corn. = [ed. gr.] *Hippocratis Cui medici ... libri omnes*, editit Janus Cornarius (Froben, Basileae 1538), p. 213; [trad. lat.] *Hippocratis Cui ... opera ... omnia per Ianum Cornarium ... latina lingua conscripta* (Froben, Basileae, 1546), p. 286.

Cord. = *Hippocratis Cui libellus Περὶ παρθενῶν* [non παρθενῶν, Jou., Foës, p. 19 n. 63] ... *Mauricio Cordato Rhemo interprete* (G. Buon, Parisiis, 1574).

Don. = *Io. Baptistae Donatii Commentarius in magni Hippocratis Cui librum de Morbis Virginum, antepositis verbis Graecis et ipsidem latine redditus* (apud V. Busdracum, ex biblioteca I. Guindonii, Lucae, 1582).

Merc. = *Hippocratis Cui opera quae extant graece et latine ... a Hieron. Marcivali Foroliviensi, tomus secundus* (apud Iuntae, Venetiis, 1588), tertia classis, pp. 343-344.

Foës = *Magni Hippocratis ... opera omnia quae extant ... latina interpretatione et annotationibus illustrata*, Anulio Foësi ... auctore (apud Andreae Wecheli heredes, Francofurti 1595), sect. V, pp. 124-125; note, coll. 291-292.

Ball. = *Guiljelmi Ballonii [Guillaume de Bailou, di Parigi, 1538-1616] ... De virginum et mulierum morbis liber ... studio, cura et diligentia M. Jacobi Thevart ... in lucem primum editus* (traduzione condensata sulla base di quella di Corn. dei capp. 2 e 3] apud I. Quesnel, Parisiis, 1643), pp. 67-68.

Ste. = *In Hippocratis Cui libellum De virginum morbis commentarius Ioannis Stephani ... Bellunensis* (il testo commentato è nella traduzione di Corn. con minimi aggiustamenti] apud M. A. Brogiollum, Venetiis, 1635).

Mir. = *Les Prognostics d'Hippocrate, avec son Serment [in realtà la Loy], et son traité [traité] pp. 89 ss. e nel privilegio reale] des Maladies des Vierges, mis en François par le Sieur de Mirabeau, Médecin du Roy* (già apparso chez A. de Sommerville, Paris, 1645] chez Jean d'Hovry, Paris, 1668), pp. 89-96.

Chart. = *Opusculum Hippocratis Cui et Galeni Pergameni ... tomus VII. Renatus Charterius Vindobonensis ... coniunctim graece et latine primus editit* (Lutetiae Parisiorum 1649), pp. 679-680; note, p. 895(a).

Lind. = *Hippocratis Cui sive Magni opera omnia graece et latine, ... tomus secundus ... industria et diligentia Joannis Anton. Vander Linden* (apud Gaasbeeckios, Lugduni Batavorum, 1665), pp. 355-357.

- 20 Littré = *Œuvres complètes d'Hippocrate*, par É. Littré, tome huitième (J. B. Baillière, Paris 1853), pp. 464-471; e *Remarques détachées sur les livres relatifs aux maladies des femmes*, VI-VIII, ivi, pp. 527-533.
- Errn. = *Hippocratis et aliorum medicorum veterum reliquiae* ... editit Fr. Z. Ermerins, volumen secundum (apud Kernink et filium, Traiecti ad Rhenum 1862), pp. XCIV; XCVII; 901-905.
- Fl.-H. = Rebecca Flemming, Ann Ellis Hanson, *Hippocrates' Peri partheniôn* ('Diseases of young girls'): text and translation, «Early Science and Medicine» 3, 3, 1998, pp. 240-252.
- Gal(eno, seguito da lettera greca e numero) = Γαληνοῦ τῶν Ἱπποκράτους γλωσσῶν ἐξηγήσει, cit. secondo l'ediz. provvisoria non pubblicata a cura di W. Fauth (cfr. anche Test. II 1).
- Foes, Oec. = *Oeconomia Hippocratis, alphabeti serie distincta* ... Anutio Foestio Medicomatrico medico, auctore (apud Andree Wecheli heredes, Cl. Marnium et Io. Aubrium, Francofurti 1588).
- IH = *Index Hippocraticus* (a cura di J.-H. Kühn e U. Fleischer), fasc. I-IV, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1986-1989; (a cura di A. Anastassiou e D. Irmer) *Supplement*, ivi 1999; e *Nachträge*, ivi 2007, per le opere del C. H. sono usate le abbreviazioni lì indicate: I, pp. XVI-XXIV; Suppl., pp. XI-XXI.
- Test. = A. Anastassiou, D. Irmer, *Testimonien zum Corpus Hippocraticum*, Teil I: *Nachleben der hippokratrischen Schriften bis zum 3. Jahrhundert n. Chr.* (unter Einschluss des Caecilius Aurelianus sowie der kompilatorischen Oreibasios, Aëtios aus Amida, Alexandros aus Tralleis und Paulos aus Aegina), Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006; Teil II: *Galen*, 1. Band: *Hippokratessitate in den Kommentaren und im Glossar*, ivi 1997; Teil II: *Galen*, 2. Band: *Hippokratessitate in den übrigen Werken Galens einschließlich der alten Pseudo-Galenica*, ivi 2001.
- Baum. = E. D. Baumann, *Die Krankheit der Jungfrauen*, «Janus». Archives intern. pour l'hist. de la méd. et pour la géogr. méd. 43, 1939, pp. 189-194.
- Simon = B. Simon, *Mind and Madness in Ancient Greece. The Classical Roots of Modern Psychiatry*, Cornell Univ. Press, Ithaca and London, 1978.
- Manuli = Paola Manuli, *Fisiologia e patologia del femminile negli scritti ipocratici dell'antica ginecologia greca*, in *Hippocratica*, Actes du Coll. Hippocr. de Paris (4-9 sept. 1978), Éditions du C.N.R.S., Paris, 1980, pp. 393-408.
- Lefk. = Mary R. Lefkowitz, *Heroines and Hysterics*, Duckworth, London 1981, pp. 14-15 (la traduzione di Virg. - con omissione dell'inizio - è riprodotta con minimi aggiustamenti in Mary R. Lefkowitz and Maureen B. Fant, *Women's Life in Greece and Rome. A source book in translation*, Duckworth, London, 1982, 1992² al n. 349, pp. 242-243).
- Pigeaud, *Maladie* = J. Pigeaud, *La maladie de l'âme*, Les Belles Lettres, Paris, 1981.
- King, BB = Helen King, *Bound to bleed: Artemis and Greek Women*, in A. Cameron and A. Kuhrt (edd.), *Images of Women in Antiquity*, Croom Helm, London and Sidney, 1983, pp. 109-127.
- DiB. = V. Di Benedetto, *Il medico e la malattia. La scienza di Ippocrate*, Einaudi, Torino 1986.
- Pigeaud, *Folie* = J. Pigeaud, *Folie et cures de la folie chez le médecin de l'Antiquité gréco-romaine. La manie*, Les Belles Lettres, Paris, 1987.
- Andò = Valeria Andò, *La verginità come follia: il Peri parthenion ipocratico*, «Quaderni Storici» XXV, 3, n. s. n. 75 (Verginità), 1990, pp. 715-737.
- B.-C. = Christine Bonnet-Cadilhac, *Traduction et commentaire du traité Hippocratique 'Des maladies des jeunes filles'*, «History and Philosophy of the Life Sciences» 15, 1993, pp. 147-163.
- Cat. = J.-Ph. Catonné, *A nosological reflection on the Peri Παρθενίων elucidating the origin of hysterical insanity*, «History of Psychiatry» 5, 1994, pp. 361-386 [l'errore di accento, oltre che nel titolo, anche a p. 362, n. 2].
- D.-J. = Lesley Dear-Jones, *Women's Bodies in Classical Greek Science*, Clarendon Press, Oxford, 1994.
- Demand = Nancy Demand, *Birth, Death, and Motherhood in Classical Greece*, The Johns Hopkins Univ. Press, Baltimore and London, 1994.
- King, GS = Helen King, *Green Sickness: Hippocrates, Galen and the Origins of the 'Disease of Virgins'*, «Intern. Journ. of the Class. Stud.» II, 3, 1996, pp. 372-387.
- Jou., Foes = J. Jouanna, *Foes éditeur d'Hippocrate: deux énigmes résolues*, in V. Boudon-Millot et G. Cobolet (edd.), *Lire les médecins grecs à la Renaissance*, Acte du Coll. Intern. de Paris, 19-20 sept. 2003, De Boccard, Paris, pp. 1-26.

ΠΙΠΙ ΠΑΡΘΕΝΙΩΝ

1. 1 Ἀρχὴ μοι τῆς ξυνθέσεως τῶν αἰετιγενέων ἱηρικῆς· οὐ γὰρ δυνάτων τῶν νοσημάτων τὴν φύσιν γινώσκειν, ἢ ὡππερ ἐστὶ τῆς τέχνης ἐξευρεῖν, ἢν μὴ γινώσκῃς τὴν ἐν τῷ ἡμέρῳ κατὰ τὴν ἀρχὴν· ἐξ ἧς διεκρίθη πρόωτον. 2 περὶ τῆς ἱερῆς νόσου καλεομένης καὶ περὶ τῶν ἀποπληκτικῶν καὶ περὶ τῶν δευμάτων, ὁκόσα φθβδύνται ἰσχυρῶς ἀνθρώποι, ὡστε παραφρονέειν καὶ ὄρην δοκέειν δαίμονα δαίμονα ἐφ' ἑωυτῶν δυσμενεάς, ὁκόσα μὲν νυκτός, ὁκόσα δὲ ἡμέρης, ὁκόσα δὲ ἀμφοτέρηται τῆσιν ὄρησιν 3 ἔπειτα ἀπὸ τῆς τοιαύτης ὄψους πολλοὶ τῆς ἀπηγορευμένης, πλέονες δὲ γυναικὲς ἢ ἄνδρες· ἀθυμαστέρη γὰρ καὶ λυπηροτέρη ἡ φύσις ἡ γυναικείη.

10 2. 1 αἱ δὲ παρθέναι, ὁκόσῃσιν ὄρη γάμου, παρανδρῶμεναι τοῦτο μάλλον πάσχουσι αἶμα τῆς καθόδοι τῶν ἐπιτηνίων, πρότερον οὐ μάλα ταῦτα κακοπαθεύουσι· 2 ὕστερον γὰρ τὸ αἶμα ξυλλέγεται ἐς τὰς μήτρας ὡς ἀπορροεόμενον. 3 ὁκόσῃσιν οὐ τὸ στόμα τῆς ἐξόδου μὴ ἦ ἀνεστομωμένον, τὸ δὲ αἶμα πλέον ἐπιρρέη διὰ τὰ στήθα καὶ τὴν ἀσῆρην τοῦ σώματος, τνικαδὰ οὐκ ἔχον τὸ αἶμα ἐκρουσιν ἀνάσσει ὑπὸ πλήθει ἐς τὴν καρδίην καὶ ἐς τὴν διάρρῳξιν. 4 ὁκόσῃσιν οὐ τὰ ταῦτα πληρωθῶσιν, ἐμωρῶθη ἡ καρδία, εἰτ' ἐκ τῆς μορῶσιος νάρκη, εἰτ' ἐκ τῆς νάρκης παράνοια ἐλαβεν· 5 ὡστερ ὁκόσῃσιν καθημένον πούλων χρόνον τὸ ἐκ τῶν ἰσχίων καὶ μηρῶν αἶμα ὀπιστεχθῆν ἐς τὰς κνήμας καὶ τοὺς πόδας | νάρκην παρῶσχη· 6 ὑπὸ δὲ τῆς νάρκης ἀκρατέες οἱ πόδες ἐς ὀδοιπορίην γίνονται, ἔστ' ἂν ἀναχωρήσῃ τὸ αἶμα ἐς ἑωυτὸ ἀναχωρήσει δὲ τάχιιστα, ὁκόσῃσιν ἀνασταῖς ἐν ὕδατι ψυχρῶι τέργηι τὸ ἄνω τῶν σφυρῶν. 7 αὐτῆ μὲν οὖν ἡ νάρκη εὐήλιος· ταχὺ γὰρ παλιρροεὶ διὰ τὴν ἰθὺτητα τῶν φλεβῶν καὶ ὁ τόπος τοῦ σώματος οὐκ ἐπικαίρος. 8 ἐκ δὲ τῆς καρδίας καὶ τῶν φρενῶν βραδέως παλιρροεὶ· ἐπικρατεῖαι γὰρ οἱ φλέβες καὶ ὁ τόπος ἐπικρατεῖ ἐς τὴν παρῶσχη καὶ μανίην. 9 ὁκόσῃσιν γὰρ πληρωθῶσιν ταῦτα τὰ μέτρα, καὶ φρίκη ξὺν πυρετῶι ἀνάσσει [τράνητες].

Præcedit subscr. π^ε ὀκταμήνιο * M (qui liber ut in ind. f. 1^a ab alia manu conscr. locum obtinet super) : ἱΠΟΚΡΑΤ^ε π^ε ὀκταμήνιο (qui liber ut in ind. f. 1^a locum obtinet super) V

Tit. π^ε ΠΑΡΘΕΝΙΩΝ (qui liber in ind. f. 1^a ab alia manu conscr. numero π^ε notatus est) M : περὶ ΠΑΡΘΕΝΙΩΝ (qui liber in ind. f. 1^a numero π^ε παρθενίων notatus est) V

1 Ad archē add. π^ε V^{ms} | συνθέσεως V | αἰετὶ γενέων M : γενεγένων V | crices approsi : τῆς ξυνθέσεως ἀπὸ τῶν αἰετιγενέων ἱηρικῆς Ermerinus ([Liberick] Roselli) ἀπὸ τῶν αἰετιγενέων τῆς ξυνθέσεως ἱηρικῆς propozierim 2 ἦνπερ scripsi : εἰ ἢ περ M ἦπερ V ὅπερ C | ἐστὶ τῆς τέχνης ἐξευρεῖν M : ἐστὶ τῆς ἐξευρεῖν V | ἦν M : εἰ V 3 τῆς ἀμφοτέρων V | ἦν M : εἰ V 4 ἀμπερ M : μέρετ V | διεκρίθη πρόωτον κτλ. interprimi : διεκρίθη πρόωτον κτλ. M edd. 4 ἀμπερ M : ἀποπληκτικῶν M ἀποπληκτικῶν V 4-5 ὁκόσα φθβδύνται V : ὁκόσα ἀφθβδύνται M 5 ἀνθρώποι scripsi (οἱ ἀνθρώποι rec. edd. ὀνόμασται Ermerinus) : ἀνθρώποι M ἀνστ V | παραφρονέουσι V | δοκέει δὲ V 6 ἐφεωυτῶν M : ἐφ' ἑωυτῶν V | ὁκόσῃσιν μὲν ... ὁκόσῃσιν δὲ V 7 τῆσιν ὄρησιν M | ὄρησιν V 7-8 ἀπηγορευμένησιν, sed in χον· v e corr. V 8 ἀνδρ V | λυπηροτέρη V : ὀλογοτέρη M | ἡ φύσις M : φύσις V 10 παραφρονέουσι V : ὁκόσῃσιν M 11 πάσχουσι M 11-12 κακοπαθεύουσι M : κακοπαθεύουσι V 12 τὸ αἶμα M | ξυλλέγεται V | ἀπορροεόμενον M 13-14 ἐπικρατεῖ V : ἐπικρατεῖ M 14 δα M : δα V | τὰ scripsi. (τά post te rec. edd.) : τε MV

SUI DISTURBI VIRGINALI

1. 1 Il principio che io do al componimento medico è a partire dagli elementi sempiterni (?): non è infatti possibile la conoscenza della natura delle malattie, la quale è proprio dell'arte medica ritrovare, se non si abbia conoscenza della natura che è nel (tutto) indiviso, secondo il principio sulla base del quale si è primamente avuta la sua composizione. 2 (Componimento) intorno alla malattia cosiddetta sacra e intorno agli stordimenti e intorno alle paure, quante son quelle che spaventano fortemente gli uomini, talché essi vanno fuor di senno e pare loro di vedersi dimmanzi dèmoni ostili, talora di notte, talora di giorno, talora in entrambi questi periodi; 3 e poi, a partire da una visione del genere molti già ebbero ad impiccarsi, e donne in maggior numero che uomini: più soggetta a scoramento infatti e a depressione è la natura femminile.

2. 1 Le vergini poi, per quante è ora di sposarsi, se non han rapporti con uomini, di questo disturbo maggiormente soffrono al momento (della comparsa) del ciclo mestruale, mentre in precedenza non avevano affatto di queste sofferenze. 2 (È solo) nel periodo successivo (all'infanzia) infatti (che) il sangue stilla raccogliendosi nella matrice per poi sgorgare. 3 Quando dunque lo sbocco dell'orifizio d'uscita non sia bene aperto, ed il sangue con più abbondanza vi affluisca, per via (dell'incremento nell'assunzione) dei cibi e della crescita del corpo, è allora che il sangue non avendo possibilità di efflusso scatta per effetto della sua abbondanza portandosi al cuore e alla parete diaframmatica. 4 Quando dunque si produca ripienezza di queste regioni, ecco darsi una perdita di reattività del cuore; e poi ecco conseguire alla non reattività l'intorpidimento, e poi all'intorpidimento la presa del delirio: 5 come quando, stando seduti molto tempo, il sangue che fluisce dalle anche e dalle cosce, una volta spinto alle gambe e ai piedi e qui bloccato dalla compressione, arrivi a provocare intorpidimento; 6 e per effetto dell'intorpidimento perdono i piedi la capacità di camminare, finché non ritorni a sé il sangue; e vi ritorna rapidissimamente, quando, alzatisi in piedi, nell'acqua fredda si bagni la zona (fino) al di sopra delle caviglie. 7 Questo intorpidimento è certo facile a trattarsi: rapidamente infatti (il sangue) riesce a rifluire per via della durezza delle vene, e la regione del corpo non è critica. 8 Il riflusso però che si ha via dal cuore e dal diaframma avviene lentamente: di traverso sono infatti (disposte) le vene e la regione è criticamente esposta a dissenatezza nonché a follia. 9 Quando infatti si abbia ripienezza di queste parti, si ha lo scattare anche di brivido con febbre [febbri errant].

1^a ἐκρουσιν M | πλήθεος rec. edd. : πλήθος MV 16 εἶτε V | μορῶσιος | εἶτε V 17 καθύμηνον V 18 ἀναπτεχθέν V 18-19 νάρκην - ὑπὸ δὲ τῆς σμ. V 19 γίνονται ἐς ὀδοιπορίην V 20 δὲ σμ. V | ἀνοσταῖς V : στή M 21 τέργηι τό Littre : τέργητω V τεγγέτω δὲ M | σφυρῶν M : σφυρῶν V | ἡ νάρκη M : ἀρχή V 22 παλιρροεὶ ναν der Linden : παλιρροεὶ MV | ἰθὺτητα M : ἰθὺτητα V 23-24 ἐκ δὲ τῆς - ἐπικρατεῖος σμ. V 23 παλιρροεὶ ναν der Linden : παλιρροεὶ M 24 ἡ μανίην add. ἐστομος M | ὀρόταν M | γάρ σμ. V 25 πληρωθῶσιν οὐτὰ τὰ μέτρα V | σύν V | πλάνητ V : πλάντας M, del. Ermerinus

3. 1 Stando le cose in questo modo, per effetto dell'acuta infiammazione, (la ver-
gine) agisce da folle, e per effetto della purulenza vuole lo scorrer del sangue, e per
effetto della cupezza si spaventa ed è piena di paura, e per effetto della compressione
intorno al cuore esse attuano impiccagioni, e per effetto della cattiva qualità del
sangue, l'animo loro, inquieto e tormentato, altro male (*ancora*) dietro si trascina.
2 Ed ella va facendo nomi spaventosi, ed essi le ordinano di saltare e buttarsi giù
nei pozzi o d'impicarsi, quasi fossero (*queste*) azioni preferibili nonché dotate di
ogni sorta d'utilità; talora poi (*anche*) senza apparizioni, dismesso (*ogni motivo di*) pia-
cere, ella agogna alla morte come a un bene. 3 Con la ragazza poi che è fuor di
senno, è ad Artemide Salvezza che le donne consacrano, tra molte altre cose, le
vesti femminili più sfarzose per ordine degli indovini, venendo da essi (*così*) ingan-
nate. 4 L'affrancamento poi di costei (*si ha*) quando non ci sia un che ad impedire
il deflusso del sangue. 5 Ordino io quindi alle vergini, quando abbiano una soffe-
renza del genere, di accasarsi quanto più rapidamente con un uomo: in caso infatti
che restino incinte, diventano sane; e se invece no, o subito con la pubertà o poco
dopo ella ne sarà presa, seppur non (*lo sia*) da (*nessun*') altra malattia. 6 Delle
donne che hanno rapporti con uomini sono le sterili che soffrono degli stessi di-
sturbi.

3. 1 ἐχόντων δὲ τούτων ὄψε, ὑπὸ μὲν τῆς ὀξυφλεγμονῆς μαίνεται, ὑπὸ
δὲ τῆς σιμπεδόνοσ φοναί, ὑπὸ δὲ τοῦ ζοφεροῦ φοβέται καὶ δέδοικεν, ὑπὸ δὲ τῆς
περὶ τὴν καρδίην πιέξιόσ ἀγχιόσ κραινοῦσιν, ὑπὸ δὲ τῆς κακίης τοῦ αἵματοσ
ἀλύοσ καὶ ὀδημονέωσ ὁ θυμὸσ κακὸν ἐφέλεται ἔτερον [δέ]. 2 καὶ φοβερά,
ὀνομάζει, καὶ κελεύουσιν ἄλλεσθαι καὶ καταπίπτειν ἐσ φρέσασ ἢ ἀγγεσθαι,
ἴσα καὶ ἀμεινόνά τε ἔοντα καὶ χρεῖτην ἔχοντα παντοίησ ὀκότε δὲ ἀνευ φαν-
τασιμάτωσ ἡδονῆσ ἀφέις ἐραὶ τοῦ θανάτου ἄστερ τινὸσ ἀγασθῶ. 3 ἀφρονε-
ούρησ δὲ τῆς ἀνθρώπου, τῆσ Ἀρτέμιδι τῆσ Ἀρτεμιότητι αἰ γυναικεσ ἄλλα τε
πολλά καὶ τὰ εἴματα τὰ πολυτελεέστατα καθηροῦται τῶσ γυναικείωσ, κελε-
ύουσιν τῶσ μάντεωσ, ἐξασπαστέμενα. 4 ἢ δὲ τῆδε ἀπαλλαγῆ, ὀκόταν μὴ ἐμ-
ποδίζητι τι τοῦ αἵματοσ τὴν ἀπόρρουσιν. 5 κελεύω διη τὰσ παρθένουσ, ὀκόταν
τι τοιοῦτο πάσχωσιν, ὡσ τὰχιτα ξυνοικῆσαι ἀνδράσιν ἢν γὰρ κυήσασιν, ὀ-
γιέεσ γίνονται: εἰ δὲ γε μὴ, ἢ αὐτίκα ἅμα τῆσ ἡβῆσ ἢ ὀλίγων ὕστερον ἄλωε-
ται, εὔτερ μὴ ἑτέρησ νοῦσαι. 6 τῶσ δὲ ἡνδρωμένωσ γυναικῶσ αὐτὰσ στείρασ
ταῦτάσ πάσχωσιν.

1 τούτων MV : τούτων Ermerius | φλεγμονῆσ V 2 φοναί Littré ex Gal. φ34 (φοναί: φονεύσαι ἐπι-
θυμεί): φοναί M φοναί V | φοβέται V 3 τὴν καρδίην M : καρδίην V | πιέξιόσ V 4 ἐφ-
έλεται ἔτερον καὶ κτλ. secl. δὲ Ermerius ἐφέλεται: ἔτερον δὲ καὶ κτλ. M add. 5 κελεύουσιν V 6
ἴσα καὶ στήρσι: καὶ MV ἄτε rec. add. | χρεῖτην V | χρόνῆσ M χρόνῆσ V | ἔχοντα V
: ἔχοντα M 6-7 φασμάτωσ V 7 ἡδονῆσ ἀφέις στήρσι: ἡδονῆσ ἀφέις V ἡδονῆσ ἀφ' ἧσ M 7-8
ἀφρονεούσασ στήρσι: φρονεούσασ M φρονεούσασ V 8 τῆσ ἀνοῦ M : τοῦ ἀνοῦ V | τῆσ ἀρτέμιδι τῆσ
ἀρτεμιότητι στήρσι: τῆσ ἀρτέμιδι M τῆσ ἀρτεμιότητι VM^{ms} 9 εἴματα στήρσι: εἴματα M εἴματα V
| γυναικείων V 10 ἐξασπαστέμενα V | τῆδε V: τῆσ M | ἀπαλλαγῆσ M 10-11 ἐμποδίζητι τι
στήρσι (τι μὴ ἐμποδ. rec. add.): ἐμποδίζηται V ἐμποδίζητι M 12 τι σπ. V |
πάσχωσιν rec. add.: πάσχωσι MV | ὡσ τὰχιτα σπ. V | συνοικῆσαι V 13 γίνονται V | εἰ δὲ γε
μὴ V : εἰ δὲ μὴ M | ἢ αὐτίκα ἅμα Littré: ἐπὶ αὐτέωσ ἅμα M αὐτέωσ ἢ ἅμα V | τῆσ ἡβῆσ ἢ M : τὴν
βῆσ V 14 εὔτερ μὴ ἑτέρησ Littré: εὔτερ μῆτερ M ἡτερ μῆτερ V | ἡνδρωμένωσ M | αὐτάσ. rec. add.
| στείρασ M : ἑτέρασ V 15 ταῦτάσ στήρσι: ταῦτα MV | πάσχωσι M
Subscr. π^o ΠΑΡΘΕΝΩΝ (sequi. MB ὑΠΟΚΡΑΤΟΥΣ Π^o ΓΥΝΑΙΚΕΙΟσ ΦΥΣΙΟσ, qui liber in ind. f. 1^o ab alia manu
conscr. numero MT notatus est) M : π^o ΠΑΡΘΕΝΩΝ (sequi. Π^o ΓΥΝΑΙΚΕΙΟσ ΦΥΣΙΟσ, qui liber ut in ind. f. 1^o
numero III notatus est) V

è giudizio soggettivo dipendente dal metro di valutazione usato; per maggiore aderenza al testo greco si distingue Calv.ⁱⁱ per maggiore impegno interpretativo Calv.ⁱ. Non è improbabile che Virg. sia confluito nella raccolta degli scritti ippocratici - o che il suo autore si sia ad essi consapevolmente richiamato - sulla base di due autocitazioni dell'autore «C», in *Mul.* I 2.31 (τρέπεται δὲ [il flusso mestruale] κατ' ἐξ ἡμερον, ἔστι δ' ἤτοι κατὰ τὴν ἔσθην, ὡσπερ εἴρηται ἐν τῆσι παρθενίαι νόσσοις, καὶ ἐπιεῖα καὶ πόνοσιν τοῦσδε αὐτοῦσδε δεῖκνυσι τοῖσιν κείσοις εἰρημένον) e 41.2 (καὶ πάσχοι ἂν ἡ γυνή, ὅκοῖα εἴρηται ἀμφοῖ τῆσ παρθενίου, ἢ τὰ ἐπιφανόμενα πρόωτα ὀρούσεν ἄνω). In altri termini, esistevano due invii nell'opera ginecologica maggiore ad una trattazione specifica di disturbi virginali legati ad amenorrea, e questo scritto, che è dedicato ad una amenorrea delle vergini dalle imponenti conseguenze (pur non coincidente con nessuno dei due casi cui allude l'autore «C»); il secondo caso riguarda infatti un portarsi del flusso mestruale alla testa, al torace e al polmone, quindi più in alto di quanto si preveda in Virg.), poté anche per questa via essere attratto in quest'ambito - o forse anche vi si poté richiamare l'autore stesso di Virg., che riteneva di poter offrire un contributo importante, ma assai circoscritto in proposito, e quindi bisognoso di legarsi letterariamente ad una più ampia trattazione. Come si vede, anche se il titolo - dato dall'autore o dalla tradizione - intendeva rifarsi alle indicazioni dell'autore «C», esso poteva ben essere tanto Πεπὶ παρθένων (cfr. ἀμφοῖ τῆσ παρθένου) quanto Πεπὶ παρθενίου (νόσσοσιν) ovvero di un sostantivo τὰ παρθένα come τὰ γυναικεῖα: ma si ricordi che «C» non sostanzialmente in questi casi l'aggettivo, cfr. *Mul.* I 1. τῶδε ἀμφοῖ γυναικεῖων νόσσοσιν, I 1.6 διαφέρει γὰρ ἡ ἡμεῖσ πολὺ τῶν γυναικεῖων νοσημάτων καὶ τῶν ἀνδρείων, *Steril.* 213.7 εἴρηται ἐν τοῖσιν γυναικεῖσιν νοσημάτων, e in tutto il C. H. τὰ γυναικεῖα come agg. sostantivo è riservato alle «ose» femminili, al mestruo; ovvero in due casi - *Epid.* I, mal. 4 e mal. 5, ai genitali; ovvero in altri due casi - *Mul.* I 64 e II 113 -, a pozioni ginecologiche; mai designa le malattie delle donne - così solo in *Ep.* 20, alla fine, dove è richiamato il titolo di *Mul.*). In ogni caso, l'editore deve preferire Πεπὶ παρθενίου in quanto lezione più difficile.

I.

L'inizio dello scritto è assai criptico, anche a causa di una molto probabile corruzione: la sequenza di tre genitivi 'a cascata' dopo ἀρχή μοι è poco tollerabile in sé e risulta comunque incomprensibile. Littré, p. 527 aveva bene avvertito la difficoltà: «il faut traduire comme est dure», e, più che dura, impossibile, ed Erm. aveva tratto le conseguenze sul piano testuale, integrando la preposizione, però davanti a τῶν ἀτις γυνέων: «ἀπό de coniectura intul; desideravit Littré». Che si possa intendere, con questo testo, «my beginning comes out of me» (lit. H.), non è da credere; e la resa di B.-C. (che si basa sul testo di Littré): «le principe de l'œuvre que certo non può essere sottintesa. La mancanza dell'articolo davanti a ἡθητική non può fare intendere quest'ultimo come agg. sostantivo («della/nella medicina»; e tuttavia cfr. Corn.: «eorum quae perpetua sunt in arte medica» [= Cord.; Don.; Merc.; Mir.; Charr.; Lind.; Erm.; Fl.-H.]); che poi ἡθητική inteso come 'la medicina', alla fine del segmento, dipenda da ἀρχή all'inizio, come in Littré, è costruzione che trascende la durezza sintattica confinando col metro errore (così Demand, e anche B.-C. riprende di fatto la costruzione di Littré, anche se essa è in qualche modo mascherata come detto nella tradu-

Titolo

Come in M, nell'indice di V al f. 1^r il titolo è περὶ παρθενίου (l'inchiodo in -αθη- è quasi del tutto evanido, ma la parte finale -ῖ- è ben visibile). Nell'iscrizione però e nella sottoscrizione dello scritto è περὶ παρθέων (e nella sua copia C περὶ παρθέων è sia nell'indice in testa al manoscritto sia al f. 210^v dove è riprodotto il testo, cfr. Littré, I 529-31). Questo dato non è segnalato da Fl.-H., anche se la questione non è priva di interesse. Intanto non corrisponde propriamente al vero l'affermazione di Cord., f. 3^v: «nusquam vero inscribendum de virginibus, ut a quibusdam imo omnibus dici passim audivimus. Nulla exemplaria extant scripta graece in quibus περὶ παρθέων inscriptum observetur: ἀλλὰ δὲ περὶ παρθενίου. Non de virginibus quin potius dicatur de virginibus». È probabile poi che l'alternanza nel titolo sia non senza relazione con il fatto curioso della duplice traduzione dello scritto da parte di Calv.: egli lo tradusse infatti due volte, prima (pp. LXVII-VIII) col titolo *Hippocratis de virginum natura liber decimusseptimus*, e poi (p. CXCVI) col titolo *Hippocratis de virginibus, virginumque morbis liber vigesimus tertius*. È bensì vero che gli accadde la stessa cosa anche con un altro trattato ippocratico, *Strumenti di riduzione*. L'anno successivo alla pubblicazione della sua traduzione, Francesco d'Asola nell'indirizzo al lettore nell'*editio princeps* aldina segnalava, pur nell'omaggio alla «Fabi Calvi immortalis certe alloqui digna laude industria», oltre ad altri difetti, la doppia traduzione di questo scritto chirurgico. In effetti il libro «septuagesimus de Luxatorum, locove motorum repositione» dell'indice-elenco iniziale, che compare invece nell'opera come LIX 'De Luxatis' (pp. DCXVII-DCXXVII), altro non è che *Strumenti di riduzione* multo dei primi tre capitoli, e al libro «sexagesimus nonus de Fracturis, fractisque ossibus» dell'elenco, che compare nell'opera come LXX (pp. DCXXVIII-DCXLIX), segue in calce (pp. DCL-DCLXII) *Strumenti di riduzione* integro, sotto lo stesso numero d'ordine ma con titolazione, come altrove, in lettere capitali, 'Mochlico / De luxatorum factorumque / ossium coaptatione mochlicove / sermo septuagesimus quo si / multa prius dicta repetantur / nemo miretur quia sic reperitur / est in graecis exemplaribus / fere cunctis'. Quanto a Virg., la ripetizione, anche perché occorre a maggiore distanza, non è notata da Calv. (Vi è uno slittamento nell'ordinamento della sequenza degli scritti ginecologici tra quanto indicato nell'elenco iniziale rispetto a quanto avviene nel corpo dell'opera: dopo «Septimus decimus de Virginum Natura» non si ha «Octavus decimus de Superfoetatione», ma 'De foeminea natura liber decimus octavus', pp. LXXIII-XCV; cui seguono 'De superfoetatione mulierum liber decimus nonus', pp. XCV-CII; e senza numeri d'ordinamento complessivo, 'De foeminarum morbis liber primus', pp. CII-CL; 'De foeminarum morbis liber secundus', pp. CL-CLXXXIII; 'De foeminarum morbis sive de non perferentibus liber tertius', pp. CLXXXIII-CXCIII; finalmente con 'De partus immortui extractione liber vigesimus secundus', p. CXCIV, è ripristinata, essendo state assegnate due posizioni ai tre libri di *Mul.*, la corrispondenza con l'elenco iniziale; senonché appare ora, a p. CXCVI, la nuova traduzione 'De virginibus, virginumque morbis liber vigesimus tertius' al posto di «Vigesimus tertius de Natura Feminae» indicato nell'elenco.) Sulla duplice traduzione di Calv., cfr. King, *GS*, p. 380, n. 49; che le due versioni risalgono a due diversi autori è ipotesi priva di fondamento; e «the repeated phrases in these two translations» non suppongono affatto «an earlier, Latin, translation», ma molto più banalmente l'attività dello stesso traduttore, Calv.; e che infine la prima versione sia «by far the superior on all counts»,

vono ricordare a questo proposito le parole famosissime con cui Platone in *Fedro* 270 c1-5 richiamava il metodo di Ippocrate (ψυχῆς οὐδ' ἔστιν ἀέτις λόγου κατανοήσαι οἷσι δυνάτον εἶναι ἀνευ τῆς τοῦ ἄλλου φύσεως; - εἰ μὲν Ἰπποκράτης γε τῶν Ἀσκληπιαδῶν δεῖ τι παθεῖσθαι, οὐδὲ περὶ σώματος ἀνευ τῆς μεθόδου τούτης). In sintesi, mi parrebbe inevitabile l'integrazione di un ἀπό che regga uno dei genitivi della sequenza (come per Littré e Ermerins); e a questo punto *ἰηρηκίης*, se è da lasciare senza articolo sostantivante, dovrebbe essere intesa come qualificazione di *ξυνθέτου*, 'composizione' (i *λόγοι*, gli enunciati, sono *σύνθετοι* di *ρήματα* καὶ ὀνόματα, Platone, *Cytilo* 431 c1; per il senso di 'composizione letteraria', cfr. *Isocrate*, *Elenia* 1; Aristotele, *Poetica* 1452b 31; e per 'compositore', *συνθέτης*, Platone, *Leggi* IV 722 e3; e specialmente Filodemo, *Sui poemi*, V col. 38, 13 [e si veda anche l'uso di *σύνθετος*, più volte ricorrente]; Galeno, XVIII B 778, 12 [γενεράτος αὐτοῦ τοῦ συνθέτου]; e Pausania, X 26, 1 [οὐτε ποιητῆν οὔτε ὅου λόγων συνθέται]. Si dovrebbe postulare, nel modello comune di M e V, non solo la caduta di ἀπό ma anche l'inversione dei primi due genitivi. Per quanto la corruzione non possa spiegarsi solo in termini paleografici, è da supporre prima una caduta di ἀπό in omeoarco (ἈΡΧΗΜΟΙΑΠΟΤΩΝΑΙΓΕΝΕΩΝ) ed un successivo aggiustamento in base al senso (il 'mio principio degli elementi eterni' doveva suonare certo più bizzarro del 'principio della mia composizione'). Amneris Roselli mi suggerisce però anche un'altra possibilità: e cioè che *ἰηρηκίης* sia glossa esplicativa di *τῆς τέχνης* poco sotto, inserita nel testo nel punto sbagliato: e davvero ἀρχή μοι τῆς συνθέτου ἀπό τῶν αἰεγενέων suona come un bell'inizio. • τῶν αἰεγενέων. La traduzione di B.-C. («des phénomènes constants»; cfr. «des choses qui sont ordinaires», Mir.) è troppo 'laica' e banalizzante in rapporto ad un *μῦθος* che veicola nel senso di una perpetua vigenza l'idea di divino (θεῶν αἰεγενέων e di *clausola omerica*; e cfr. Platone, *Simpósio* 206 e7 [in rapporto a Eros: vd. anche *Antigora* di Rodi, *epigr.* 1, 2]; *Politico* 309 c1; *Leggi* 774 e6; una risonanza 'divina' è anche in Oppiano, *Chirurgical* II 397, dove, in riferimento ai pesci, si parla di αἰεγενέος βιότου secondo una norma necessaria che riguarda tutti i viventi data da dio). Questi 'fattori perenni' sembrano essere quelli costitutivi della natura pertinente a τὸ ἄμερον (diversamente Don.: «principium mundi ab eo, quod certum, perpetuumque est in re medica ἀέτις», et quod in ore omnium versatur); ed essi interessano il discorso medico nella misura in cui c'è continuità tra questa natura e quella delle realtà 'separate' (διεκριθή), tra cui le realtà patologiche. La variante di V *νεγενέων*, come ben vide Ern., si può spiegare su base paleografica (νεητ- < αιετ-). Nella trad. di Calv. si riprendono entrambe le lezioni, con qualcosa in più: «principium quidem mihi compositionis artis medicae est de rebus semper, nuperque et genitis et generosis αἰεγενέων» (invece Calv.: «principium mihi est medicae compositionis semper genitarum [genitorum?] genitorum?]). Sul senso di questa variante che «pourrait même sembler préférable au sens ordinaire», cfr. Littré, p. 527. • τῶν νοσημάτων τῆν φύσιν. Cfr. l'inizio di *Μορβ. διατ.* (ἀλλὰ φύσιν μὲν ἔχει καὶ τὰ λοιπὰ νοσήματα, ὅθεν γίνεται, φύσιν δὲ αὐτῆ καὶ πρό- φύσιν, e anche 2.1 e, con chiusura ad anello, 18.1 alla fine). • ἦνπερ. M ha εἶπερ con η ἀγ- giunto di prima mano sopra εἰ, V reca ἦπερ (lezione accolta da Fl.-H.); ma né εἶπερ (siquidem hoc huius artis est disquirere), Calv.^{II}, «si quidem artis est invenire», Corn. [= *Μορβ.*; L.Jand.]; «artis siquidem invenire est», Cord.), né ἦπερ (o anche ἦπερ) danno senso. (Con εἶπερ inteso in senso asseverativo-causale ('se è vero come è vero che') si attenderebbe la sostanzializzazione dell'infinito (τὸ ἐξ-επεῖν) o un complemento oggetto (ταῦτον, τούτο); ed un senso concessivo (cfr. sotto, 3.5 e Don.: «modo ad hanc artem inventio, et inquisitio peritina»; Mir. «s'il est permis à cet Art de la trouver») sarebbe del tutto fuori luogo, dato

zione). • Il senso di ἀρχή in *incipit* è molto ambiguo in rapporto al successivo κατὰ τὴν ἀρχήν: questo secondo 'principio' deve avere a quanto pare una valenza cosmologica (ἐξ ἧς διεκρίθη; il relativo sembra doversi riferire ad ἀρχήν, non a τὴν φύσιν ἐν τῷ ἀμερεῖ troppo distante); ma difficilmente questa valenza può essere accordata anche all'ἀρχή iniziale in nesso con μοι. A sua volta τῆς *ξυνθέτου* è sì in una qualche relazione con διεκρίθη ('composizione' vs 'composizione'), ma la relazione non sembra essere dovuta ad altro che a un bisticcio: come si può in effetti iniziare enfaticamente dalla *composizione* di qualcosa se l'*individua* è invece quella di conoscere un fattore pertinente ad una realtà *individua* o *indivisibile* (ἐν τῷ ἀμερεῖ)? E allora è probabile che la 'composizione' di cui si parla abbia il senso, molto meno impegnativo, di 'composizione letteraria' (cioè lo scritto stesso di *Virg.*), così come il 'principio' di apertura sarà il più modesto 'inizio' dell'opera. Nessun autore coinvolto in un'affermazione di 'principio' di carattere filosofico-scientifico avrebbe mai avuto la prudente cautela di sottolineare la soggettività dell'individuazione del 'principio' ontologico-cosmico («à mes yeux», B.-C.; «in my opinion» Demand), ma avrebbe piuttosto messo in rilievo la significatività dell'«inizio» della sua propria trattazione, nella misura in cui vi si disvela quello che è il vero, oggettivo, 'principio' delle cose: cfr. Ione di Chio, VS 36 B1 DK (ἀρχὴ δὲ μοι τοῦ λόγου πάντα τρία καὶ οὐδὲν πλεόν ἢ ἔλασσον τούτων τῶν τριῶν). Gli interpreti così hanno inteso, tutti (e invece dell'ambiguo 'principium' rendono più esplicitamente con «initium» Foes; «exordium» Cord., Don, Chart.; «commencer» Mir.), ed eccezione di Littré che aveva spostato l'accento sul senso di 'principio direttivo': «le commencement de la médecine est pour moi la constitution des choses éternelles». B.-C. ha proceduto ulteriormente in questa direzione con «le principe de la synthèse» (si noti però raltro come la resa «synthèse», così come quella di «totality» di Fl.-H., si rifaccia al prestito greco 'sintesi' nelle lingue moderne, più che al senso, in greco, di σύνθετος, termine che esprime solo il dato del mettere insieme e non la nozione, logicamente successiva, della globalità risultante dall'aver messo insieme una serie tendenzialmente completa di cose). Il doppio bisticcio (ἀρχή 'inizio', 'cominciamento' / 'principio costitutivo, direttivo' cosmologico; 'composizione' / 'scossione, separazione, distinzione', ma non in rapporto operativo diretto, bensì in uno molto obliquo di 'composizione letteraria' / 'scossione, articolazione' cosmica) non è un mero gioco verbale: all'autore di *Virg.* preme sottolineare all'inizio del suo scritto come la personale operazione letteraria, in relazione all'indagine scientifica che essa presenta, intenda adeguarsi quanto più possibile all'operazione cosmologica, per cui dal principio primo ed indiviso si è giunti all'articolazione del mondo fenomenico, mondo nel quale la parte rilevante per un medico consiste nell'essersi determinate realtà patologiche, la cui natura è in rapporto di continuità con quella del principio originario. (Mir. pare aver tradotto due volte *ξυνθέτου*: «le dois commencer cet Ouvrage, par la composition des choses qui son ordinaires en la Medecine.») Per l'esplicitazione di queste esigenze metodiche all'inizio dell'opera, cfr. *Carm.* 1-2 e *Vit.* 12.1 (φημι δὲ δεῖν τὸν μέλλοντα ὀρθῶς συγγράφειν περὶ δαίτηρ ἀθροωπίνης πρώτον μὲν παντός φύσιν ἀθροωπίνης γινώσκει καὶ διαγινώσκει γινώσκει μὲν, ἀπὸ τίνων συνέστηκεν ἐξ ἀρχῆς, διαγινώσκει δὲ, ὑπὸ τίνων μερῶν γινώσκει κρῆσται: εἶτε γὰρ τὴν ἐξ ἀρχῆς κύστασιν μὴ γινώσκειται, ἀδύνατος ἔσται τὰ ὑπ' ἐκείνων γινώσκει μὲν γινώσκει κτλ.). Littré, credo a ragione, aveva visto in questo avvio un'affermazione comparabile a quella iniziale di *Nat. Mil.* (περὶ δὲ τῆς γυναικείης φύσεως καὶ νοσημάτων τῶν ἀλέγων μέλαστα μὲν τὸ θεῖον ἐν τοῖς ἀνθρώποις αἴτιον εἶναι, ἔπειτα αὐτὸ φύσει τῶν γυναικῶν κτλ.); cfr. già Ste., p. 3; vd. anche L. Bourgey, *op. cit.*, p. 179, n. 1. Ma soprattutto si de-

che è sicuramente proprio dell'arte medica ritrovare la natura delle malattie. Quanto alla relativa con ἵππερ soggetto (o con ἵππερ dativo strumentale o avverbio), molto semplicemente non riesco a capirla nella sua strutturazione grammaticale. Si potrebbe allora accogliere la congettura ὄρεπ di C, che già era comparsa nell'edizione di Chart. e si è poi affermata con quelle di Littré (objet des recherches de l'art) e di Erm. (congettura che gli permise di mantenere, nella colonna parallela, la resa di Foes). «Quod quidem est huius artis» traduceva già Calv. in diversa articolazione della frase: «non enim potest quis morborum naturam cognoscere (quod quidem est huius artis) disquirere et invenire»; e «quod quidem artis est disquirere» era in effetti la resa di Foes che aveva però εἴπερ nel testo greco. Solo Chart. esibisce in traduzione una parentetica («quod quidem artis est invenire») perfettamente corrispondente al testo greco della colonna parallela «ὄρεπ ἐστὶ τῆς τέχνης ἐξ-ερεψῆν». Mi pare preferibile però un intervento più lieve che presuppone un'aplografia ἵππερ da ἡμῖν, con un accusativo femminile che rende ragione anche della traduzione, altrimenti impossibile, di Fl.-H.: «the nature of diseases - which is the business of the art to discover». • L'aggiunzione di τὸ da parte di Erm. appare inevitabile («unless one knows», ma solo in trad. Fl.-H.; e così gli interpreti [se vedo bene solo Chart. con la consueta puntigliosità aveva espunto il 'quis' privo di corrispondente nel testo greco dalla sua resa, offrendo però un latino alquanto impacciato: «non enim possibile est ... nisi ... cognoscat»]); Cord. aveva superato la difficoltà stampando γῶ alla I pers.: «nisi novero», ma nonostante l'enfatico μου dell'inizio, assai improbabilmente, dato l'atteggiarsi generalizzante della frase. Difficilmente in queste condizioni si può considerare implicito nella III pers. sing. un soggetto indefinito; e la caduta di τὸ davanti a τὴν è d'altronde agevolmente spiegabile. • ὄρεψῆ. Così M. senza spirito ed accento; la variante di V (μέρετ), che ha pure un suo senso, non è segnalata da Fl.-H. ὄρεπέε, introdotto principalmente da Platone, qualifica nel dibattito filosofico-scientifico in prima istanza le entità minime indivisibili - l'atomo democriteo, il punto matematico, l'attimo temporale -, ma si può certo usare in riferimento all'universale (cfr. Aristotele, *Analitici Posteriori* 100b 1-2 τὰ ἀμερή ... καὶ τὰ καθόλου), e in una prospettiva cosmologica all'ente sommo divino (qui, αἰτεγενέων), sovraordinato alla realtà fenomenica in Filone Alessandrino. *Su chi è l'eredità delle cose divine* 234-236 è stabilita una corrispondenza tra la *phusis* del λογισμὸς umano e quella del λόγος divino, nel senso che ἀμῆτοι δὲ οὐκαὶ μῆτρα ἄλλα τέμνουσιν, e poi ci si sofferma sul 'divino' in sé (τὸ γὰρ θεῖον ἀμῆτε, ἀκρατον, ἀμερέστατον ὑπάρχον ἄπαντι τῷ κόσμῳ γέγονεν αἴτιον μίξεως, κράσεως, διαρέσεως, πολυμερείας, e così νοῦς τε ὁ ἐν ἡμῖν καὶ ὁ ὑπὲρ ἡμῶν, ἀμερέτε καὶ ἀμῆτοι ὑπάρχοντες, διαρεῖν καὶ διακρίνειν ἕκαστα τῶν ὄντων ἐρρομένως δυνήσονται, dove la valenza di διακρίνειν è ovviamente diversa in rapporto al *noûs* divino - cosmologica - e a quello umano - logica). Il punto è precisamente quale dei due poli, τῶν νοσημάτων τὴν φύσιν/τὴν ἐν τῷ ἀμερεῖ, rap-presenti la realtà più generica: Calv. intendeva «morborum naturam/totum ... de quo partitularia descenderunt, discretave sunt» (ovvero, Calv.ⁱⁱ / «eam (scil. naturam), quae sine parte est, ex qua discreta est [scil. morborum natura]»); e così Corn. (= Merc.; Lind.): «morborum naturam/naturam in indivisibili, ex qua in principio discreti (scil. morbi) sunt»; «primo itaque singulorum morborum naturam perdiscendam esse ostendit Hipp. quod fieri non potest, nisi in genere, et universim prius dignoris», Ste., p. 3 (con esplicito assenso all'interpretazione di Calv., è qui apportata una significativa modifica alla trad. di Corn., *nisi quis noverit naturam in divisibilibus*: «Ad consilii sui firmitatem, et robor subicit, fieri non posse, ut singulorum morborum naturam h. e. speciem, ultimamque differentiam quis intelligat,

nisi eam prius in divisibilibus h. e. in genere praenotti»; «et divisibile, et indivisibile dici posse genus, diversa ratione», pp. 5-6). A questo superiore livello si colloca «la nature à son indivision» di Littré («dans son indivision», B.-C.) e «it in its undivided state» di Fl.-H. Foes propendeva invece per il rapporto inverso: «morborum naturam/eam in singularibus, a principio ex qua discreti sum» (cfr. n. 2: «id quamvis obscurum est, non mihi videtur solum universalem et particularem morborum naturam ex arte cognoscendam esse disquirere velle, sed in unoquoque et singularibus cuiusque propriam morbi naturam maxime esse disquirendam, ut in virginibus epilepsiam, terrores et apoplexiam, qui morbi pro virginum natura peculiare quiddam obtinent. Sic illud (ἐν τῷ ἀμερεῖ) individui et particularem cuiusque naturam indicare videtur»). Segui questa interpretazione Chart.; e la segui finalmente anche Erm., che in conseguenza preferì la lezione di V (C) ἐν τῷ μέρετ («illud διακριθῆναι mihi h. l. sumi videtur simili sensu ac ubi de foetu usurpat, cuius partes formari coeptae et exerescere διακριθῆναι dicuntur»). C'è solo da dire che l'interpretazione di Foes era stata preceduta da Cord. (mai nominato, ma cfr. anche «quis morborum naturam perspectam habebat», Foes ~ «non enim notam perspectamque morborum naturam habere», Cord.): «nisi novero eam (scil. morborum naturam) in singulis per principium ex quo discreti sunt, (et differentes morbi)». Cord. si rendeva ben conto di proporre un'interpretazione opposta a quella di Corn. A f. 7^a scriveva: «quemadmodum (artis esse invenire) nihil facilius dictu videri potest plerisque, sic ad percipiendum arduum nihil est mihi magis. Haud siquidem est manifestum ex ipsius authoris contextu an eius sententia sit ex singulorum morborum perceptione, eorundem naturae cognitionem inveniendū consequi universalem, quod esset tui plane partes eorum qui censuerunt disciplinas tradi methodo compositionis, ut pote in qua, quae per analysis inventa fuerint postremo simplicissima, eadem ipsa si colligantur componenturque ad tradendum docendumque apta reddentur et accommodatissima. An vero contra, per individuum, intellectum velit summum quod dicitur genus et generalissimum. Quod quidem abesse longissime ab interpretatione nostra proxime sequenti. Liberrimum tibi interim (lector) erit in hac controversia iudicium dum meditando propius accedere conabimur studiosissime ad mentem authoris quae rei veritas est» (cfr. anche Bal., p. 26: «propterea non esse morborum cognitionem assequi nisi individui quoque natura percipiatur»; e Mii: «Car il est impossible de connoître la Nature des Maladies ... que par la connoissance des diverses parties qui les distinguent dans leur Principe»). τὴν (φύσιν) ἐν τῷ ἀμερεῖ pare proprio corrispondere perfettamente (e volutamente? con un tocco di ricercata astruzione?) a τῆς τοῦ ὄλου φύσεως dell'Ippocrate platonico del *Fédro*. • κατὰ τὴν ἀρχήν. La lezione greca non può voler dire «at the beginning», Fl.-H. (si direbbe κατ' ἀρχάς); «primo», Calv.; «per initia», Calv.ⁱⁱ; «ex qua in principio», Corn. (= Merc.; Lind.); «a principio ex qua», Foes; «à ce début d'où», Li.; «dès le principe à partir duquel», B.-C.; «nel momento iniziale dal quale», Andò; ambiguo «in principio, ex quo» Chart.; bene invece «per principium ex quo», Cord.; e ottimamente «secundum principium, unde», Erm. A quanto pare, l'esigenza affermata è quella di riconoscere l'identità del principio costitutivo-direttivo, a partire dal quale ha avuto luogo la distinzione-separazione originaria che ha portato la natura del tutto indiviso ad articolarsi in nature determinate, e specificamente nella natura delle malattie. Per contro, Don. (hex qua natura, quae scilicet amplius dividi non potest, ut se dederunt principia, totum morborum discrimen deductum est) si era richiamato alle formulazioni metodiche attribuite a Mnesiteo (Galenus, *Ad Glauconem*, XI 3 K. col commento di Stefano di Atene = fr. 10 e 11 Bertier: οὗτος ὁ Μνησίθεος ἀπὸ τῶν πρώτων καὶ ἀνορέτων γενῶν ἀρξά-

La menzione dell'epilessia e della 'apoplessia' punta decisamente in direzione dei disturbi psichici, cfr. Erotodoto, III 33 (ὁ Καμψύνης ἐξέμεινεν ... καὶ γὰρ τινα καὶ ἐκ γενεῆς νοσούντων μὲν γάλην λέγεσθαι ἔχειν ὁ Καμψύνης, τὴν ἰσθμὴν ὀνομάζουσι τινες) e II 173, 4 (la sentenza di Amasi: οὐτὸν δὲ καὶ ἀνθρώπου κατὰ φύσιν· εἰ ἐθέλοι καταπεποδαθεῖσθαι αἰεὶ μηδὲ ἐκ παγγίνης τὸ μέτρον εὐτόν ἀνέναι, λάθει ἀν' ἴπῳ, μανεῖς ἢ ὄ γε ἀπόπληκτος γενόμενος). Si veda anche Celso Auliano, *Patologie durevoli*, I 148 sequentur autem eos, qui non repente hac passione [scil. furorē sive insaniam, quam Graeci maniam vocant] afficiuntur priusquam morbus enitescat, ea quae etiam epilepticos futuris afficiunt et apoplectos (e si tenga presente la contiguità tra mania e melancolia: I 183 sed hanc passionem [scil. melancholiam] furoris spectem alii plurimi atque Themisonis sciatores vocaverunt; vd. qui sotto, nota al § 3). • *ὀκότεα*. Naturalmente, 'le paure, tutte quelle ché', non «of the sort» (= ὀκοῦτα), Fl.-H. • *ἀνθρώποι*. L'articolo, integrato da *rec. edd.*, sembra necessario (non in Fl.-H.): la scrittura ἀνθρώποι di Ermerins è dal punto di vista dialettale inaccettabile, ma la crasi 'attica' consente una maggiore vicinanza alla lezione dei codd. (in Aretico si hanno 4 casi di ἀνθρώποι. [a p. 8, 24 ἀνθρώποι. H: ἀνθρ. reliqui] e 2 di οἱ ἀνθρ.). • *ὀκότε παραφρονέειν* - *ὀρηκτιν*. Cfr. *Morb.Sacr.* 14.3 (col cervello, τῶν δ' αὐτῶν τούτων καὶ μαυνομεθα καὶ παραφρονέομεν καὶ δειμάτα καὶ φόβοι παρίστανται ἡμῖν τὰ μὲν νόκτωρ, τὰ δὲ καὶ μεθ' ἡμέρη, e anche 15.2). • *ἐφ' ἑωυτῶν*. Non tradotto da Littré e dai 'moderni', è stato inteso dai vecchi interpreti in nesso con *δυμενεάα* («ipsis infestos», Corn. [Merc.; Lind.]; «sibi infestos», Cord. [Foes; Chart.]; «eis permolesatos», Don.); Erm. lo emendava in αὐτοῖσι («sed illud ἐφ' ἑωυτῶν ineptum, neque boni quidquam praebent mss.; itaque de contextura dedit αὐτοῖσι, ut a δυμενεάα datus pendere»). Non è escluso che potesse considerarlo come sottolineatura della soggettività della percezione Calv. («sibi quae spectare larvas quasdam infensas, daemonas videntur»); «sibi deorum imagines quasdam infensas spectare videntur»⁶); ma si attenderebbe in questo caso una sua collocazione in stretta prossimità a *ὀρήν δοκείν*. (Per *ἐπί* + genit. del riflessivo, cfr. J. Jouanna, *Hippocrate. La nature de l'homme*, CMSG I, 3, Akademie-Verlag, Berlin, 1975, pp. 247-249.) Il senso deve essere 'davanti a loro stessi': e il credere di trovarsi di fronte tali entità spiega la paura. Qui si tratta solo di allucinazioni e di incubi a soggetto demonico, ma non si è lontanissimi dalla caratterizzazione del vero e proprio impossessamento da parte del demone (alla fine della *Preface Mir.* diceva dei pensieri che in questo scritto Ippocrate ha avuto «de la possession si frequente en son siècle et au nostre, autant ignorant des véritables causes de ces furieux Troubles d'esprit, que le sien a eu de connoissance par ses belles Lumieres»; e traduceva ὑπὸ μὲν τῆς ὀξυφλεγμώτης μάταιας a 3.1 con «le Trouble de l'Esprit, et la Possession, arrive de la violente Inflammation»; cfr. Basilio di Seleucia, PG 85 Migne, 248, 49-249, 10 a proposito della vergine indemoniata di Matteo 15, 22 (δαίμων ἐστὶ κόρη πολεμικὸς κυμαλεκόμενος καὶ δυμενεῖς οὐχ ὀρούμενος κατὰ τῆς παιδὸς παρατρέτται ... ἐκτῆδαι τῆς οἰκίας φοιτῶσα διὰ τῆς πόλεως εἰς αὐτῆρα τὰς χεῖρας ἐκτείνουσα, βράχμα διάστροφον, κόρην γυμνωμένην ... ἀφίτην ὀλολήγῃ κατὰ τὰς τῶν κυνῶν ὑλακάς, βλάπεται μὴ βλέπουσα, φέρεται ὀρόμοι, ἐλεεινὰ σιωπῇ καὶ δεινότερα φέγγεται, per cui vd. 3.1). • La sequenza *ὀκότε μὲν ... ὀκότε δέ ... ὀκότε δέ* è bizzarra (trattandosi di tre elementi, l'indicazione in Erm. [con riferimento a C] e Fl.-H. *ὀκότεν bis V* manca di determinatezza). *ὀκότε (ὀκότε)* è congiunzione, mai avverbio; qui pare trattarsi di falso ionismo per *ὄτε μὲν ... ὄτε δέ ... ὄτε δέ*, e più che errore nella traduzione è forse da considerare dato linguistico artificioso attribuibile all'autore stesso, per il quale lo ionico non era più (da tempo) lingua viva; vd. anche a 3.2 *ὀκότε δέ = ὄτε δέ*. • *ὀρηκτιν* è lezione anche di V (ὀρηκτιν), non solo di I.

μενος ἕξοι τέμνειν αὐτὰ κατ' εἶδη τε καὶ γένη καὶ διαφοράς, εἴτ' αὐθις τὰ τεμνόμενα τέμνειν ὁμοίως κάκεῖνα πάλιν ὠσαύτως, ἔστ' ἂν ἐπὶ τῷ τοιοῦτον εἶδος ἀφικόμεθα, μεθ' ὃ τέμνοντες, ἄχρις οὗ τὸ τεμνόμενον, εἰς ἐν τῷ ἀρτήρω καὶ ἄτομον ἦνι τελεωτήριον». • Nonostante ἔπειτα ad inizio del § 3 (che comunque non si colloca sulla stessa linea sintattica: πρώτων σταθεῖται ad inizio della principale ellittica, mentre ἔπειτα è comunque sulla linea di una consequiva dipendente da una relativa), penso che πρώτων debba essere inteso in nesso con *διεκρίθη*. La mancanza di μὲν sarebbe altrimenti ingiustificata («primum quidem», di Calv. e «imprimis quidem», di Foes traducendo in realtà πρώτων μὲν ... ἔπειτα [ma 'quidem' ripreso anche da Erm. era stato scrupolosamente rifiutato da Chart.]). Invece, dopo un richiamo all'esigenza della conoscenza della natura universale, di cui la natura delle malattie umane è solo una determinazione particolare (prodottasi, come tutte le nature specifiche, al momento in cui ha avuto *primamente* origine il mondo attuale nelle sue varie articolazioni), si ha al § 2 con l'attacco περί τῆς τερψῆ νόσου καλεομένης l'enunciazione dell'ambito più specifico della trattazione, che riguarda patologie e disturbi psichici, e, in quanto essa ha carattere di 'titolo', può bene aprirsi in asindeto.

2 «Quoniam igitur generatum prius agendum est, quosdam in medium affert Hipp. affectus, quibuscum Morbi Virginum quandam affinitatem habere videntur, ut iisdem recte, et in universum cognitis, qui speciem, et similitudinem horum gerunt, sedulo internoscantur», Ste., p. 8. • *καλεομένης* indica il fatto che la qualificazione di 'sacra' è quella invalsa, in generale e anche presso la stessa cerchia dei professionisti, a prescindere dalla sua origine popolare o meno. Così si dice anche per es. per il 'cosiddetto' osso sacro (τὸ ἱερὸν ὀρέον καλεόμενον, Art. 47 in fine - sul senso di questa denominazione si interrogavano gli antichi: cfr. Rufo, *Sulle ossa* 26; Plutarco, 981 D; Melezio, *Sulla natura dell'uomo*, p. 111, 11-14; Leone, *Sinossi*, 73). Lo scritto *Morb.Sacr.* inizia precisamente περί τῆς τερψῆ νόσου καλεομένης ὁδε ἔχει (e su 'cosiddetta', si veda J. Jouanna, *La maladie sacrée*, ed. nella CUF, Les Belles Lettres, Paris, 2003, pp. XXII-XXIV). • Per la sequenza epilessia-apoplessia, cfr. *Aphor.* III 16; *Coac.* 157; i *Problemi* aristotelici 954b 30 [vd. nota al § 3]; Sorano, II 38, 4; III 27, 1; e Galeno in più luoghi (e Teodoro, PG 83 Migne, 480, 48-55: οἱ δὲ σοφώτατοι τῶν ἰατρῶν τὴν τοῦ σώματος εὐκρασίαν ψυχῆς προσηγόρευσαν, ἐκ τῶν συμβαινόντων τῷ σώματι παθημάτων, ἐπιληψίας φησὶ καὶ ἀποπληξίας καὶ φρενιτικῆς καὶ φροδοῦν τοῦτο ποιεῖ, ὑπέλαβον τοῦ σώματος τὴν θημῶν ἕκαστον λωβῆσαι τῷ λογικῷ καὶ φροδοῦν τοῦτο ποιεῖ, ὑπέλαβον τὸ σώμα (da M) e ἀποπληκτικῶν εὐκρασίαν εἶναι ψυχῆς). La differenza nel C. H. tra ἀποπληκτικῶν (*rec.* da M) e ἀποπληκτικῶν (V) è che l'agg. verbale, molto più usato, qualifica una categoria di malati, ovvero la zona del corpo colpita; il secondo, derivato 'tecnico', attestato quasi solo in *Coac.*, la malattia (cfr. *Coac.* 466; 468? [ma in 467 si tratta sicuramente dei malati]; 469; 470; *Protrh.* I 82). In Aretico si hanno tre casi di ἀπόπληκτος e uno di ἀποπληκτικός, e questa proporzione è anche quella che si riscontra nella letteratura medica in generale (perὶ τῶν ἀποπληκτικῶν è in Galeno VIII 487, 18 e περί τῶν ἀποπληκτικῶν in IX 193, 3). Il fatto che una categoria di malati (o ἀπόπληκτοι - non si dice τὰ ἀπόπληκτα per indicare la malattia) sia inserita in una sequenza aperta dal nome di una malattia e chiusa dalla menzione di un sintomo, le 'paure', non costituisce argomento a favore di ἀποπληκτικῶν (da τὰ ἀποπληκτικά, designazione di malattia); per queste sequenze 'ibride' in cui si susseguono nomi di malati e di malattie, cfr. l'aforisma ipocratico citato (voceματα ... πυρετοὶ τε μακροὶ καὶ κοιλίης ῥύστες καὶ κτηρόνες καὶ ἐπιληπτοὶ καὶ ἀπόπληκτοὶ καὶ κυνάγχα); a quanto pare, è V che normalizza.

3 *ἔπειτα*, «ἐπειτα ceteri, ἐπει τοι δε μοσ», Erm. (ma la causale non sembra affatto imporsi, ed Erm. mantiene comunque la traduzione di Foes con «deinde»). Nonostante ὄρην ... ὄπιος, Don. supponeva tra § 2 e § 3 uno sviluppo delle patologie menzionate, nel senso che con ἔπειτα si introdurrebbero nuovi e più gravi mali, e si dovrebbe postulare una lacuna.

• *ἀπηγχονίσησεν*. (ἀπαγχονίζω, -ομαι invece di (ἀπ)ἄρχω, -ομαι (vd. 3.2) è altrimenti attestato solo in tarda età, cfr. Antonino Liberale. 13, 7 (ἡ Ἀσπυλιε παρθένος οὐσα εἰσπὴν ἀπὸ τῶν ἐπιλοπτικῶν ἀποσπᾶνται, τὸς δὲ ἀποπληκτικῶν, ἀλλοιοὶ δὲ ἀθυμία ταυρῶν ἢ φόβοι ... δυσθυμίασιν ποιεῖ ἀλόγους· διὸ αὐτὸν ἀρχόνται μάλα τα τοῖς νέοις, ἐνίοτε δὲ καὶ πρεβύτεροις ... ὅσοι μὲν οὖν μαραινόμενον τοῦ θέρμοῦ αἰ ἀθυμία γίνονται, μᾶλλον ἀπάγχονται· διὸ καὶ οἱ νέοι ἢ καὶ οἱ πρεβύται μάλλον ἀπάγχονται). Diversamente intendeva il senso del verbo Ste., p. 13: «Eo dementiae aliquando adiguntur homines, ut his spectris, et falsis imaginibus decepti usque adeo animis consternantur, ut se suffocent, non quod sibi laqueos imponant, ut quidam in animum induxerunt, sed naturali ratione, praec nimo enim metu sanguis praecordia confluent, ibique incuneatus, respirationisque meatus offerciens strangulatu homines iugulat» (cfr. ad 3.2, in alternativa a «se ... laqueo suspendunt»: «Quod si quis existimarit, praefocati mulieres praepedito diaphragmate lenis respirationis instrumento, non habebit me repugnantem», p. 30). • Non c'è dubbio che vada scelta, in quanto *difficilior*, la lezione di V *λομηροσέρη*. M banalizza intendendo tra l'altro ἀθυμοσέρη nel senso di 'meno coraggiosa' («muliebris natura minor, et ignavior est», Calv.; solo «ignavior», Calv.; «minus animosa», Cord.; «de naturel de la femme est moins courageux et moins ferme», Littré [~ B.-C.]; «fainthearted», Demand). È il senso più ovvio dell'agg.: cfr. specificamente per la donna Platon, *Resp.* V 455 e1-456 a5 (ἐπι πᾶσι δὲ ἀσθενέστερον γυνὴ ἀνδρός ... καὶ θυμοειδής· ἢ δ' ἀθυμοσ); Erodoto, I 37; e anche Esichio, φ 951 (φύζα: φύγη, φόβος, ἀθυμία, δειλία). E la femmina, ovviamente, è inferiore al maschio (Aristotele, *Generazione degli animali* 775a 14-16 ἀσθενέστερα γὰρ ἐστὶ καὶ ψυχρότερα τὰ θήλασα τὴν φύσιν καὶ δειὺ πολυαβιάειν ἄσπερ ἀνασπρίαν εἶναι τὴν θηλυότητα φυσικὴν). Ma qui ἀθυμοσ va inteso, dato il quadro che precede, nel senso di 'che si lascia prendere dallo scoramento' («muliebris natura animi magis delecti ac imminuti», Corn. [= Lind.]; «animi magis abiecto, ac pusillo», Don. [«nihil igitur mirum si nullo negotio in maximis malis animum despondent»]; «animi magis ... demissi et pusilli», Foes [e cfr. anche *Oec.* s.v. = Chart.; Erm. per il primo termine]; «fractionis humiliorisque animi», Bal., p. 23; ottimamente Andò: «più portata alla depressione»). Cfr. *Epid.* III 17, 2 (soppressione del flusso lochiale: κόψια παρείπετο, ἀπόστοκος, ἀθυμοσ, ἄγρυπτος, ὄργαι, δυσφορία, τὰ περι· γνώμην μελαγχολικῶν; V 84 = VII 89 (Παρμενίκα καὶ πρότερον ἐνέπυπτον ἀθυμία καὶ ἀπαλλαγῆς τοῦ βίου ἐπιθυμία [vd. 3.2], ὅτε δὲ πόλιν ἐθύμην); *Coac.* 4 (ἐκ καταρῆστος φόβος καὶ ἀθυμία ἄλογος ἐκ στασιῶν ἀποτελεσθέν); 472 (αἱ μετὰ σιγῆς ἀθυμία καὶ ἀσπληνία); *Mil.* I 8.7 (soppressione delle regole: ὀλιγοστέτη ἐμπύρεται ἄλλοτε καὶ ἄλλοτε, καὶ ἀλύκη καὶ ἀγρυπνία, καὶ ἐρυνγάνει θειμινὰ καὶ οὐκ ἐθέλει περιπατεῖν καὶ ἀθυμεῖ καὶ ἐμβλέπειν οὐ δοκεῖ καὶ δέδωκε). Crisippo, *SVF* III 414 tra le 25 specie del dolore, contava l'ἀθυμία come λύπη ἀπελαπίζοντος ὄν ἐπιθυμῆ τυχέιν. ἀθυμοσ, ἀθυμία hanno il senso di «dysθυμία, δυσθυμία, termini che si incontrano nelle più tarde descrizioni delle turbe melanconiche (vd. sotto, n. a 3.2; ma anche δυσθυμία è del lessico ipprocratico: cfr. solo *Epid.* III 1, 6, la vergine figlia di Eurianatte δυσθυμία, ἀνελαπίστος ἐου-

the εἶχεν). E λυπηρός è qui uno stretto sinonimo: cfr. Esichio, λ 1423 λυπηρός: ἀθυμοσ (e anche α 1633-1635 ἀθυμία: λύπη, ἀθυμία: λυπούμενος, ἀθυμῶμαι: λυποῦνται); e gli scoli bizantini a Sofocle, *Edipo re* 319 (ἄθυμοσ: λυπηρός, -; δὺςθυμοσ, ἦγον λυλαυτιμένοσ, ὡ ἐναντίον ὁ εὐθυμοσ, -; λελυπημένοσ [anche Suida, α 765, 1350]). È un tardo sviluppo semanticò dell'aggettivo (λυπηρός = λυπούμενοσ, λελυπημένοσ), per cui cfr. LXX, *Prov.* 17, 22 (καρδία ἐνφρανιμένη εὐεκτηὶν ποιεῖ, ἀνδρὸς δὲ λυποῦ ἔξαρταίναται τὰ ὀστέα); e soprattutto Galeno, IV 779, 18-20: le temperanze del corpo influiscono sull'anima καὶ λυπηροτέρων καὶ ἀπολυποτέρων καὶ ἀθυμοτέρων ἐργάζονται, καθάπερ ἐν ταῖς μελαγχολίαισιν φαίνεται (in Diodoro Siculo, IV 73, 6 Enomaoo διὰ τὴν λύπην ἀθυμίας αὐτὸν ἐκ τοῦ ζῆν μετέστησε e in Dionigi d'Alcarnasso, *Antichità Romane* X 54, 5 si dice di una forte depressione di Menenio, ἦδη δὲ τὴν ἐφασαν ὑπὸ λύπης καὶ ἀθυμίας ἐμπεσοῦσθαι τῷ ἀνδρὶ τηκεδὸνα δυσπαλάκτων ἐργάζεσθαι νόσον). Non è quindi esatta una traduzione come «female nature is weaker and more troublesome» (Fl.-H.). In n. a p. 344 Merc. aveva visto giusto: «vulgati codices habent, ἀθυμοσέρη, καὶ ὀλιγοσέρη (sic). Manuscriptus vero (il *Vetus codex* indicato a margine = V), ἀθυμοσέρη, καὶ λυπηροσέρη, et melius: etenim mulieres magis maeroribus obnoxias esse, nemo est, qui ignoret, πᾶσα γυνὴ πρὸς δάκρυα ἔφυ, dicitur apud Euripidem in *Medea* (ῥ 928 γυνὴ δὲ θήλυ κατὰ δακρύοισ ἐφυ). L'emendamento di Erm. alla vulgata, ἀλογοσέρη («minus rationi obtemperans») - come Littré egli conosceva la lezione di V in qualche modo dalla sua copia C (λυπηροσέρη) e più esattamente dalla nota di (Merc.-)Foes -, è ozioso («die Frauen sind doch ihrer Natur nach zaghafter und unvernuñftiger», Baum., p. 189). • Non penso che sia da omettere con V Fl.-H. l'articolo davanti a φύς (e sarebbe allora da rendere 'natura più soggetta a scoramento e a depressione è quella femminile'): l'omissione pare dovuta a mera iplografia. «Sed cur plures mulieres daemoniaca, quam viri? An quia propter corporis densitatem multiuga recrementorum ubertate scatent? An propter maiorem credulitatem, qua sordidi, malignique spiritus non indelectantur? An propter maiorem creditum, et pavorem, sunt enim animi magis delecti atque minuti? An ita vulgo persuasum est, ut foemina ubi insuetis symptomatibus vexari viderit, daemoniacas suspicet, cum tamen omnia suppressi sanguinis menstrui, aut polluti seminis sint soboles?», Ste., pp. 17-18.

2.

1 *παρὰνδρόμενοι*: *ἡραπα*. I vecchi interpreti avevano frainteso: «maturae iam viro sunt», Calv.¹⁶¹, «maturae viro», Corn. (= Merc.); «quibus instat nubendi tempus quasi maturae viro», Cord. («ideo tamen particulam (quasi) vertendo addidimus, quo ἀνδρούμεναι virgines quae iam aetatis virilis sunt ἀπὸ τῶν παρὰνδρόμενῶν [sic] quae illud aetatis momentum nondum attingerunt, discrepent et discernantur»); «quae aptae viro sunt», Don.; «quibus prope nuptiarum tempus instat ut viro coniungantur», Foes («alloqui ὄρη γάμου παρὰνδρόμενοι legendum erit, ut sit παρὰνδρόμεναι Infinitivus *βολικός* ... ὄρηται tamen παρὰνδρόμεναι malo», n. 4; «nubiles anni, et instans nubendi tempus, et virilitatem prope attingens. At recedunt, hoc est, quae prope sunt maturae viro et virilitatem aut maturam viro aetatem inprehendunt», *Oec.* p. 482 [con richiamo anche ad Esichio, vd. n. a 3.6]); «quibus viro maturis nuptiarum tempus instat», Chart.; «Filles prestes à Marier», Mir. Il composto funziona a quanto pare come il contrario di ἠνδρόμεναι di 3.6; e così intendeva Littré: «ne se marient

pas». Nell'incertezza sul senso, era arrivato all'espunzione Erm.: «παρὰνδρῶν μιν accipiunt cum viro congressae, sed hoc absurdum, quum ipse in fine his suadeat ἀνδρὶ ξυνοικῆσαι; itaque ceteri. Possint vero παρὰνδρῶν μιν significare viro destituitae, virum non habentes, inuptae viri» (cioè precisamente come intendeva Littré, che non viene qui nominato). παρὰνδρῶν μιν – forse invenzione dell'autore di *Virg.* – appare quasi inevitabile come opposto a ἀνδρῶν μιν (cf. φρονέω/παρὰφρονέω), dal momento che gli altri prefissi potenzialmente negatizzanti portano in tutt'altra direzione: ἐξανδρῶν μιν è in effetti un rafforzativo di ἀνδρῶν μιν (nel senso 'farsi uomo') e anche ἀνανδρῶν μιν sottolinea il passaggio dalla classe adolescenziale a quella virile. Areteo, in contesto analogo, aveva operato una scelta diversa, 'forzando' il senso proprio del composto in ἀνδρῶν μιν (cf. III 6, 4 ἐμάνησαν κοτε καὶ γυνάκες ὑπὸ ἀκαθορῆτης τοῦ σκήνεος, εὔρε αὐτέτης ἀνηνδρῶθησαν αἱ μήτραι; diversamente intendono s.v. LSJ «viro matruae factae sunt», e GI «vilupparsi completamente»; Pigeaud, *Folie*, pp. 75 s., n. 14, osserva che «l'expression... est curieuse» e «l'association est paradoxale pour l'utérus»; ma, come in *Virg.*, penso che la follia delle donne sia messa in relazione con l'utérus lontano dal rapporto con uomini' delle loro matrici, causa o concausa della mancata purificazione [mestruale]: cf. LSJ *Rev. Suppl.* s.v. ἀνανδρος «having no husband», BGU 2462.14 [I sec. d.C.]. • πάχυονεν: V, πάχυνονεν M; M è il cod. più incline ad omettere il nu eufelcistico: vd. 1.2; 3.5 (insieme a V); 3.6. • τῆμ κατόδοι. τῶν ἐπιμηνίων. L'espunzione non è affatto tecnica, e non risulta altrimenti attestata; e si può restare in dubbio sul suo preciso significato. Ovviamente, in prima battuta, si tratterà della 'discesa' del mestruo, la direzione naturale (matruae impetus, quo gravia deorsum provolvuntur», Ste., p. 20; per il cibo, vd. Aristotele, *Parti degli animali* 690b 30-31 τῶν ἐδεστώων ἐν τῇ καθόδοι ἢ ἡδονῇ [κάθοδος ἐστὶν τῆμ κατόδοι] di una persona, specialmente di un esiliato, ma è impossibile intendere qui «refluxum sive reversionem menstruorum», Cord. che in considerazione del § 3 traduceva «una cum reversione»; e così anche Foes, *Oec.* s.v. «menstruorum regressus, re-ditus, et reversio, non descensus», diversamente da «sub mensium descensus» della successiva versione). Non mi sentirei però di escludere per κάθοδος il senso, tardo, di 'ciclo' (temporale, nei LXX; cf. Suida, κ 116 καθόδοις: ἀγωγῆς, περιόδου, e con senso del tutto svilito Alessandro di Tralle, I 611, 8 τὸν λίθον ἀπολύειν χηρὴ καὶ ἄχρι δύο καθόδων, «finan- che due volte»). • Seguendo V, Fl.-H. evitano certo lo iato alla fine di πρότερον οὐ μ. τ. κα- τοπέουεν, ma in un segmento reso così autonomo l'asindeto non pare giustificabile, e in più dopo πρότερον sarebbe atteso un imperfetto, non un presente (proprio come in trad.: «before puberty they were healthy»); mentre, come è noto, il partic. pres. può valere anche come partic. dell'imperfetto, cf. Lucidide, II 58, 2 (ὄστε ... νοσήσαι ..., ἐν τῷ πρὸ τοῦ χρόνου ὑγιαίνοντες, e anche dopo principale al presente: I 2, 1 φάινεται γὰρ ἡ νῦν Ἑλλάς καλομένη οὐ πάσαι βεβαίως οἰκουμένη, ἀλλὰ μεταναστεύουσιν τε οὐδαι τὰ πρότερα καὶ βαιδίως ἕκαστοι τῆν ἑαυτῶν ἀπολείποντες). • Può destare sospetti la ripetizione con minima variazione da sing. a plur. τούτου ... ταῦτα, ma da qui all'espunzione il passo è lungo («repudio otiosum ταῦτα», Erm.); cf. solo *Epit.* II 3, 1 (ταῦτα διετέλει μέχρι κρίσιος ἄρενι δὲ οὐδὲν εἶδον ταῦτα ἐξανθήσαντα, γυνὴ δὲ οὐδέμια ἀπέθανεν, ἢ ταῦτα ἐγένετο ὅτε δὲ ταῦτα ἐγένετο βαρὴ κοίτη ἦσαν καὶ κομιατώδεις, πρόθεν δὲ οὐ κάρτα ἦσαν κομιατώδεις, ἦσαν ἐμελλε ταῦτα ἐεσθαι). Troppo ristretto il senso accordato a τούτο e a ταῦτα da Lefk.: «these visions» e «they have had no such bad dreams of this sort». • κακοσπῆουσαι. κακοσπῆουσα e κακο- a 10.1 e 2 e a 21.3; il verbo a 13.2; 19.5; 20.6) e in *Oct.* (= *Oct.*/Sept.: il sostantivo a 2.1; 9.4;

10.5; il verbo a [1.14]; 2.2; 5.4; 9.3; 10.4). Dato l'argomento ginecologico, non è improbabile che *Virg.* possa aver tenuto presente quest'ultimo scritto, dove si incontra per due volte l'espunzione evidenziata κακοσπῆουσα κακοσπῆουσα (2.2 e 5.4; questa figura non è altrimenti usata, se non in Galeno, XV 606, 13-14; in VC 21.1 il verbo è invece riferito ad una specifica parte del corpo, la dura mater).

2 *ξυλλείβεται ἐς τὰς μήτρας*. A proposito del verbo, Littré registra in apparato «ξυλλείβεται vulg.» (Erm.), che pure ha nel testo ξυλλείβεται, rimanda con n. alla variante ξυλλείβεται; confusione derivante dall'impiego dell'ed. di Foes come testo-base? nella n. in calce è comunque chiarita la situazione. È ben curiosa la storia di questa variante, su cui ha attirato la mia attenzione Debora Bertoli. L'Ald. reca naturalmente ξυλλείβεται («liquitur, stillat» ha Calv.¹, «stillat» Calv.^h), ma la Basileense del 1538 esibisce un ξυλλάβεται, che è un evidente refuso, un refuso che Corn. aveva del resto provveduto a correggere nella trad. lat. dove è reso con «confluit» («confluit» è come ovvio ripreso da Merc., che anche nel testo greco ripristina ξυλλείβεται-ξυλλάβεται ha nel testo Don., ma tradotto con «allabatur»). A questa forma bizzarra prestò invece fede Cord. (ff. 22-23, e cf. anche testo e trad. alla fine del volume dopo f. 68: «sanguis conicitur»). Quel che è più grave è che ξυλλάβεται fu accolto nell'autorevole ediz. di Foes («continetur»: cf. n. 5 «sic legunt Germanica exemplaria»); ma non da Chart. (che registra però la variante da Foes) né da Lind. Per la verità, nonostante i «Germanica exemplaria» di cui parlava Foes (su cui cf. Jou., Foes, p. 15 n. 49), non pare che si tratti di nulla più che dell'errore di stampa nell'edizione greca di Corn. L'unica altra occorrenza di ξυλλείβεται nel C. H. è in *Nat. Oss.* 15.3 in relazione allo stillare nel vaso primitivo che raggiunge i genitali, a partire dai vari organi del corpo, del tessuto che viene elaborato in liquido seminale; ma è detto proprio dello stillare del mestruo (degli uccelli) in Aristotele, *Generazione degli animali* 751a 2-6 (cf. ἐπιλείβεται detto dei mestruoi in *Mil.* I 5.3 e ὑπο- detto del sangue destinato al nutrimento del feto a 34.2). • ὤε: «tamquam defluxurus [refluxurus]», Calv.; «velut [quasi, Cord.; Don.] effluxurus», Corn. (= Cord.; Don.; Merc.; Chart.; Lind.); «velut qui efflueret debeat», Foes (= Erm.); «comme pour s'écouler au dehors», Littré. Ma si tratta di una 'normale' finale implicita al partic. futuro con ὤε, e in quanto tale vi si esprime certo un intento, col presupposto di una qualche personalizzazione dell'agente. Qui il senso personale-intenzionale è però svilito ad indicare un impersonale finalismo (ma anche determinismo) dei processi fisiologici; migliori le rese dei moderni: «in preparation to flow out», Lefk.; «pour s'écouler au dehors», B.-C.; «per poi defluire all'esterno», Andò; «so as to flow away», Demand; «for evacuation», Fl.-H. («pour puis sortir en abondance» già Mir.).

3 Cf. *Gen.* 2.3 (καὶ τῆμι παρθένοι, μέχρι ἂν νέα ἔσται, οὐ χωρεῖ τὰ κορμῆνια δι' αἵτων τούτου ἑπὶν δὲ αἰξῶνται καὶ παρθένοσ καὶ παῖς, αὶ φλέβες αὶ ἐς τὸ αἰδοῖον τείνουσαι τοῦ παιδοσ καὶ τῆσ παρθένοσ ἐπὶ τὰς μήτρασ εὐροσά γίνονται ὑπὸ τῆσ αἰξῆσ καὶ σπομῶνται) e *Mil.* I 2.1. • τῆε ἐξόδοσ. «Omnes perabsurde; de meo mutavi in τῶν μητρώων, Erm.»; e così eliminava un bell'esempio di genitivo appositivo. Lo 'sbocco' è certo quello della matrice, come normalmente è chiamato, ma esso rappresenta anche l'orifizio d'uscita del sangue cavitamentale. • διὰ τὰ κύττα. MV omettono l'articolo, al posto del quale recano τε, e così hanno le edizioni fino a Littré che recuperava τὰ da HJ. L'articolo è necessario dato lo stretto nesso con τῆν αἰξῆσεν e διὰ τε τὰ κύττα καὶ τῆν αἰξῆσεν è espressione invero corretta (è sot-

tintesa la preposizione dopo καί [cf. Denniston², p. 518]: la 'riformatura' di Erm. «sed malo dicitur ut quaequam dicitur ut in civitate scribere», non ha ragione di essere ed anzi suona poco idiomatica); ed è facile postulare una caduta per aplografia di τὰ dopo τε. Forse è però più economico correggere direttamente τε in τὰ (τε τὰ hanno anche Fl.-H. senza alcuna annotazione). Non capisco «on account of the body's nourishment of it» (the womb?), Lefk. A regola, è una più abbondante alimentazione che determina una maggiore produzione ematica e quindi l'accrescimento fisico delle fanciulle, ma si capisce bene come un corpo «re-sciuto» necessiti di maggiori cibi, che a loro volta producono più sangue («due to their [young girls] nourishment and the increase of their body», Fl.-H.). • τὸ αἷμα ἐκρουν. «Otiolum τὸ αἷμα ομιττο». Erm.; sulla diversa sensibilità riguardo alle ripetizioni, vd. sopra, n. a § 1. • παθηθεος. In mezzo a tante forme iperioniche, qui mantenute in quanto forse corrispondenti all'idea che l'autore aveva dello ionico, pare di dover accogliere il facile ionismo παθηθεος di rec. *edd.* che può essere stato secondariamente modernizzato in MV. Cfr. *Morb.* IV 50.4 (traumatismo e tumefazione: τὸ αἷμα σὺν τῷ αἵματι θερμαίνον ὑπὸ τῆς βίης καὶ ὑποδραμῶν ἐκ τὰς φλέβας χανούσας, οὐκ ἔχον ἐξοδὸν ὑπὸ πλῆθεος ἀπελθεῖν, συνεστράφη καὶ τὸ οἶμα διὰ τοῦτο ἐγένετο καὶ μέχρι τοῦτον πάρεστι, μέχρι ... διοδοσ γένηται τῷ αἵματι ἢ πωθεῖντι ὑπὸ χρόνου [vd. 3.1] ἢ καὶ μη). 'Globus melancholicus'? • διάφραξις: *hapax* quasi assoluto. La parola ricorre altrimenti in Basilio di Cesarea, nel *Commento al profeta Isata* 2.91, come interpretazione del nome di Og, re del Basan (Ὁγ δὲ ἐρμηνεύεται διάφραξις, ὡς τῶν ἐργῶν τῆς αὐχύνῃς τῆν ὀδὸν ἡμῶν τῆς κοηρίας ἀποφρασσάντων [cf. Esichio, ω 30; Suida, ω 6]). Il senso di 'diaframma' è sicuro (cf. § 8: intendere «lungs» come Lefk. è recuperare un senso antico che già sfuggiva ai medici ippocratici). Il nome del 'diaframma' presso i medici d'età classica è φρένεκ (e così anche nella tradizione medica posteriore: p. es. in Galeno φρένεκ prevale su διάφραγμα); ma il termine era imbarazzante a causa dello stretto rapporto con l'attività del pensiero (φρονέω), rapporto che poteva essere duramente contestato (cf. *Morb.Sacr.* 3.4; 7.9; ma severa critica a 17.2 [per la storia dello sviluppo semantico di φρένεκ, cf. R. B. Onians, *The Origins of European Thought*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1954², pp. 23-43]). A quanto pare, è alla metafora platonica del *Timeo* (70 a1-2 τὰς φρένας διάφραγμα εἶς τὸ μέσον ... τῆσθεσ) che si deve la fortuna di διάφραγμα: cf. Galeno, VIII 327, 16 ss. (ἀπὸ Πλάτωνος δ' ἤψατο καλεῖσθαι διάφραγμα, προσκατορευαντος μὲν αὐτοῦ φρένας ὁμοίως τοῖς ἄλλοις παλαιστοῖς); e II 503, 11-13; III 314, 13-15; Eustazio, *Comm. all'Iliade*, III 257, 11-14. Per la metafora si veda anche Aristotele, *Parti degli animali* 672b 19-20 (ὅσον ποροικοδόμημα ... καὶ φραγμὸν τὰς φρένας); la denominazione διάφραγμα da lui proposta non ebbe invece successo. Nel C.H. il termine compare solo in *Epit.* V 95.2 = VII 121.2 (dopo il 358/57 a. C.) e *Coac.* 425. *Διάφραξις* in *Virg.* appare una soluzione di compromesso (e a livello di assonanza, si ricordi anche che φραξί è il vecchio dativo di φρένεκ), a mezza strada tra l'abbandono dell'antica denominazione e la piena accettazione del neologismo platonico. In *Mil.* I 2.19 è questione di sangue mestruale raccolti nelle matrici per due mesi in grande abbondanza che ἐργαται ἐκ τὸν πλεῦμονα provocando una tisi fatale (cf. anche 41.4 con riferimento alla purgazione lochiale). Prudentemente sovrabbondante la traduzione di Calv.¹⁴: «prae copia cor, saeptum transversum, precordiaeque petit» (solo «saeptum transversum» per διάφραξις gli altri; ma «au Diaphragme, et aux Entrailles», *Mir.* [così anche al § 8]).

4 La clamorosa rottura dello schema attico in τὰ ὄντα πληρωθεοσιν (e cf. anche § 9, dove la determinazione τὰ μέρεα solo minimamente attenua il fenomeno) pare un forte indizio

di rincariorità dello scritto (come K. Abel aveva notato per *Cori.*, e per il fenomeno in *Areteo*, cf. *Hude*², p. XXV). • ἐκ τῆς μωρόσεως νάρκη - παράνοια ἔλασθεν. Per μωρόσεως, cf. *Coac.* 194 (= *Prorrh.* I 32); è termine esclusivamente relativo alla prestazione intellettuale, così come il verbo da cui deriva, μωρόμαι (cf. Galeno, XVI 696, 3 ad *Prorrh.* I 92 e *Gloss.* μ 23 [vd. anche *Coac.* 182]; e anche Cornuto, 25 p. 47, 19-22 in relazione all'etimologia di μωρος - in Aristotele, *Storia degli animali* 610b 30 è usato per lo 'stupore' delle capre («stupentes», Plinio, VIII 76). Indica scarsa lucidità e lentezza di pensiero, qui primo stadio della degenerazione mentale, cui consegue il torpore (cf. Galeno nel comm. al *Prorrh.* XVI 576, I 4v1 δὲ τῆς νοηστικῆς τῆν μωρόσων ἐπιπόν, e *Areteo*, III 5, 6 nella trattazione della melancolia, πολλοῖσι δὲ ἐκ ἀνατρεψίτης καὶ μωρόσων ἡ γνώμη ῥέπει, ὅσως ἀγνώτες ἀπάντων ἢ ἐπιληθμονες εὐνοτέων βίων ζώοσι ζώοδεα [cf. anche Esichio, μ 2072]). In *Areteo*, V 1, 29 si dice del percorso inverso: ὅτε ... ἡ παραφορῇ ἐκ μωρόσων ῥέπεται. Si ha così uno slittamento in καρδίη, dal piano organico (§ 3) a quello psichico (cf. «ratiocinatio protinus insulsa, ac finita redditura», Don. che per questa resa si richiama a Esichio, κ 797 καρδίη: καὶ ὁ λογισμὸς); e uno slittamento in senso inverso si ha in νάρκη, qui 'torpore intellettuale', rispetto all'intorpidimento fisico di § 5 («lethargy» [Fl.-H.] sembra eccessivo sia per l'intorpidimento fisico che per quello intellettuale). Cfr. *Morb.* I 30 (προσεοικασι δὲ μάλιστα οἱ ὑπὸ τῆς φρενιτικῆς ἐχόμενοι τοῖσι μελαγχολώδεσι κατὰ τῆν παράνοιαν οἷ τε γὰρ μελαγχολώδεσι, ὅταν φθαρήτῃ τὸ αἷμα ὑπὸ χολῆς καὶ φλέγιματος, τῆν νοῦσον ἴχουσι καὶ παράνοιαν γίνονται, ἔντινα δὲ καὶ μωρόνται, e *Epit.* III 17, 2 cit. a 1.3 [vd. 3.1]). • λαμβάνω detto della malattia o di una singola manifestazione sintomatica che 'prende': il soggetto è comune nel C. H., come lo è anche l'ag. gnomico nelle sezioni sintomatologiche (cf. *Morb.* II 21.1 ἔλλαγη νοῦσος ἐξῆστίνης βυσιόντα δύνῃ ἔλαβε τῆν κεφαλὴν καὶ παραρρήμα ἄφωσος γίνεται κτλ.).

5-6 Scorretta la traduzione di Fl.-H.: «it is as when the blood of a person who, sitting [who's sitting?] still for much time, is pressed out from the hips and thighs» (e imprecisa quella di Lefk.: «the blood that has been forced away from the hips and the thighs collect in one's lower legs»): τὸ ἐκ τῶν ἰσχυῶν καὶ μηρῶν αἷμα è ovviamente un sintagma com-patto e solidale, 'il sangue (che normalmente fluisce verso il basso, giù) dalle anche e dalle cosce'; sangue che, intercettato a seguito della compressione (delle vene, dopo che si sia spinto) verso le gambe e i piedi, non può rifluire (ἀνα-, e sotto παλιν-) tornando in sede (ἐκ ἑωυτοῦ, § 6). • ἀποπνευθῆν. ἀναπνευθῆν di V si spiega come anticipazione errata dei movimenti successivamente riferiti al sangue (e cf. anche ἀνασπᾶς e ἀνω); il composto sembra qui avere un senso complesso: il sangue non solo è compresso e spinto via in direzione della gamba e del piede (la costruzione è ἀποπνευθῆν ἐκ, non ἐκ τὰς κνήμας ... νόρκην παρῶν), ma anche, dato che la gamba e il piede costituiscono l'estremità del corpo, qui intercettato e bloccato (ἀποληφθῆν: cf. Galeno, XI 473, 5-6 ἀποληφθαι ἀπὸ τῆς τοῦ σώματος ἐκκρίσεως τὸ μὲν παλινροεῖν [vd. § 7] εἶκο). È quindi il sangue giù immobilizzato che provoca l'intorpidimento, non la sua carenza nelle vene delle gambe («siquis sic considat, ut sanguis de superioribus partibus in tibiis, surasque non descendat», Calv.¹⁵ [- Calv.¹⁶]; ottimamente Demand: «the blood from the hips and thighs, pressed out to the lower legs and feet, causes torpor» (è sbagliata la correzione di Erm. di ἐκ ἑωυτοῦ in ἐκ αὐτοῦ, κ1. e. τοῦς πόδοσ legendum»; cf. già Don.: «quemammodum cum quis diutius sederit, sanguis ex coxis, ac femoribus depresso depulsus tibiarium, ac pedum stuporem affert»; e *Mir.*: «comme apres avoir esté long-temps assis sur la Cuisse, le Sang n'ayant peu couler facile-

ment dans les Vaisseaux, l'Endormissement arrive à la Cuisse, à la Jambe, et au Pied, et empesche le Mouvement iusque à ce qu'il se soit respandu dans ces Parties». Cfr. *Morb. Sacr.* 4.2 οὐ γὰρ οἶόν τε τὸ πνεῦμα εἶναι, ἀλλὰ χυρεῖν ἄνω τε καὶ κάτω ἢν γὰρ εἴη σου καὶ ἀποληθῆθαι, ἀκράτεις γίνεταί ἐκεῖνο τὸ μέρος, καθ' ὃ ἂν εἴη. τεκμήριον δέ: ὅταν καθήμενοι ἢ κατακειμένοι φλέβια πιεσθῆι, ὥστε τὸ πνεῦμα μὴ διεξιέναι διὰ τῆς φλεβός, εὐθὺς νάρκη ἐξεί. Lo studio della King, GS, inteso a mettere in evidenza come nella concettualizzazione e nella storia della clorosi sia stata determinante più che l'osservazione clinica reale la tradizione letteraria, a partire dalla riscoperta in occidente di *Virg.* nella traduzione di Calv, è davvero notevole, ma non giovano ad esso occasionali 'smagliature', errori e forzature: qui, nella parafrasi dell'esempio dell'informicolamento della gamba, «and swell» detto dei piedi in aggiunta a «go dead» (p. 384), è solo un'interpolazione tendenziosa della King (in rapporto al testo greco e anche alle versioni latine di Calv. dove sta, correttamente, solo «pedes torpescunt» e «torpescit») [diversamente, quando Lefk. nota che «one's feet tend to become swollen or numb when one has been sitting down for a long time», sta solo commentando liberamente il passo]. • Erm. scriveva γίνονται (subiunctivum de meo dedi), estendendo la comparazione in temporale fino a ἐκ ἑωυτοῦ/αὐτοῦ, e ovviamente doveva poi anch'egli accogliere in segmento autonomo una appendice alla comparazione (ἀναχωρεῖ δὲ κτλ.). Non c'è ragione maggiore per non seguire i codd. lasciando che l'appendice inizi prima, con ὑπὸ δὲ τῆς νάρκης: si ha alla fine del § 4 la menzione di νάρκη (*illustrandum*) e nel § 5 νάρκη (*illustrans*); e a questo punto con l'inizio del § 6 ci si sofferma su questo intorpidimento fisico per mostrare come, nonostante il fatto che in apparenza esso comporti una grave conseguenza (impossibilità di deambulazione), sia di facile trattamento (§ 7 con ripresa, oltre che di νάρκη anche di ταχ.). Questa appendice era d'altronde doverosa: l'autore era infatti in debito di spiegazione, perché prima della comparazione riferita all'intorpidimento aveva introdotto un altro elemento, la παράνοια (ἐκ τῆς νάρκης παράνοια) di per sé non rientrando nel processo fisico descritto nell'*illustrans*: la spiegazione si giuoca invece ora (§§ 7-8) sulla base delle nozioni di 'riflusso' più o meno rapido (παλλοπέει) e di 'critico' (ἐπικαιρος), che, mentre forniscono la spiegazione del processo fisico dell'intorpidimento (e obliquamente dell'intorpidimento intellettuale), spiegano anche, col richiamo alla regione del cuore e del diaframma, l'insorgere del processo psicotico (§ 4 παράνοια ~ § 8 ἐκ τε παροφροσύνην καὶ μανίην [per Don., p. 24 era da distinguere παράνοια, «semilis stultitia», non accompagnata da febbre, da παροφροσύνη associata alla febbre]). • τέγγηι τὸ. I codd. hanno un problematico imperativo τεγγέτω. M., come spesso incline a interventi consistenti sul testo, ha mutato ἀνατράς in un congiuntivo, εἴη (per provvedere di un predicato la temporale, con omissione del preverbo dopo ἀναχωρήσει... ἀναχωρεῖται e prima di ἄνω) ed ha aggiunto un δέ come congiunzione tra il presente ἀναχωρεῖ e l'imperativo: una linea sintattica non particolarmente nitida. L'imperativo è fuor di luogo: non interessa affatto la cura dell'informicolamento della gamba e del piede, solo mostrare la rapidità e la facilità del riflusso del sangue da questa zona. La correzione di Littré si impone (diversamente giudicava Erm.: «equidem ἀνατράς arbitrarium esse puto correctionem in C. et τεγγέτω δὲ τὸ ἄνω scribere malo εἴη servans», con duplicazione però della desinenza -τω per recuperare l'articolo τὸ). • ἐν ὑδάτι. Da intendere ἀπο κοινοῦ con ἀνατράς, stando ritto in piedi in (*in bacile di*) acqua fredda, e τέγγηι, 'si bagni in/ con acqua fredda'. • L'errore di V εφρηλιῶν per εφρηδῶν non è segnalato da Fl.-H.

7 V non solo reca ἀρχή per νόρκη, ma omette anche l'articolo (dato che non si evince dall'apparato di Fl.-H.). • εὐνήνιος. Non è comunemente riferito alla trattabilità medica, ma propriamente, nel senso di docilità, a quella dei cavalli e per traslato anche degli uomini (cfr. Fozzio, p. 30, 20 εὐνήνιος ὁ πρῶτος καὶ μέτριος καὶ μὴ παροχρόδης· ἢ μεταφωρὰ ἀπὸ τῶν ἵππων); e non è forse del linguaggio usato dai medici nemmeno il suo opposto, δουήνιος: la donna di Taso in *Epid.* III 17, 11, in stato di depressione, era a quanto pare δουήνιος (da ἄνία, non da ἡνία, cfr. Galeno, δ 25 [per quanto, di per sé, φύσει γυνὴ δουήνιον ἐστὶ καὶ πικρόν, Meandro, fr. 259a]; da notare in questo quadro clinico φόβος, λόγοι πολλοί, δυσθυμία, e il fatto che la crisi - si direbbe risolutiva - avvenne con abbondante evacuazione mestruale). • παλλοπέει. Vd. anche sotto, al § 8; il sostantivo ricorre tre volte in Areteo (cfr. Foes, *Oec. s.v. παλλορούα*) e, a parte Galeno, XI 473, 6, cit. sopra, n. a §§ 5-6, non altrove presso i medici. Impressiona il fatto che i codd. esibiscano altrove forme 'aperte' (vd. n. a 3.1) e invece per questo verbo presentino concordemente la contrazione (nel secondo caso solo M, dato che il verbo è stato inghiottito dalla lacuna in V). Per motivo di uniformità seguò la scrittura di van der Linden: si tratta apparentemente in questo caso specifico di mera aplografia, -oeei > -oeei. • ἐπικαιρος. In questo senso è bene attestato nel C. H. (in particolare in *Acut.* e nei trattati chirurgici); cfr. anche Senofonte, *Ippica* 12.2 (ὁ σὺχλιν ἐστὶ τῶν καιρίων) e 7 (ἐν τῷ ἐπικαιροτάτῳ); e per il nesso con τόρος, Aristotele, *Generazione degli animali* 719a 15-1715; *Storia degli animali* 633b 29-30 (e anche *Fisiognomica* 814b 2-5).

8 ἐπικάρπεια. 'Di traverso', e quindi nel loro sviluppo tortuose. L'aggettivo è bene attestato nel C. H. ed il senso è chiaro (cfr. ἐπικεῖρω). Solo in riferimento alle navi di Odisseo, dopo l'avventura con i Ciconi (*Od.* IX 70 αἱ μὲν ἔπειτ' ἐπέρουν' ἐπικάρπεια), si discuteva dell'etimologia e del senso: ἐπικάρπεια δέ, οὐ πλάγγεται νῦν ὁμοίως τῷ ἐγκάρτοι', ἀλλ' ἐπὶ κεφαλῆν' ... καὶ ἐκτὴν ὁμοίον τῷ ἐπὶ κάρ'. Eustazio, *Comm. all'Od.* I 323, 37-38. • Dopo μανίην M reca ἐτοιμος, seguito da rec. e edd.; ma giustamente ἐτοιμος non è accolto nel testo da Fl.-H. È assai improbabile infatti che il semplice τε possa congiungere ἐτοιμος a ἐπικαιρος, mentre ἐκ τε παροφροσύνην καὶ μανίην appare costituire uno stretto nesso (per la posizione di τε nel nesso vd. sopra, n. a § 3). C'è un'epifora (e una quasi epanalessi intermedia) con ampliamento del secondo elemento: ... ἐπικαιρος | (... | ἐπικάρπεια ...), ... ἐπικαιρος ἐκ τε παροφροσύνην καὶ μανίην|. Come è noto, nega recisamente ogni coinvolgimento di diaframma e cuore col pensiero l'autore di *Morb. Sacr.* 17. Le antiche idee sul ruolo giocato da sangue e cuore in rapporto alla coscienza e all'intelligenza (cfr. Onians, *op. cit.*, pp. 46-48; 61-65) avevano già trovato in Empedocle piena elaborazione scientifico-filosofica (cfr. solo *VS* 31 B 5 DK αἴμα γὰρ ἀνθρώπου περικάρδιόν ἐστι νόημα), e nel C. H. si hanno consistenti testimonianze di tale concezione (cfr. *Morb.* I 30 τὸ αἶμα ἐν τῷ ἀνθρώπῳ πλεῖστον εὐμβάλλεται μέρος συνέσιος· ἔνιοι δὲ λέγουσι τὸ πᾶν, e *Flat.* 14 con le nn. di Jouanna). Come è noto, con Aristotele il cuore assunse una posizione centrale nella dimensione psichico-intellettiva, e tuttavia presso i medici del C. H. (e successivamente per la decisiva lezione di Galeno) rimase largamente dominante la preminenza accordata al cervello (si veda Teofilo Protospatario, *Struttura del corpo umano* IV 31 πᾶς δὲ καὶ τὴν τῶρον ὁ Ὀμηρος λέγει ἐν τῇ καρδίᾳ τὸ ἡγεμονικὸν τῆς ψυχῆς εἶναι, ἀλλὰ καὶ ἄλλοι πλείστοι Ἑλληνες, οὐ μὴν δὲ ἀλλὰ καὶ αὐτὸ τὸ θεῖον Εὐαγγέλιον ... οὐκ ἔχω εἰπεῖν· πολλὰ γὰρ οἱ ἱατροὶ ψηλάφησαντες περὶ λογισμῶ καὶ μνήμης ἀπολείας, ποῖου τόπου πάσχοντος γίνεταί, οὐδένα εὐρον πλὴν τοῦ ἐγκεφαλοῦ). Ma per i disturbi mentali, legati a sangue (e diaframma: dato il rapporto tra φρένες

e φρονέω, li richiamo al diaframma è quasi inevitabile, cfr. solo in *Int.* 48 l'ambiguo e irrisolto triangolo costituito da *hepatō*, *κεφαλή* e *φρένες* nella malattia 'grossa', e *ὄταν* το ἦτορ *μᾶλλον ἀναπνεύη* πρὸς τὰς φρένας, *παρὰφρονεῖ*, termini di confronto più ravvicinati si possono individuare a partire da Diocle di Caristo (e Prassagora): si vedano i fr. 72 (van der Bijck: *frenite*); 74 (*mania*); 76 (*fanatismo*); 78 (*letargia*); e naturalmente 108 (*melancolia*: Anonimo Parigino, 19.1 [ed. Garofalo] *μελαγχολίασις αἰτίαι*: *Προφύγορας* δὲ καὶ Διοκλῆς μελαίνης χολῆς περὶ τὴν καρδίαν *εὐεταίης καὶ τὴν ψυχικὴν δύναμιν* *τροποῦσιν* *φασὶ γίνεσθαι τὸ πάθος*). Sulla questione, cfr. Pigeaud, *Maladie*, pp. 77-83 (e 416 s. per *Int.* 48), e soprattutto, P. Manuli e M. Vegetti, *Cuore, sangue e cervello. Biologia e antropologia nel pensiero antico*, Episteme, Milano, 1977.

9 Non comprendo il motivo per cui Fl.-H. accordino la preferenza a *ὄταν* τὰ μέρεα di V («when these parts themselves»: ma *these* è di troppo, solo *the parts themselves* sarebbe la traduzione esatta con questo testo): la sottolineatura non ha ragione d'essere, mentre per «queste» parti cfr. § 4. • Anche γὰρ di M pare che debba essere accolto: un *asindeto* esplicativo è fuori luogo, in quanto non è spiegato affatto ciò che immediatamente precede. Non credo che venga qui menzionato un ulteriore sintomo della sindrome virginalia. Dal § 4 al 9 non si sta descrivendo la sindrome, ma si dà conto dei processi patologici che ne costituiscono il presupposto: la 'sintomatologia' vera e propria si apre solo col cap. 3 *ἐχόντων δὲ τούτων ὄδε*. γὰρ sembra richiamarsi alla nozione di *τόπος ἐπίκαιρος* (§ 8, cfr. 7): questa zona è critica - e secondo l'autore esposta al delirio - come dimostra *anche* (καὶ φρίκη) l'insorgenza improvvisa, sempre a causa della *plethora sanguigna*, di *brivido febbrile*. E cioè una patologia non grave è posta in relazione con il ben più serio caso di *delirio e follia* (*παράφροσιν* καὶ *μανίην*), così come sopra l'intorpidimento mentale che prelude alla *pazzia* (*παράνοια*) è messo in relazione con l'informicolamento della gamba (si ha *ὄκταν γὰρ ~ ὄσπερ ὄκταν* § 5); e *πληρωθῆσιν* τὰ ἄκρα τὰ μέρεα chiude ad anello τὰ ἄκρα *πληρωθῆσιν*. Il καὶ è significativo («et horror [et rigor, Cord.] cum febre ingruit [conspurgit, Cord.; urget, Don.; irritit, Chart.], Corn. [= Cord.; Don.; Merc.; Chart.; Lind.]: «etiam horror cum febre ingruit», Foes), ma non era stato tradotto da Calv., e nemmeno da Littré; e dopo di lui lo obliterano Lefk.; Andò; B.-C.; Demand; Fl.-H.; Cat. fa rientrare molto esplicitamente la febbre ed il brivido nel quadro («the delirium is accompanied by shivering and fever»). Erm. era stato almeno conseguente: «καὶ φρίκη ceteri, sed καὶ otiosum est, quare relictio» (due temporali coordinate aveva presupposto Mir.: «Car lors que ces Parties se trouvent remplis de Sang, et que le Frisson survient avec la Fièvre: Cette Fièvre s'appelle Erratiques»). Resta solo da aggiungere che Cord., che pure legava strettamente la notazione sul brivido a quanto precede, si era ben reso conto dello scarto tra la spiegazione dei processi psicotici e l'osservazione sull'insorgenza del brivido febbrile: «hic vero sola sanguinis copia est illius erroris [i. erroris] *come nella trad. di Calv. di πλάνητος ο πλάνητος*] caussa et rigoris, quando nondum putredinem [cfr. § 3.1 *της επηρεδόνος*] aut quidem levissime sanguis conceperit, nec adhuc plane alienam subiecit qualitatem [§ 3.1 *της κατῆς τοῦ αίματος*]». Per l'espressione cfr. *Morb.* IV 46.4: in caso di febbre, φρίκη διαίτεται διὰ τὸ κόματος (cfr. 57.2). • ξὺν. Lo ionico delle iscrizioni, di Erodoto e di Ippocrate ha di regola ξὺν. Si noti che nel C. H. si dice φρίκη καὶ πυρετός ο πυρετός καὶ φρίκη, non φρίκη ξὺν πυρετώ (in *Épîd.* VII 94 φρίκη ὄμα ἀρχομένη καὶ πυρετώ). • πλάνητες. L'accusativo plur. in M è evidente (*πλάνητος*); lo

è molto meno in V (anche se dall'apparato negativo di Fl.-H. si dovrebbe ricavare per V la lezione πλάνητες). Nel Vaticano si ha la scrittura πλάνητ' (non τ' = -τους), che io non so interpretare altrimenti che come πλάνητες (nonostante l'abbreviazione ἄνδρ' per ἄνδρες a 1.3 e l'accento acuto sulla seconda sillaba [πλάνητες è scrittura dei codd. ancora in Littré]); e se così è, si può chiaramente seguire tutto il processo di corruzione: in V si ha un nominativo corrispondente ad una nota marginale penetrata nel testo, che intende spiegare φρίκη ξὺν πυρετώ ἀνάττει («brivido con febbre *erompe*: sono le febbri erranti); M ha invece cercato di integrare la nota nel contesto dando a quanto pare un valore transitivo a ἀνάττει («Il brivido con febbre fa *erompere* febbri erranti»); la sua copia I nel rifiuto del valore transitivo del verbo procede ulteriormente nella integrazione/corruzione, πλάνητας τούτων πυρετώ καλέουεν (da notare l'*asindeto*). In conclusione, si impone la esclusione proposta da Erm. («equidem totam illam periodum omisi; emblema est alienum»), piuttosto che l'apposizione delle croci (Fl.-H.). Cfr. *Med.* I 8.3 *πυρετώ τε ἐπιγίνονται πλάνητες ὄξειτ* *εὐν φρίκη* (vd. *Test.* I, p. 199 ad Ps. Sor., *Quaest. med.* 125; il confronto con *Virg.*, ivi, n. 5 non è invece significativo).

3.

1 *ἐχόντων δὲ τούτων ὄδε*. Da Erm. si potrebbe accogliere la correzione τούτων della forma iperionica τούτων, ma va ricordato che in Areteo e nei lemmi ippocratici di Galeno sono bene attestate queste forme con -e- parassitaria (e così nel riflessivo e in *εὐνός* [dal *genit.* plur. *ferm.*]); se effettivamente la redazione di *Virg.* è tarda, la lezione dei codd. è da mantenere. Invece di ὄδε (di regola prospettico) sarebbe atteso, con valore retrospettivo, ὄθως: ma più che di tratto linguistico tardo potrebbe trattarsi di genuino ionismo, cfr. Erodoto, I 126, 6; III 3, 2; VII 87, 3. Moltissimi esempi di questo uso si incontrano nel C.H.: *sempio solo* *At.*: 4.5; 5.5; 6.4; 7.13; 9.6; *Nat. Hom.* 8.1 e, per l'autore «C», *Nat. Pier.* 29.1; *Med.* I 1.5, 11-12; 9.3, 9; 32.8; 36b.13. Per la soppressione delle regole all'origine di disturbi funzionali nella vergine, cfr. *Sympf.* 34.1 (*παρθένω ὄκταν ὄρατα* [mestruazioni] *μη γένηται, χολῆ καὶ πυρεταίνεαι καὶ ὀδυνάται* «καὶ διγνή καὶ πεινῆ καὶ ἐξέμεῖ καὶ μαινέται καὶ πάλιν εὐφρονεῖ»); la causa è però diversa, trattandosi là di spostamenti dell'utero («καὶ ὄκταν μὲν πρὸς τὰ ἐπλάγχθα τράπωνται, ἐξέμεῖ καὶ πυρέσσει καὶ παρὰφρονεῖ: ὄκταν δ' ὑπολίπεται, πεινῆ καὶ διγνή καὶ ἠπάλαος ἔχει [cfr. 2.9?]). In Celso Aureliano, *Patologie aureoli*, I 147 una delle cause della 'mania', di cui è forma particolare la melancolia, è *abstinentia in feminis solita purgationis*. • *ὄξυφλεγμιαίτη*. Il composto è un *ιαπραξ* (difficilmente nel senso di «pungent humours», Cat., p. 363). Per vero, l'acutezza sarebbe attesa in rapporto alla febbre, non all'infiammazione: cfr. *Med.* I 38.1 («C»); in caso di esiguo flusso lochiale, *ὄτα τῶν μηρέων στενοστόμων εὐσεών καὶ παρεσφραμμένων, ἢ τοῦ αἰδοῦ τοῦ ἢ τι μεμικῶς κάφρα τῶν φλεγμιαίτη, ἢ γυνῆ πυρεταίνεαι ὄξειος ... καὶ σφάδαίξει*); e Ste., p. 28 aveva modificato nel lemma *inflammatione* di Corn. in *febre*, riprendendo «prae acuta febre insanit» anche nel *comm.* Ma cfr. Areteo, VI 1, 1 (*κάτοξυ καὶ ἐπίκαιρον κακὸν φλεγμιαίτη ... τοῦ πνεύμονος*); 6, 6 (*ξυμφορῆ φλεγμιαίτη ὄξειη*); 8, 1 (*κάτοξυ μὲν ἐν νεφροῦσι φλεγμιαίτη ... καὶ ὄξει της φλεγμιαίτη*). • *επηρεδόνος*. La 'purulenza' dell'utero costituisce forse un'allusione alla *blie nera*, cfr. Galeno, II 136, 5-11 (καὶ μοι δοκοῦσιν οἱ πλείστοι τῶν παλαιῶν ἱατρῶν αὐτὸ μὲν εἶναι κατὰ φύσιν ἔχον τοῦ τοιοῦτου χυμοῦ ... μέλανα καλεῖν χυμόν, οὐ μέλαιναν χολήν: τὸ δ' ἔκ στυγακτέωδος τινοσ καὶ επηρεδόνος εἰς τὴν ὄξειαν μεμικταμένον ποσότητα μέλαιναν ὀνομάζειν

emergunt imaginibus oblique relictis», Ste., p. 19 (e cfr. glà Don.: «melancholicum humorem maxime esse, nemo est, qui iam nesciat; et vapores, qui ex ipso excitantur, tenebrosiores esse maxime verisimile est»). In riferimento all'ambiente cupo e oscuro intendeva Cord.: «ex calligine timor ... tenebrae», f. 57; «deliria ... metus, horronis et tenebrarum plena», f. 59; Baum., p. 194: «infolge des Dunkels»; Littré: «à cause des ténèbres» (= Pigeaud, *Folite*, p. 119); con «il buio» traduce Andò; «by reason of the gloom», Demand; «scared of darkness», Cat.; e per il buio in contesto analogo, ma un buio ricercato, cfr. *Morb.* II 72 (φροντίς, turba psichica [agitated depression], Simon, p. 318 n. 4; «mélancolie», Pigeaud, *Maladie*, pp. 126 s.); καὶ τὸ φόβος φεύγει καὶ τὸν ἀνθρώπου καὶ τὸ ἐκτότος φλεῖ καὶ φόβος λάξεται καὶ αὐ φέρνει οἰδέουσι ἐκτότος καὶ ἀλαγει ψαυόμενος καὶ φοβέται καὶ δέματα ὄρα καὶ ὀνείρατα φοβέται καὶ τὸν τεθηγκότα ἐνίοτε). Ingegnosamente richiamandosi a 1.2 e 3.2 interpretava Calv.: «prae tenebrositas autem imaginibus occurrentibus terretur, et timet» (sono 'neutre' le rese di Calv.¹¹: «tenebrosico, zopherone terretur, et timet», e degli altri interpreti [ma Mir. rendeva con «Eblouissement»]). In Agazia (*AG V* 297, 8) l'agg., riferito a 'pensieri', evoca una situazione depressiva delle ragazze (ἀλλὰ μελῶροτε/ κρηνημέθα ζοφεράτι φροντίσι τηκόμενα). • φοβέεται. φοβέται di V recepiscono nel testo Fl.-H., nonostante l'accoglimento delle forme non contratte παραφρονέειν, δοκέειν (1.2), ἀκράτες, ἀναχοπέει (2.6), βυτέε (3.5): trattandosi probabilmente di un prodotto tardo, che quindi poteva far ricorso ad una lingua 'artificiale', non sembra porsi per Virg. il problema di eliminare o di non preferire forme ritenute iperoniche; cfr. 2.7-8. Per la coppia φοβέεται καὶ δέδοικεν (e sopra a 1.2 τῶν θεμιπτῶν, ὁκόσα φοβεύονται), cfr. *Morb.Sacr.* 1.11; 10.4; 12; 14.3; 15.2 (e DiB., pp. 41-43 e 65, n. 16) • ἀγγονάκ κραινούνν. Il termine ἀγγώνη/ἀγγωνί è assai raro nella prosa classica (cfr. in espressione forse proverbiale, Eschine, *Sulla falsa ambasceria* 38 τούτο δὲ ἦν ἄρα ἀγγώνη καὶ λυτή τούτοι [scil. Demostene] - per quanto riguarda Sofrone, fr. 8 [PCG I Kassel-Austin: αἴτε κα ἀπ' ἀγγονάκ ἀτξσα], l'attribuzione è dubbia e discusso il riferimento ad Artemide fatto dal testimone [Plutarco, 170 B]). È comune invece a partire dall'età ellenistica (Polibio, XII 16, 11; e poi Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso, Filone Alessandrino, Plutarco, ecc.; 7 occorrenze si hanno in Areteo, 6 in Galeno); si veda anche nella trattazione della melancolia nei *Problemi* aristotelici cit. sopra a 1.3. Per l'accentazione ἀγγονάκ, cfr. Suida, α 412 (ἀγγώνη: ὁ βρόχος, τὸ εχοντίον, παροξύτων: ἀγγωνή δὲ τὸ πρῶγμα οἰζυρόνωσ, ἢ ἐνέργεια. καὶ ἀγγονήσασ: πνίξασ, ἀπαγγονήσασ δὲ, e gli scoli al luogo cit. di Eschine; ad Eupipide, *Ἀνδρομακα* 816; ad Aristofane, *Ἀχαρισί* 125b-c; e Giovanni Filopono, *Sui vocaboli dal diverso significato secondo la differenza d'accento*, rec. A, α 13; Etimologico Magno, s.v. βελόνη). Le traduzioni «desidera impiccarsi» di Andò; «wish to strangle themselves», Cat.; «long for nooses» di Fl.-H. per κραινούνν vengono direttamente da «de désir de s'étrangler» di Littré («envie de s'étrangler», Pigeaud, *Folite*, p. 119; ma «elles en viennent à se pendre», B.-C.; e «they try to choke themselves», Lefk.); meglio i vecchi interpreti: «suspendi parat, et extrationem parant», Chart.; «ut laquos parat», Don.; «suffocationem sibi parant», Foes (= Firm.); ancor meglio il semplice «esse strangulans», Cord. ἀγγονάκ κραινούνν è ricercata variazione di ἀγγεσθαι al § 2 e ἀπαγγονήσασ a 1.3, con impiego di κρανωσ che è verbo poetico (ma usato ben due volte nel brevissimo e tardo frammento *Sept. (Sp.)* [hellenistisch oder jünger], IH) e con nove occorrenze in Areteo, con valore intransitivo [da *Art.* 45, unica presenza nel C. H.]. Si noti il passaggio dal singolare dei primi quattro predicati in relazione a sintomi e loro eziologia, al plurale in relazione alle conseguenze fattuali (una pluralità di

χολήν, e anche VII 190, 12-15; IX 409, 11-12), • φονάι. La lezione è mal testimoniata nella tradizione diretta. In V si ha una banalizzazzione (le 'voci', con facile scambio o/ω: ma il verbo è necessario, e φονέει hanno i recz. da φονάει, l. φονέει di M; è il «clama» degli interpreti, cfr. «vocem emittat», Don. [«notavi ego saepe eas magna quaedam edere suspiria, et expirationem maiorem multo esse, quam inspirationem»]; «des Cris & les Urlements», Mir.); in M un pasticcio derivante dall'accumulo di suoni /i/, φοναίη et ὄνο (di per sé potrebbe anche trattarsi di errore per una forma di III sing. di un patologizzante/desiderativo *φονιάω, cfr. ἐμπετάω, μεθηριάω). La glossa di Galeno φ 34 φονάι: φονέουσι ἐπιθυμεῖ sembra restituire la lezione corretta, come ben vide Littré. E la cosa è molto interessante. Ciò porrebbe intanto un termine ante quem per la composizione dello scritto - ma si ricordi che mai altrove Galeno vi fa riferimento -; e poi è la storia di questo verbo che è assai significativa. φονάω è un denominativo da φόνος che, per quanto sappiamo, compare per la prima volta in Sofocle, *Filottete* 1208 (forse anche prima, in *Antigone* 117, dove φονώσταιν ... λόγχασι è emendamento di Bothe per φονιάταιν di LA [cfr. lo scolio: τὰς τῶν φόνων ἐρώσας λόγχον]). È difficile dire se si tratti di una creazione del tragico, ma rimane il fatto che il verbo non è altrimenti attestato né in poesia né in prosa per tutta l'età classica e ellenistica: solo con Filone di Alessandria e Flavio Giuseppe fa la sua ricomparsa, in prosa (e poi nella prosa più tarda: Giamblico erotico, Claudio Eliano, Gregorio di Nissa, Eusebio ecc.). E dunque, l'uso del verbo in Virg. potrebbe essere rivelatore in quanto corrispondente ad una sua 'resurrezione' prosastica tra la fine dell'ellenismo e l'età imperiale. Che cosa vuol dire φονάω? La glossa galenica è chiara (e «envie de tuer» traduce Littré [«de meurtre», B.-C.]; «caedem amab», Firm.; «becomes murderous», Lefk.; «elle désire tuer», Pigeaud, *Folite*, p. 119; «manie omicidé», Andò; «she is made murderous», Demand; «she wants to kill», Cat.; «she turns murderous», Fl.-H.); ed altrettanto chiaro è lo scolio all'*Antigone* (e cfr. anche Fozio φονάι: ἀποκτείνω ἐπιθυμεῖ), ma forse anch'esso troppo univoco nell'interpretazione. Più 'aperta' di veder scorrere sangue' a prescindere dal fatto di chi sia il sangue (l'altrui o il proprio). Nel *Filottete* è in effetti del proprio sangue che si parla, è la mente dell'eroe che agogna già al cruento suicidio: φονάι, φονάι νόος ἦδη (cfr. lo scolio: φονάι· θανάται, θανάτου ἐπιθυμεῖ - ed è forse sul modello di θανατάω che Sofocle potrebbe aver coniato il suo più cruento sinonimo). Anche in Virg. è forse questione di 'voglia di sangue' da parte delle vergini indirizzata in prima (e sola?) istanza contro se stesse, dato che è di suicidi che unicamente si parla (3.2, cfr. 1.3). Vale la pena di notare, comunque, che le forme di suicidio di cui è menzione nello scritto, sono inerte (per annegamento e per soffocamento): forse φονάω è qui inteso nel senso di 'aver desiderio di una morte violenta', a prescindere dallo spargimento di sangue. • ὄνο δὲ τοῦ ζοφεροῦ. Così come la 'purulenza' sembra essere quella del sangue («das Blut in Fäulnis geriet», Baum., p. 194), non è improbabile che anche la 'cupezza', l'"oscurità", sia quella del sangue degenerato (di seguito la 'pressione' coinvolge sicuramente il sangue [vd. 2.5], e la 'cattiva qualità' è poi ad esso esplicitamente attribuita). In *Morb.Sacr.* 13.2 δνοφερόν e δνοφώδεσ sono usati in senso generale, ma anche in riferimento a costituenti del corpo umano; in *Coac.* 570 ζοφώδεσ è detto dell'urina (cfr. *Epid.* IV 14); in *Mul.* I 11 ζοφοειδέσ qualifica il flusso mestruale; «atqui prae caliginositate, atque obscuritate timet, et panis spirituum claritatem adimunt, et ipsius cerebri substantiam inficiunt (est enim veluti diaphanes cerebrum) et animo tenebras obicitunt, unde obscura phantasmata, et ignobilia

impicciagioni e di altri mali: ὁ θύσιος, inteso come collettivo, si può mantenere sulla linea del plurale); nonostante il marcato parallelismo (ὅσο μὲν ... ὅσο δὲ *quater*) potrebbe trattarsi di un procedimento non dissimile da quello per cui nelle schede nosologiche nel C. H., in riferimento al malato, al singolare nella sintomatologia si affianca il plurale in segmenti prognostici. • *τῆς κακίης τοῦ αἵματος*. Per questo nesso, cfr. Galeno, XVIII B 460, 4 (in riferimento alle φλεβῶν ναυσιώτες di *Fract.* 11: ὅταν αἱ φλέβες ἀποπύουσι τε καὶ ὅσον ἐμῶσιν ἐξ αὐτῶν αἶμα βλαψίμενα διὰ τε τὴν σφῶν αὐτῶν ἀσθένειαν, ἢν ἐκ τοῦ φλεγμαίνετον ἵχουσι, καὶ διὰ τὸ πλεῖον τε καὶ κακίαν αὐτῶν αἵματος); ma non è espressione tecnica - si dice invece κακόχολον αἶμα - e nemmeno del linguaggio comune. • *ἀλ-ύων καὶ ἀδημονέων*. Coppia sinonimica (cfr. Esichio, α 3320 ἀλ-ύων: ἀδημονῶ, ἀθυμῶ, e Suida, α 1427). ἀλ-ύω è ben rappresentato nel C. H. (vd. anche ἀλ-ύσιος), ma si noti che vi appare carico di una concreta fisicità in riferimento al malato che smania (su ἀλ-ύω nel C. H., e il paradigma iliadico di Achille in XXIV 3-13, cfr. DiB., pp. 43-45, e vd. solo *Morb.* II 17.1 καὶ ἀλ-ύει καὶ ῥιπτάξεται αὐτὸς ἐώντων ὑπὸ τῆς ὀδύνης); in *Virg.* invece, dove ci si concentra esclusivamente sulla sintomatologia psichica, è significativamente riferito al *thymós* (Don. richiamava anche la valenza, peraltro molto rara, di 'sovraeccitazione' da gioia del verbo [evidentemente da *Od.* XVIII 333]). ἀδημονέω è un denominativo molto poco comune in età classica (a fronte di molte occorrenze in Dionigi di Alicarnasso e poi in Plutarco); ed è interessante il passo in cui ricorre in Platone, *Fedro* 251 d7, in riferimento all'anima cui spuntano le ali alla vista del bello, con scioglimento dell'ostruzione (τὰ τότε συμπεπραγμένα) dei meatī (τὰ τῶν διεξόδων στόματα) dai quali nascono le penne, e l'anima ἀδημονεῖ τε ... καὶ ἀποροῦσα λυρταῖ καὶ ἐμμανῆς οὐρα νυκτὸς δύναται καθεῦθεν οὐρε μεθ' ἡμέραν οὐδ' ἂν ἦ μένειν (l'altro esempio in Platone è a *Tzeteto* 175 d4; il verbo ricorre altrimenti in età classica una volta in Euripide, fr. 816, 3; una volta in Senofonte, *Elleniche*, IV 4, 3; ed una in Demostene, *La falsa ambasceria* Eliano, *Natura degli animali* III 21, dove si parla di un leone, per l'uccisione dei cuccioli, ἀδημονῶν καὶ ἀλ-ύων ὑπὸ τοῦ ἄρχου [per questa dittologia, non verbale, ma nominale, cfr. anche Plutarco, 78 A]). L'agg. ἀδημονες sarebbe in *Epid.* I 18 secondo il lemma e il comm. di Galeno, XVII A 179, 9 ss. (cfr. Foes, *Occ.*, s.v.; non accolto in Kühnlein: si tratta di forme di causa con anche complicazioni di 'frenite'; da notare πολλὰ παρέλεγον, φόβου, δυνθυσία). • *κακὸν ἐφέλακεται*. L'espressione ha creato qualche difficoltà: la resa migliore è «malum-que trahit», Calv.¹ (ma «atrahit» Calv.¹ = Corn.; Merc.; Lind.; «contrahit» Cord. = Foes; Chart.; «accersat», Don.); «their will ... forces evil on itself» ha tentato Lefk.; Littré sembra proprio essere andato a senso: «se pervertit à son tour» (= B.-C., cfr. Pigeaud, *Folie*, p. 119: «le thymos, à cause de la perversion du sang, devient mauvais»); e su questa linea anche Andò: «subisce uno sconvolgimento»; altri ha pensato di dare un valore passivo al verbo: «the spirit ... is drawn toward evil», Demand; più liberamente «the soul is then carried away into agitation and torment», Cat. Si tratta di un medio, con ἐφέλακομαι nel senso non ricondito di 'portarsi dietro', e anche di 'comportare', cfr. Euripide, fr. 362, 26 (ὁ καὶ εὐδῆρον ἀχόνος τ' ἐφέλακεται, e anche *Medea* 462 πῶλλ' ἐφέλακεται φύγη / κακὰ ξὺν αὐτῇ [all'attivo al v. 552: πῶλλός ἐφέλακων συμφορὰς ἀμυγάνουσι]; vd. *Morb. Sacr.* 15.5 ὅταν φοβῆται καὶ ἡ γνώμη ἐπινοῆται κακὸν ἐργάσασθαι. Don., p. 35 e Ste., p. 30 richiamavano in proposito, senza attribuzione, le parole della nutrice nella *Medea* di Euripide, vv. 108-110, molto probabilmente sulla base della citazione in Galeno, *Sulle dottrine di Ippocrate e Platone* III 4, 26 (in Don. è fatta espressa menzione di Crisippo; è da notare che la resa latina in entrambi *animā viscerosa*

per l'euripideo μεγαλόπλοχρος ... ψυχή è quella di G. B. Feliciano [*anima magnis praedita visceribus*, Adernach - Chartier, V p. 121 reca per refuso *viscosa*, errore che si mantiene in Kühn, V p. 318]). • *ἔρεπον δέ*. A complicare le cose sta l'individuazione tradizionale del confine frasale. La segmentazione ἐφέλακεται ἔρεπον δὲ καὶ κτλ. (di M *add.*, mantenuta da Pl.-H.) non fornisce senso alcuno. Basti vedere come hanno inteso gli interpreti: «horrenda, formidolosave profert, et nominat alios, tentatque, et expedit in puteos desilire, seseque demittere, suspendereque», Calv.; «quidam horrenda, nefandaque profert, quidam in puteos se mittit, quidam se strangulat» [ἔρεπον μὲν ... ἔρεπον δέ ...?], Calv.¹ (cfr. Mir.: «D'ou vient que les uns se debattent & s'agitent horriblement: que les autres se precipitent dedans les Puits: & que d'aucuns mesme s'estranglent»); «sed et alium horribiliter compellat, et in puteos prosilire ac incidere iubet, et strangulari», Corn. (= Merc.; Lind.); «alterum autem appellat horribiliter. Et in puteos desilire seque abicere ac strangulare iubens», Cord. [la versione cioè prenderebbe a male parole un altro ordinando anche a lui di gettarsi in un pozzo: «quatenam symptomata sic, ut est dictum, virginibus affectis accidunt per sympathiam, quaeque in semetipsas virgines calamitose perficiunt et exercent, brevier hactenus est explicatum ab Hipp. Nunc iisdem affectis morbis quomodo adversum alios se gerant sive illis cogniti occurrant et intimi familiares, sive alienissimi invisique unico significavit verbo ὀνομάσεται (l. ὀνομάσει) ... Nec sane adversus alios se gerunt quam ipsae secum, dum se ad ruinam parant et laqueum, eademque ut exequantur contra se et perficiant aliis iniungunt et iubent», Cord., ff. 58^v-60^r]; «quinetiam [sed, Chart.] alium horrendum in modum [horride, Chart.] appellat, et in puteos desilire [prosilire, Chart.] ac praecipitare [incidere, Chart.], seseque strangulare iubens», Foes (= Chart.). Don. traduceva «et aliam [ἔρεπον nel testo] trepide appellat», ma nel comm. si discute del chiamar per nome le «visiones» e gli «spectra». Dietro la figura di questo 'altro' intravedeva il medico chiamato ad assistere le vergini folli Ste., p. 32. Non meglio si è inteso in tempi recenti: «in some cases [ἔρεπον δέ?] the girl says dreadful things: they (the visions [ma ricorrendo da dove?]) order her to jump up», Lefk.; «and another thing, she addresses by name fearful things», Demand («another thing» anche Cat.); «(la malata) inoltre [ἔρεπον δέ?] dice cose terribili, e (delle visioni [?]) le ordinano di saltare», Andò. Afferma B.-C. di sentirsi specificamente impegnata a tradurre ἔρεπον δέ, onnesso nella sua versione da Littré: «la malade interpelle autrui et desidererébbe un pronomme indefinito al meno con φόβερὰ - cioè φόβερὰ τινα -, chi è che c'entra quest'altro? uno sconosciuto creature paurose delle allucinazioni nell'istigare la fanciulla al suicidio?». Devo dire che a me risulta in più punti oscura la resa di Pl.-H.: «their spirit ... attracts bad things, but [ancora the spirit?] names something else even fearful things. They command the young girl to wander about, to cast herself into wells». La diversa segmentazione, proposta da Erm. («mihī ἔρεπον ad κακὸν referendum est visum, quo factō dē eticā»), va senz'altro accolta («malum aliud sibi contrahit»); e forse, salvando in qualche modo il δέ e presupponendo un'aplografia - ed una clausola più 'rotonda' -, si potrebbe anche proporre ἔρεπον τε καὶ ἔρεπον: «l'animo loro dietro si trascina un male e poi un altro male ancor diverso».

2. ὀνομάσεται. Non può essere banalizzato nel senso di 'ella dice', 'interpella' e simili («the woman will [?] utter terrifying remarks», Cat.). La fanciulla fa invece dei 'nomi' (cfr. Erodotο, I 86, 3 a proposito di Cresο sulla pira: ἐκ τῆς ὀνομάσεται 'Cόλων'), nomi terribili di pre-

Recc. e *edid.* esibiscono, invece di *καί*, un *ἄτε*, correzione che non ha di per sé grande probabilità paleografica e non risulta nemmeno congrua (la comparazione andrebbe con *ἄτε* e participio in una direzione oggettivo-causale del tutto fuori luogo: 'gettarsi nei pozzi o impiccarsi, dato che sono azioni migliori e provviste di utilità d'ogni sorta': Erm. si era limitato ad intervenire con un τῶτα [ἄτε ομεινωτά τε ἐόντα τῶτα], «perspicuitatis causa»). Ho pensato invece ad una aplografia che avrebbe lasciato cadere un ἴσα prima di *καί* (-ΘΕΛΙΚΑΚΑΙ: dove *καί* non è ovviamente congiunzione, ma introduce il secondo termine della comparazione di uguaglianza): cfr. Sofocle, *Edippo re* 1186-88 (ἴσω γενεαὶ βροτῶν, ὄε ἡμᾶς ἴσα καὶ τὸ μῦθον ἴσως ἐναριθμῶ, e Euripide, *Electra* 994; Tucidide, III 14.1). • *χρησίων*. C'è un piccolo mistero intorno a questo emendamento (*χρησίων* M: *χρῶσίων* V). Fl.-H. l'attribuiscono a Littré, il che sicuramente non è. Nelle edizioni a stampa *χρησίων* compare primariamente in Foes (senza alcuna annotazione), e poi in Chart. e Lind., mentre ancora traduceva «colore» (*remque crebro variat, et mutat*), Calv.; e «quidam varios trahit colores», Calv. (per *quidam* vd. qui sopra, n. a 3.1 ἔρεπον [δῆ]: in entrambi i casi Calv. presupponeva comunque un verbo finito, confermando la comparativa a *ομεινωτα ἐόντα*). Anche Corn. aveva stampato *χρησίων*, e però nella successiva edizione latina rendeva «tanquam meliora sint haec, et omnem vitae utilitatem excedentia» (traduzione ripresa da Merc., che continuava a mantenere *χρησίων* nel testo greco; e *χρησίων ἐξέχοντα παντοῖν* traduceva «quasi sint ... omnium praestantissima» Cord.: «quae quidem praesentibus praecipunt aquae atque praeteriuntibus tanquam isthaec meliora sint omnia, et rerum quas illi inter caeteras exoptare queant, longe praestantissima», f. 60^r [è difficile che si tratti di una traduzione approssimativa 'a senso': evidentemente Cord. aveva tenuto conto della traduzione latina di Corn.; e così Don.: «quasi omnia vitae commoda facile superent», «Advantages de la Vie» rendeva Mir.]). Non mi è percipua la nota d'apparato di Littré (nessuna nota in Foes e Chart. e niente aggiunge in merito Erm.). Egli registrava le lezioni dei parigini (copie di M) e di C (copia di V), ma da dove derivasse il *χρησίων* che ha nel testo non è positivamente detto; tre fonti, indicate in bibliografia, non sono ricordate e, se la nota è rigorosamente negativa, dovrebbero essere esse ad esibire la lezione, e cioè il Par. 2332 (XIV sec.) e gli esemplari di una frobeniana di Seravinus [non Severinus: Louis Servin, giureconsulto] e di un'aldina di Fevraeus [Albert Févret, medico] con le varianti dei manoscritti di Fontainebleau, messi a disposizione di Foes (cfr. Littré, I 548: su queste varianti, tutta quanta la storia, compreso il ruolo di Cord., è puntualmente ricostruita da Jou., Foes). Stando così le cose, attribuisco la variante a *recc.*, anche se rimane il forte sospetto che si tratti di una bella correzione di Corn.; che poi Corn. si basasse su un manoscritto è affermazione non documentata della King, GS, pp. 383-384 (e non c'entra affatto l'agg. *χρησίων*, tra l'altro nel senso di 'useful' o 'appropriate' [«behaviour»] d'uso assai tardo). Per il sintagma *χρησίων παντοῖν*, cfr. Pindaro, *Nemaea* VIII 42. • *ἐξέχοντα* di M sembra dovuto ad intervento secondario inteso a dar ragione di *χρησίων*, con rilievo di *colore* d'ogni genere', aventi in superficie colorito d'ogni genere'. E a proposito dell'interpretazione di Calv.: alla ricerca di un senso per ἔρεπον δῆ, egli aveva congetturato una serie di agenti diversi in relazione alle diverse azioni («quidam horrenda, nephandaque profert, quidam in puteum se mittit, quidam se strangulat, quod melius putat, quidam varios trahit colores»); congettura non felice anche per l'introduzione di pronomi maschili, incongrui (i maschili anche in Mir.); ma certo infelicitissimo conto ne dà la King, GS, p. 383, che, ignorando del tutto la sequenza, volge dal latino di Calv., riprodotto esattamente con *quidam*, in inglese «indeed [cioè quidem, e in prima posizione] she draws to herself various colours».

senze (= nomi di terribili presenze) che ella evidentemente vede (ὄρῃν δοκέειν, I.2). Sono certamente i nomi propri dei 'demoni ostili' (in I.2 si trattava ancora delle paure e delle allucinazioni degli 'uomini' in generale, qui di quelle specifiche delle vergini); e questi demoni, che si intravedono dietro i loro nomi terribili, sono il soggetto di *κελεύουσι* (diversamente da prima, singolare e plurale del predicato segnalano i due diversi soggetti). *φοβερὰ ὀλολύζουσι* stampa Erm. (da *ὀλολύζει* di Lind.): ma la congettura è inutile ed il verbo, specifico in relazione alle grida femminili, è improprio nella misura in cui non si tratta qui certo di grida di gioia (cfr. Od. XXII 411); l'oscuramento poi dell'alternanza di singolari e plurali è procedimento in sé immetodico, senza considerare il fatto che bisognerebbe intendere che sono le fanciulle a ordinare *ἑῖμα all'altra* di saltar giù nei pozzi e d'impiccarsi (liberamente Baum.: «wähnen sie 'Stimmen' zu hören, welche sie auffordern...»), pp. 189, 191). • Va notata in *κελεύουσι* la scrittura di V con un circonflesso angolato (-εὐ-), diverso da quelli curvi realizzati altrove: evidentemente il suo modello era provvisto, quanto meno qui, di accento e nel riprodurlo V, che per semplificazione ha scritto -εὐ- invece di -εὐου-, ha secondariamente aggiunto un grave all'acuto. Lind. aveva anche proposto *κελολύζουσι* (da cui *dipenderrebbero gli infiniti*), un verbo che quanto ad altezza e volume di suono indicato è contraddittorio rispetto a *ὀλολύζει* per *ὀνομάζει* della sua precedente congettura (e questa volta non è seguito da Erm.). • *ἄλλεθεοὶ καὶ κατατίρειν*. Azioni da riferire entrambe a *ἐκ φέερα*, non indipendenti l'una dall'altra («de sauter, de se jeter dans les puits», Littré [= Manul], p. 404 = B.-C. = Pigeau, *Foite*, p. 119); liberamente Cat. «to rush and throw themselves into wells»; peggio «to jump about» Demand [e il confronto proposto a pp. 98-99 con Aristofane, *Vespe* 1037-43 non pare valido]; e peggio ancora «to wander about» per *ἄλλεθεοὶ*, Fl.-H.; ricavando da *ἐκ φέερα* una nozione affine parafra-sava «in die Brunnen zu springen oder ... in einem Abgrund zu stürzen», Baum., p. 189). Obiettava Erm.: «sed κατατίρειν et otiosum et absurdum videtur, quare eiecit. Forse può anche essere sentita come oziosa la precisazione di 'buttarsi giù' dopo il 'saltare' (Calv. aveva o messo la traduzione di *ἄλλεθεοὶ*), ma non sembra esserci niente di assurdo nella menzione del distacco dal suolo o dal proprio sostegno e poi dell'azione specifica e della direzione di moto conseguente a questo distacco, cioè il 'saltare' non implica un preliminare movimento 'all'insù' («to jump up and throw herself into wells», Lefk.), contraddittorio o ozioso nella misura in cui la gravità comporta necessariamente una ricaduta 'in basso': si può ben saltare direttamente giù (p. es. dall'Olimpo radioso giù nel mare profondo o dal carro giù a terra [Il. I 532; VI 103]); e *ἄλλεθεοὶ* sembra opportuno per connotare come liberata la 'caduta giù' nei pozzi (diversa da quella involontaria di Talete, che con gli occhi rivolti all'insù non si era accorto di quanto gli stava dietro ai piedi [VS 11 A 9 DK, dal *Tegeto* di Platone]). Per il suicidio per affogamento nei pozzi Don. richiama i *Commentarii de honesta disciplina* III 9 di Petrus Grinutius (Pietro del Riccio Baldi, Firenze, 1476-1507), dove è citato anche il caso di Laurentius Laurentianus Florentinus (Lorenzo Laurenziani, 1450ca.-1515): il famoso medico e filosofo, professore a Firenze e a Pisa, «qui multa Hippo. et Galeni volumina graeca latina fecit, atra bile percitus, in puteum se tandem abiecit [e forse anche a causa della perdita della caparra nell'acquisto di una casa]». • In *καὶ ὀμεινωτά τε ἐόντα καὶ χρησίων ἐχοντα παντοῖν* (così accolto da Fl.-H.) il polisindeto non pare tollerabile: il *καὶ* all'inizio del segmento, che congiungerebbe un indic. presente o un infinito ad un participio, non dà senso, e in più si ha bisogno di un funzionale comparativo (vd. *ὡςτεπ τιὸς ἀναθεῖσθαι* alla fine del §), dato che non possono i participi nudi e crudi esprimere questa idea.

* **φαντασματόων.** Nonostante il fatto che solitamente la forma φάσμα (φασμάτων V Fl.-H.) ricorra in Erodoto (10x; nel C.H. solo in scritti pseudoepigrafici, Ep. 15 c Or.Thess. 5), è qui preferita la forma φάντασμα non solo perché attestata in *Gland.* 12.2, ma anche perché è in Aretco, III 6, 9 sulla 'mania' (πρὸ τῶν ὀφθαλμῶν ἰνδάλματα κνάεα ἢ μέλανα, ὅσιν ἐς μεταλλοχολίην ἢ τροπιή· ἐρυθρότερα δὲ ὄσιν ἐς μανίην, καὶ φοινίκεα φαντάσματα: ἐ δὲ ναρὰ τα διασπώσιονε χιαστικά περ αὐ φουινίκεα φαντάσματα ἐ reclamato dall' iniziale ἰνδάλαμα κνάεα [il 'fantasma' di Int. 48 ἐκ φάσματος, invece, non può essere richiamato a confronto, in quanto elemento interpolato dai rec.].) • **ἰδὼν ἄφεῖς.** Che ci sia un senso di piacere che induca al suicidio pare già di per sé osservazione strana ('piacere' e 'morte per suicidio' tendono a disporsi semmai in relazione oppositiva, cfr. Euripide, fr. 854 τὸ μὲν σφάγγει δεινόν, εὐκλειον δ' ἔχει / τὸ μὴ θανεῖν δὲ δειλόν, ἠδὼν δ' ἐνι); nel contesto è poi assolutamente incongrua. Si parla di uno stato di delirio, di impulsi violenti, di agitazione, e ci sono visioni paurose che spingono al suicidio, e talora, senza visioni [in Bal., p. 67 «sive spectris» è refuso per «sine sp.»], ecco che ci sarebbe un piacere («ades certains contentemens», Mir.) che fa desiderare la morte (Stc., p. 32 pensava ad uno stato successivo, non ad una condizione alternativa: «Quid igitur mirum si defervescent febre, si dimis illis phantasmatis, et idolis evanescentibus, quae mentem miris modis afficiebant, voluptas quaedam succedat, quae Virgines levet. Relinquitur tamen solido charactere impressum saepe vestigium, et alta mente repositum, cuius occasione in morbo assueverant mortem expetere tanquam quoddam bonum»). Quel che ci si aspetta invece è che alle paure derivanti da visioni (vd. anche 1.2-3) faccia seguito analogo situazione di angoscia anche in assenza di visioni, e non certo il piacere (diversamente intendeva Mir.: «revenir de ces espouvantables illusions»). Del resto, la tradizione è malcerta: il *tit* recato da M pare dovuto ad un intervento correttivo inteso ad attenuare il valore di questo strano 'piacere' (se *π* non abbia addirittura origine da cattiva lettura di *ν*; e la *virgola* in V, mai usata altrove, ἠδὼν, ἄφεῖς sembra a sua volta segnalare una difficoltà). Ed è poi ἄφ' ἦος di M, più che ὀφεῖς di V, che andrebbe giudicata scrittura erronea: si attenderebbe altrimenti ὀφ' ἦε, 'sotto la spinta del quale piacere'. In conclusione, con un piccolo intervento che corregge una facilmente postulabile aplografia (*ν*-*π* letto *nh*) e l'inserimento di un apostrofo (il participio deve essere al femminile), credo che si recuperi un senso adeguato. E il piacere che la vergine dismette, quando sia colta da questa patologia, sarà la condizione tipicamente legata all'età (il *τ*ερπνόν, e non necessariamente orientato in direzione sessuale, che Mimnermo già aveva strettamente associato alla gioventù, dimensione ancora al di qua del bene e del male [cfr. fr. 2, vv. 3-5 *π*ήχιον ἐστὶ χρόνον ἀνθρώπων ἡβης / ἡεραμέθεα, πρὸς θεῶν εἰδοτές οὐτε κακόν / οὐτ' ἀγαθόν]). Per l'espresione 'dismettere il piacere', cfr. Giovanni Crisostomo, PG 45 *Migne*, 347, 26-29 (τοσοῦτοι τὸν βίον ἡγέται τοῦτον ἠδῶν, ὁ δὲ ἐλέχεια μυστικούς θανάτου πολλάκις, εἴ τις κελεβοῖτο τοῦτον τὴν ἠδὼν φέρων πρὸς ἐκείνην μεταπηθήσει [Di Benedetto mi ricorda anche le 'dismesse amicizie' di Catullo, 96, 3-4 *veteres reponamus amores / atque olim missas flemus amicitias*]). • Successive una volta alle vergini di Mileto di essere colte da improvvisa mania collettiva suicida (τάς Μιλήσιον ποτι παρθένους δεινόν πάθος καὶ ἀλόκοτον κατέεχεν ἐκ δὴ ἀνός οἰτίας ἀδύλοιο μέλιτα δ' εἰκάξετο κράςιν ἐκστατικὴν καὶ φαρμακωδῆ λοβὸν ὁ ἀπὴρ τροπιὴν αὐτάς καὶ παραφορὰν τῆς διανοίας ἐνεργάσατο. πάσαι μὲν γὰρ ἐξείσθηρ ἐπιθμία θανάτου καὶ πρὸς ἀγγλόνην ὀρήν περιμανιῆ ἐπέπαιε. πολλαὶ δ' ἀπηγγόντο λανθάνουσαι ... καὶ τὸ κακὸν ἐδόκει διαμόνιον εἶναι καὶ κρείττον ἀνθρωπίνης βοηθείας). Ma la virtù e l'onore la spuntarono: la decisione di trascinare nude per la piazza quante si fossero impiccate, fece cessare

l'epidemia (Plutarco, 249 B-C, cfr. Gellio, XV 10 [da Plutarco, ma dal Γερὰ ψυχῆς]). Per la sindrome virginali, si può stabilire una diagnosi di melancolia, almeno secondo la dottrina degli antichi medici: si vedano *Aphor.* VI 23 (ἢ φύσις ἢ δευθμική πολὺν χρόνον ἔχουσα διαταλά, μελαγχολικὸν τὸ τοῦτο [ma la concettualizzazione della melancolia nel C. H. è ancora ai primordi, cfr. Simon, p. 228; tutti i dati in DiB., pp. 57-62]); Aretco, III 5-6 (melancolia e mania, δοκεῖ δὲ μοι μανίην γε εἴμεναι ἀρχὴ καὶ μέρος ἢ μελαγχολίαν); Galeno, VII 202, 18-204, 4 (δευθμιοῦτε γὰρ ἄπαντες ἀλόγος οὐδ' ἦν ἐρωτικῆς, ἔχοντες εἰπεῖν ἐφ' ὅτω λυποῦνται, διαταλά τε ἔξ αὐτῶν οὐκ ὀλιγοί θανάτου τε καὶ ἕτερα τινα μηδενός ἄξια δειματο: εἰσι δὲ ὅ καὶ σφοδρῶς ἐπιθμοῦσι θανάτου); VIII 189, 19-192, 1; Aezio VI 9 (τινὲς δὲ καὶ διαμοναὶ ἀπὸ γοητικῶν τῶν ἔχθρῶν ἐπιθμοῦσι αὐτοῖς ὑπολαβίνουσι); Alessandro di Tralle, I 605-617; Paolo, III 14, 1; «Verum animi angor, et desperatio ex maligna sanguinis conditione, quae utrum bilem sapit, ac redoleat, subortitur, quae mentem incessit, et alienat», Stc., p. 31: la melancolia era già stata a più riprese chiamata in causa da Don. (Sulle antiche dottrine, cfr. H. Plassar, *Melancholie und Melancholiker*, de Gruyter, Berlin, 1966; J. Jouanna, *Aux racines de la melancolie: la médecine grecque est-elle mélancolique?*, in J. Clair e R. Copp, *De la melancolie*, Gallimard, Paris, 2007, pp. 11-51; su quelle medievali e rinascimentali, R. Klibansky, E. Pufelsky, F. Saxl, *Saturno e la melancolia*, tr. it. Einaudi, Torino, 1983 [London, 1964]). Quando Humm., p. 194 classificava la malattia delle vergini come «eine psychische Volkskrankheit religiösen Ursprungs» (in opposizione alla presumibile diagnosi di «Hysterie» che avrebbe stabilito il medico razionalista di Virg.), pensava ovviamente alle psicosi collettive di natura isterica in manifestazioni di fanatismo religioso (cfr. p. 192). Ma Virg. non pare descrivere un fenomeno collettivo, solo una patologia che non marginalmente coglie nell'età puberale vanti soggetti femminili indipendentemente l'uno dall'altro. A parte un'isolata diagnosi di «plessia (Manuli), p. 404 [da Diepgen]), 'isteria' è la classificazione nosologica ricorrente negli studi recenti (per Simon, pp. 243, 258 un caso «on the border between hysteria and melancolia»; una «adolescent hysteria» per Lefk., p. 14; una «manic» per J. Pigeaud, *Folie*, p. 119; studio psichiatrico approfondito è quello di Cat., che pensa a una 'bouffée délirante', una pseudo-psicosi, la vecchia 'folia isterica'). È certo problematica una equiparazione tra melancolia e depressione (cfr. Jennifer Radden, *Is This Dame Melancholy? Equating Today's Depression and Past Melancholia*, «Philos., Psychiatry, and Psychol.» 10, 1 [2003], pp. 37-52; e il documentatissimo studio di A. Gowland, *The Problem of Early Modern Melancholy*, «Past and Present» no. 191, 2006, pp. 77-120, sul contesto socio-politico ed etico-religioso dell'«epidemia» di melancolia in Europa diagnostica dai medici tra fine XVI e inizi XVII secolo; per un'interpretazione psicoanalitica della melancolia / depressione femminile, vd. Jacqueline Lanouzière, *Mélancolie, sexe et féminité*, in C. Chabert, R. Kaës, J. L., A. Schmiewind, *Figures de la dépression*, Dunod, Paris, 2005, pp. 93-158); ma forme severe di depressione adolescenziale sembrano far parte della sindrome virginali qui descritta. Una diagnosi moderna di accesso melancolico si deve a D. e M. Goureitch, «L'Évolution psychiatrique» 47, 1982, pp. 623-624 in riferimento a *Epid.* VII 89 cit. sopra a 1.3. Naturalmente, chi esaltava la condizione virginali, attribuiva poi gran parte di questi disturbi alla condizione della coniugata (una volta rimasta vedova), cfr. Gregorio di Nissa, *De virginitate* 3, 7 ἐτρα ζήφος ἀντὶ τῆς ἐν παιτάδι λαμπρότητος καὶ θρηνησίδι τὰς οἰμωγὰς ἐπιτείνουσαι καὶ μένος κατὰ τῶν ἐπιχειροῦντων πρῶτον τὰ πάθη, ἀπέχθεαι αἰτίων, τακτῶν σώματος, κατάρθεια ψυχῆς, ἐπιθμία θανάτου καὶ μέγχευ αὐτοῦ τοῦ θανάτου πολλάκις ἰσχύσαα. • **ἔρῳα τοῦ θανάτου.** Non c'è dubbio che ἔρῳα (ἔρασθα) esprima un desiderio intenso e appassionato, più coinvolgente

di ἐπιθυμῆν (cfr. Platone, *Simposio* 200 a). Ma, indipendentemente dalla sistemazione del testo e dalla presenza o dismissione dell'ἰδῶν), appare veramente eccessivo il commento di King, *BB*, p. 114: «in the absence of visions she shows an erotic fascination with death (εἰς ἃ she welcomes death as a lover)» (c. GS, p. 379 «desiring death as a lover»); ma si vedano in contesti per niente erotici, né a livello conscio né inconscio, Sofocle, *Antigone* 220; Euripide, *Ecuba* 347 (θαυεῖν χρητίζουσα) + 358 θαυεῖν ἐπᾶν); Elena 1639; *Mul.* II 177 (θαυεῖν ἐπᾶται); e specificamente in relazione alla melancolia Areteo, III 5, 6 (ζῶντε κακίηροιο, ἐπαντα δὲ θανάτου [cfr. IV 1, 9 οἱ vocέοντες ἀθυμοι, κατηφέες, ἐπαντα τοῦ θανάτου e VI 5, 1 οἱ δ' ἐν εἰλεοῦ πόνοιο ὑπερβολῆθι θανάτου ἐπαντα]; Alessandro di Tralle, I 605 (τὸν κἀμινοντα ἐπᾶν τε θανάτου); Paolo, III 14, 1 (ἐπιθυμῆν τοῦ θανάτου).

3 ἄφρονεούνητε. «Cum autem haec respuit», Calv. («cum vero penitus respiscit», Calv.); «postquam autem respuit homo», Corn. (= Lind.; «... mulier», Merc.); «postquam vero (virgo puella) respuit», Cord.; «ubi animum convertere incipit», Don.; «reduite autem ad mentem homine», Foes (= Chart.; «... muliere», Erm.); «mais quand ces Malades recouvrent la Santé», Mir.; «au retour de la raison», Littré. Ma il fatto è che a cominciare dall'Ald. tutte le edizioni recepiscono φρονιότατος dei *recc.*; se si accoglie invece il partic. presente dei *codd.*, che non ha valore ingressivo (in V c'è ovviamente una banalizzazione, con passaggio da τῆς ἀνθρώπου a τοῦ ἀνθρ. e conseguente concordanza del partic.), non si può più tradurre «when the female is recovering her senses» (Fl.-H.) o «quand la jeune fille retrouve sa raison» (Jouanna, *La malade sacrée* cit., p. XXVI). La difficoltà, avvertita dai *recc.*, era stata risolta con un partic. aor. che postulava offerte ex-voto da parte delle donne dell'*entourage* della vergine (ἀτ γυναικες, e perché non da parte delle vergini stesse ormai in sermo?). Ma è difficoltà che si può superare con un più lieve intervento, nel presupposto di un più probabile voto da parte delle parenti in una situazione di sofferenza delle vergini, emendando con il vecchio denominativo omerico ἀφρονέω (cfr. *Il.* XV 104, ripreso poi nelle *Sentenze* ps. *facilidee*, vd. 203). Il verbo non è usato in età classica (forse è in Euripide, *Electra*, 383 ἀφρονιότατος Badham; è supplemento di Steinmetz, che Diggle [«Camb. Class. Texts and Comm.» 43, 2004] giurica, come altre proposte di integrazione, assolutamente non inevitabile). Nel C. H., in *Morb.* II 54a.1 è da leggere con Jouanna (cfr. *IH s.v. ἀφρονέω*) ἀφρόν ἰεῖ, e in *Gland.* 12.2 stampa Joly ἀφρονεῖ con V^{cor.}, ma ἀφραῖνει leggeva Littré sulla base di ἀφρονεῖ V^c (cfr. Ero-ziano, α 126 ἀφραῖνοντες: ἀφρονούντες [ad *Morb.* I 19, 174, 13 Li.]). Quel che è certo, invece, è che il verbo, oltre che in Ero-ziano, ricompare nella *Tavola di Cabete* 41, 2-3, e poi nella prosa tarda (cfr. solo lo scolio ad Eschilo, *Prometeo* 385 κέρδιον εὐ φρονούντα μὴ φρονεῖν δοκεῖν: ἀμεινὸν μοι ἐστίν, εὐ φρονούντα κοί, δοκεῖν τοῦ ἐξωθεν ἀφρονεῖν). Ma ciò che preme notare è che ἀφρονέω è impiegato in Areteo, III 5, 3 precisamente nel capitolo sulla melancolia (ἀτῆρ καὶ μαινόντα μὲν ἐκ τᾶς πλεῖστα τοῦ βίου ἀφρονούντες καὶ δεῖνὰ καὶ ἀτῆρὰ πρὶς αὐτοῦ). Sarebbe così possibile cogliere anche qui un tratto linguistico che rinvia alla fine dell'ellenismo o alla prima età imperiale. Chi sono le γυνάκες? È incerta B.-C.: «le génitif absolu au singulier s'oppose-t-il au pluriel de la principale pour montrer les femmes de l'entourage de la malade ou est-il dû à un relâchement du style?»; ma se τῆς ἀνθρώπου è la vergine (ὁ, ἡ ἀνθρώπος nei testi patologici del C. H. è la persona umana di cui si parla, il malato in questione [per il femm. cfr. *IH s.v. II e*, in Areteo, II 11, 1-2; IV 1, 13]), le 'donne' sono sicuramente le adulte e sposate della sua cerchia (nessun cambio di soggetto secondo King,

BB, pp. 114-115, ma la sua proposta non è sostenibile). * ἄφρονεούνητε. Non c'è dubbio che la lezione di V, conosciuta come variante anche da M, che la riporta a margine, sia *difficilior*, anzi *difficillima*, rispetto ad ἀφρόνιτι di M, accolta nel testo da tutti gli editori; il punto è proprio stabilire se non sia *falsa*. Si tratterebbe di una formazione in -ῖντ- sulla base di ἀφρονέω, aggettivo omerico raro (*Il.* V 517; VII 308; *Od.* XIII 43) ripreso nella poesia erudita alessandina (Callimaco, Apollonio Rodio), che con Nonno ha prodotto anche il denominativo ἀφρονέω (anche ἀφρονία: cfr. Esichio, α 7488). E sarebbe formazione invero assai artificiosa, dato che la suffissazione in -ῖντ-, per astratti che indicano qualità, è riservata agli aggettivi tematici (e, in misura minore, a quelli atematici in -υ). Tuttavia, da una parte, non sono ignoti tardi sviluppi analogici in -οῖτες per atematici in consonante (ἐνόητε e μελανόητε sono già in Aristotele) e, dall'altra, un ruolo potrebbe averlo giocato l'analogia con irreprensibili astratti in -οῖητε, come νεότης, θεοκαλοῖητε, ἀργαλοῖητε, e come ερεπείητε o κενεοῖητε già nel C. H. (*de Arte* 9.3; *Acut.* 62.2 [17 Li.]), o τελοῖητε attestato in Democrito (*VS* 68 B 187 DK). Nel C. H. non è molto probabilmente da dare credito ad ἀφρονεούνη in *Prax.* 13 (in fine: il *passo* è corrotto ed il sostantivo stesso mal trádito; ἀφρονεούνη scrive M, ἀφρονεούνη R² Littré Jones, ma in ἀφρονεούνη corregeva plausibilmente Ermenins [da ἀφρονεούνη, per cui cfr. *Morb. Sacr.* 15.1]). Eppure Galeno – la glossa manca in M – vi leggeva un ἄλεοῖητε (α 56 ἄλεοῖηται: ἀθροῖται, da ἄλητε). Ora, il fatto veramente importante è che in Platone (*Crat.* 406 b1-3) si avanza un'etimologia di Artemide proprio sulla base di ἀφρονέω (e data la rarità dell'aggettivo probabilmente si tratta di invenzione platonica, non di etimologia popolare). L'aggettivo vale 'salvo, incolore, intatto', ed il Socrate platonico intende il nesso con la dea sulla base della sua integrità fisica (διὰ τὴν τῆς παρθενίας ἐπιθυμίαν). Interpretazioni successive della proposta platonica hanno però voluto cogliere anche un valore attivo nell'accostamento etimologico (cfr. Strabone, XIV 1, 6 ἀπὸ τοῦ ἀφρονεῖα ποιεῖν, e anche Corinto, 32 p. 65, 18; Eustazio, *In Il.* I 53, 8). Si può allora pensare che l'autore di *Virg.*, e certo non umili copisti, abbia voluto dar prova della sua dottrina interpretando il nome della dea secondo l'etimologia socratica, senza peraltro che si possa stabilire per certo il senso da lui dato all'accostamento paraetimologico (la consacrazione è fatta ad Artemide in quanto dea 'vergine' per eccellenza e quindi protettrice della verginità; o piuttosto in quanto la dea può assicurare alle vergini la 'salvezza' dalla pazzia? Artemide intercedette già presso Era per la liberazione dalle figlie di Preto, cfr. Bacchilide, XI 97-109; e si ricordi l'epiteto Cότερα per Artemide in Pausania, I 40 [Megara]; 44 [Page]; II 31 [Trezene]; III 22 [Bee]; VII 27 [Pelene]; VIII 30 [Megalopoli]; 39 [Figalia]; è notevole che nella parafrasi di Baum., p. 189 si parli della consacrazione «der Artemis (Sooteira) ... damit die Göttin sie von ihrem Wahnsinn heilen möge»). Non rientra in questo contesto Orazio, *Od.* III 22, 1-4, richiamato da Ste., p. 36 (*Virgo*, / quae laborantes utero puellas / ter vocata audis admittique leto, / diva triformis), dove Diana Lucina è invocata da puellae, che non sono vergini, ma giovani spose partorienti; ma vale la pena di notare che l'offerta votiva ad Artemide / Salvezza avrebbe potuto essere per *Virg.* in qualche modo una mitologizzazione delle conseguenze di una condotta dall'autore ritenuta corretta: cfr. lo scolio ad Apollonio Rodio I 288 (ἀποδοὶ γὰρ τὰς ζῶνας αἱ πῆρσος ἴκτροισι καὶ ἀναπαθέσιν Ἀρτέμιδι: ὄθεν καὶ Λυσιζῶνου Ἀπρέμιδος ἱερὸν ἐν Ἀθήναις ~ § 5 ἦν γὰρ κυριότων, ὑπέτεε [= ἀφρονεῖτε] γίνοντα). Nel presupposto di un'explicitazione da parte dell'autore dell'accostamento paraetimologico (τῆς ἀφρονεούνη da solo sarebbe forse stato troppo oscuro), ho accolto entrambe le lezioni trádite (con τῆς Ἀφρονεούνη = Cότερα: del culto) si avrebbe così in questo tratto 'evemeni-

stico' anche un'ulteriore punta illuministica: l'archetipo di MV doveva avere entrambe le lezioni una di seguito all'altra nel testo, una delle quali è poi stata ritenuta o aberrante ditto-grafia [M] o glossa esplicitiva [V] ed espulsa. Sul ruolo di Artemide e le connessioni rituali e simboliche tra la dea e vergini che si impiccano o si annegano informava già sobriamente e oggettivamente Baum.; un maggiore impegno interpretativo si dispiega ora in Andò e (spesso sovrainterpretativo) in King, BB. Generalizzava Mir.: «les Femmes trompées & sollicitées par les Prestres, presentent à leurs Dieux des riches vestemens». • *εἴματα*. Sembra preferibile *εἴματα*, che si ricava da *μάρα* di M, rispetto a *μάρα* di V, molto più comune (anche nel C.H. [ma non in Erodoto: 23x *εἴμα*, 9x *μάρα*]; cfr. a I 10.1 la de-posizione delle vesti da parte della regina spiata da Gige) eppure *μάρα* reca il cod. più conservatore A contro *εἴματα* di M in *Hum.* 4, e *μάρα* reca il cod. più conservatore Θ contro *εἴματα* di MV in *Mil.* II 158). • *τῶν μόνων*: «of oracles» [F], *Lefk.* • *ἐξαστερό-μενα*. Cfr. *Morb. Sacr.* I.8 (in riferimento a *μάγοι* τε καὶ καθάρται καὶ ἀγύρται καὶ ὀλαζόνες: τοιαῦτα λέγοντες καὶ μηχανώμενοι προσποιούνται πλέον τι εἶδέναι καὶ ἀθρότους ἐξαστεροῦ προστιθέμενοι τούτοις ἀνέταε τε καὶ καθάρτηας). Su questi 'ordini' da parte di incompetenti, dati in base a credenze superstiziose, anche se non qualificate come ingannevoli, cfr. anche *Vict.* IV 87 (gli interpreti di sogni non sono in grado di insegnare agli uomini come possano in base alle loro elaborazioni oniriche preventivamente guardarsi da possibili malanni, ἀλλὰ θεοῖς εὐχεσθαι κελύουσι καὶ τὸ μὲν εὐχεσθαι ἀγαθόν, δεῖ δὲ καὶ αὐτὸν εὐλαμβίοντα τοῦ θεοῦ ἐπικαλεῖσθαι). Contro tali impostori, ben rappresentati anche al suo tempo, si sceglieva Ste. all'inizio della *Præfatio* a p. 35. La forma *ἐξαστερόμενα* (V), accolta dagli editori (ancora da Littré, e ora da Fl.-H.), è ben strana. Se anche si postula un passaggio dialettale da *σο, σοα εο, εο* (cfr. Schwyzer, I 242 β); Bechtel, III 17 ss., 40 s. [ma *ὄρέω* è un caso a parte, 196] - il passaggio è sporadicamente attestato nello ionico letterario, ma sostanzialmente non accertato nelle iscrizioni, cfr. Thumb-Scherer, II 278, 17), si deve accogliere -*εομενα* di M *recc.* (così già Chart., e poi Erm. che però non lo menziona). Nell'incertezza di questo passaggio in ionico, la scrittura di V potrebbe forse indurre ad un emendamento in -*οστώμενα* (contrazione normale anche in ionico); e tuttavia la forma *διατεομένη* è accolta nel testo da Grensemann in *Mil.* I 37a.13 e, quanto allo ionico 'artificiale', *διατέοντα* è pure in Areteo, VII 1.2 (ma *διατάρται* e -*άσθαι* in III 4, 1 e VIII 13, 1; l'oscillazione delle forme in *σο/εο* è rappresentata nell'indice pressoché completo dato nella prefazione di Hude², pp. x-xvi).

4 In M c'è adeguamento al genitivo di *ἀπαλλαγῆ* dopo la caduta per omoteleuto di -*δε* di *τιςδε* (*ἡλατισταε*), il che ha portato i *recc.* all'interpolarazione di *θεορραία* (da notare la forma 'attica') per fornire un sostantivo all'articolo ἡ ed assicurare la reggenza al genit. (genit. ap-positivo in un nesso forzato, apparentemente inteso nel senso di 'terapia liberatoria'). Con ἡ δὲ τις *ἀπαλλαγῆς θεορραία* si poteva certo irradiare con complementi esplicitivi come «huius mali ... medela», Calv.¹¹ (ma «huius [della virginis?] liberatio, et medela», Calv.) o «curatio ut hinc liberentur» (Corn. [= Merc.; Lind.]), o «ad huius mali liberationem curatio» (Foes), o «huius mali propulsandi curatio» (Chart.); ed anche col testo corretto di Littré si può ben rendere «huius autem morbi liberatio» (Erm.) o «the disorder is cured» (Lefk.), o «la liberazione dalla malattia» (Andò), o «release from this» (Fl.-H.), o «la délivrance de cette maladie», Jouanna (in *La maladie sacrée* cit., p. xxvi). Resta il fatto che, in queste condizioni, con *τιςδε* non può essere sottinteso *νόσος*, fenomeno possibile solo con aggettivi

qualificativi (o con «altra» in schede relative a varietà di malattie) al nominativo (altrimenti: *ἀπαλλαγῆ* τοῦ νοσήματος, *Acut.* (Sp.) 28.1 [10 Li.]; cfr. *Morb.* I 25; II 12.2; 55.7; 64.6; 72.3; III 15.2; 16.9 [= *Dieb. Judic.* 10]; *Int.* 2; 6; 26; *Nat. Mil.* 8; *Judic.* 16b [*ἀπαλλαγῆν* τῆς νόσου]; 42a [ἐκ τῶν νόσων]). «Questa qui» è la vergine («her deliverance», Demand, ed è il genit. soggetto, non quello d'allontanamento, in frase nominale corrispondente a (costei, la malata) τῆς δὲ νόσου ἀπαλλάσεται, ἣν ἐν γαστρὶ εἴη (Nat. Mil. 8; «elles sont délivrées de cette maladie» di Littré oscura la questione - è da notare che nei libri patologici il malato o la malata sono all'occasione indicati, soprattutto al dativo o accusativo, col dimostrativo οὗτος/αὐτή e non con *ὁς/ἡς* [ma *τοιόδε* in *Acut.* (Sp.)], con le apparenti eccezioni di *Mil.* I 38.3 [scd. Grensemann] e 41.12 [ἦδε ὑπάρτει V per *dittographiam*, Littré]). • Da *ἐμροδίζηται* di V si può ricavare *ἐμροδίζηται* necessario per il senso (μὴ ἐμροδίζηται ... τὴν ἀρροπυὴν ἐν linguisticamente scorretto e non può voler dire «there is no impediment for the flowing», Fl.-H.). Già i *recc.* e gli editori avevano integrato τὴ davanti a μὴ. Le traduzioni di Calv.: «medela est (nisi quid veter) sanguinis missio»; «sanguinis missio, nisi quid impedit, medela est»¹¹, e di Corn.: «curatio ... est sanguinis detractio, si nihil fuerit quod impediatur» (= Merc.; Lind.; cfr. Don.: «ut cum nihil interpellat, sanguis protinus detrahatur»; e Mir.: «quoy que le veritable Remede soit la Saignée, si rien d'aillours n'y repugne»), come ha ben visto la King, GS, pp. 382-383, sono all'origine dell'impiego del salasso nel trattamento della clorosi (cfr. Cord., ff. 63-64 [ma due ff. sono mal numerati], con discussione dell'interpretazione di Corn. [vd. anche Bal., p. 67 «curatio in venae sectione»] e notizia di un caso analogo di vergine 'indemoniata' a lui occorso (e vd. anche Don., pp. 40-42 che lo riteneva rimedio particolarmente indicato, dato l'obbligo di castità, per la cura delle «Virgines Deo dicatae»; e Ste., pp. 36-37 «Mirificus Hipp. praeclare tantis malis medelam instituit, (quod fuit institui sermonis consilium) dum sanguinis missionem praescribit, si nihil fuerit, quod impediatur. Nam mala, quae huiusmodi foeminis accidunt, ex sanguinis synathrisimo, et collectione, ut vidimus, profiscuntur, nil vero peraeque prodesse possit, atque sanguinis detractio», contro Cord.); Cord. rendeva invece «cum nihil est quod sanguinem fluere prohibeat»; Foes: «si nihil sanguinis effluxum impediatur», Littré: «quand rien n'empêche l'éruption du sang», Erm.: «cum nihil sanguinis effluxui impediendum sit»). • La lezione 'corretta' è naturalmente *ἀρροπυα* di V (cfr. *κατα- Mil.* I 7.5; *ἐμ- Acut.* (Sp.) 7 [5 Littré]; 1; *Loc. Hom.* 21.2; *Ulc.* 26.2; *bro-Off.* 3.30; -*ρευα* è ellenistico); ma *ἀρροπυα* di M nella sua singolarità potrebbe anche non essere un mero errore, cfr. *περροπυα* (la perdita delle ali dell'anima nel Fedro plotonico) in Plotino, IV 8, 1; VI 9, 9. Si potrebbe avere cioè testimonianza in *Virg.* di una formazione in -*ευα* su base *ρυν-* dell'aor. passivo, in uno sviluppo secondario e tardo (cfr. Chantraine, *Formation*, § 136).

5 *κελεύω* δη. All'ordine dei dèmoni nelle allucinazioni (§ 2) e a quello ingannatore degli indovini (§ 3; cfr. *Morb. Sacr.* I.4 καθαρῶς προσφέρωντες καὶ ἐπαιδιὰς, λουρῶν τε ἀπέχεσθαι κελύουτες καὶ κτλ.), si oppone l'ordine 'laico e competente del medico. Per questo uso di *κελεύω*, cfr. *Acut.* 48 (13 Li.) 2; *Off.* 5 (all'assistente); *Fract.* 2; 3 (prima in riferimento al medico incompetente, in fine *ὡς ἐγὼ κελύω*); *Art.* 30; *Coac.* 491; *Nat. Pier.* 13.2 (in riferimento al 'salto' abortivo della subretina); *Fist.* 4.2; *Int.* 6; 9; 12a; 23; 35; 39; 51d; *Nat. Mil.* 6; *Mil.* I 66; 68; II 133 (286, 17 Li.); 220; 221; 230 (444, 15); *Supperf.* 10; *Foot. Execet.* 1; *Prac.* 9 (meno parentorito Decent. 16 παρακελεύοντα ἰλαρῶς καὶ εὐδαιμόνως - contiguo è l'uso di *κελεύω* dal medico autore specificamente rivolto al medico operatore, cfr. *Progn.* 2; *Prorrh.* II

2; *Haem.* 2.1; *Prac.* 6; 8; 13; in *Épîd.* V 80.4 = VII 85.4 chi 'ordina' è il malato ai familiari). • **τι τοιοῦτο.** M reca τι, non τό (come segnalato in apparato da Fl.-H.), e in queste condizioni, in opposizione per un verso a τό τοιοῦτο e per altro verso a οὐδέν τοιοῦτο, l'omissione di τι (V Fl.-H.) non sembra affatto idiomatica, cfr. *Vit.* IV 89.5 (ei δὲ ὁ ἥλιος τοιοῦτό τι πάσχοι [ἔ] diverso un caso come *Liqu.* 2.4 πάχει δὲ καὶ ἄκρεια τοιοῦτο, ἄκρεια). In V si ha una banale aplografia: ΠΠΟΙ > ΤΟΙ. • **ὡς τάχιστα.** Di regola, il 'rapidamente' è in relazione al risanamento operato dal medico: con la terapia consigliata, il medico guarirà rapidamente o rapidamente il malato (così moltissimi esempi in *Int.*): ma talora è in rapporto alla rapidità dell'intervento terapeutico, e l'accasarsi da parte delle vergini è una terapia a tutti gli effetti: cfr. *Int.* 26 (234, 22-24 L.); *Mil.* II 145 (ἢν μὲν ἐν τάχει θεραπευθῆναι, ὕγιη γίνεσθαι); *Steril.* 213.15 (c'è una qualche ambiguità nei casi di *Int.* 37 [258, 25]; *Mil.* I 8.4; 36b.4; 38.5; 67.2; 6; *Steril.* 213.18). • **ξυνοικίηται ἀνδράσιν.** ξυν- è scrittura anche di Μ, non solo di I (Fl.-H., che qui accolgono cuv- di V: cfr. però I.1 ξυνθέτος, 2.2 ξυλαίβεται, 2.8 ξύν). Cfr. *Mil.* II 127 (= *Nat.Mil.* 3, dislocamento della matrice verso il fegato: il caso riguarda di massima 'vecchie vergini', giovani vedove non rimaritate, nullipare e sterili, e anche per la vedova ἄριστον δὲ ἐν γαστρὶ ἔχειν τὴν δὲ παρθένον συνοικεῖν ἀνδρῶν). Per la 'terapia fallita' - la definizione è di Paola Manuli - e le formule in proposito impiegate dai ginecologi ippocratici, cfr. V. Andò, *Ippocrate. Natura della donna*, BUR Rizzoli, Milano, 2000, p. 225, n. 40. Vd. anche Ruffo *apud* Orf. *Lib. inc.* 18, 1-2 (ὅσαι τοῦ καιροῦ μακρότερα παρθεύονται, πολλοὶς περιπίπτουσι πάθειν· οὐτε γὰρ αὐτὰ καθάρσει αὐτάς τε καὶ προσήκον γίνονται καὶ ἡδὲ πεπονημένα τῆς πολλῆς αὐξήσεως ταχὺ ὑποπίπτουσιν: πληρομένη δ' ἡ μόλις τα παρθευομένη τὰ νοσηματὰ ἔστιν. χρῆ οὖν ἐν καιρῷ συνοικίησθαι τὰς παρθένους). Van-Burguière-Gourevitch-Malinas). Una precoce attività sessuale, in corrispondenza con l'inizio delle mestruazioni, può però portare all'intemperanza e alla *débauche* (ὅτι τε γὰρ πόροιο ἀνορμοσύνην καὶ ποιοῦσιν εὐρύον τοῦ σώμα τούτου), cui possono porre rimedio ripetute gravidanze e parti (καθίστανται δὲ καὶ σωφρονίζονται μάλλον ὅσαι τῶν γυναικῶν ἀκόλαστοι πρὸς τὴν ὀμιλίαν εἶτε τὴν τῶν ἀφροδισίων, ὅταν τοῖς τόκοις χρίσονται πολλοῖς, Aristotele, *Storia degli animali*, VII 1 581b 1-20, 582a 25-27). Tale terapia era caldamente raccomandata da Ste. («Nos autem experimento probavimus, virum esse omnium praesidiatorum instar», p. 38), il quale si scagliava contro le usanze del tempo («quam male sibi, et Puellis prospiciant Parentes, qui sumptibus parentes filioles in Gynaecia vel invitias obtrudunt, ubi desolatae vitam despectissimam agere coguntur, et dura pati symptomata, quae aut Daemonis, aut demetatae mentis suspicionem iniiciunt, atque hoc interim spatium Parentes proscindunt, et male iurgis exprobrant [ad «sed alium horribiliter compellat»?], quorum caussa illae coguntur saevos perferre labores», p. 39); naturalmente, anch'egli doveva tener conto del valore positivo accordato alla castità serbata per motivi religiosi («Est sane pulcherrimum, et laudabilissimum vitae genus Deo, Divisque vacare circumcisus mundanorum adfectuum radicibus, sed quae tam impotens est, ut sibi imperare nequeat, et discussis passionum nubeculis veritatem puro lumine inspicere, digna profecto est, quam miseremur», p. 40); e alle vergini religiose dedicava quindi alla fine del suo commento opportuni consigli («At illam curationem renuunt, age in medium paucula afferamus, quae Deo dicatae, aut pudicitiae caussa suavem pellitur, atque perfringitur», pp. 40-42). • **ἢν γὰρ κνήσων, ὕγιη γίνονται.** Cfr. *Mil.* I 37 (92, 7-8 L.): καὶ ἢν ἐν γαστρὶ ἐχθῆ, ὕγιη γίνονται); 59 (118, 18: καὶ ἢν τέκη, ὕγιαινεῖ =

Nat.Mil. 2); 60 (122, 4-6); 63 (130, 16-17); II 119 (260, 21); 121 (264, 18-19); 128 (276, 8); 131 (280, 2-3); 135 (308, 2-3); 162 (342, 10-11); 169 (350, 10); 175 (358, 8-9); e si veda DiB., pp. 149-150. Per coito e parto che avviano a dismenorrea e amenorrea, cfr. *Gen.* 4.3 (ἔχει δὲ καὶ τὸδε οὕτω τῆς γυναιξίν ἢν μὲν μίγνεται ἀνδράσι, μάλλον ὕγιαίνουσιν· εἰ δὲ μή, ἦσσαν· ἅμα μὲν γὰρ αὐτὰ μῆτρας τεκμαίεται γίνονται ἐν τῇ μίξει καὶ οὐ ξηραί, ξηραὶ δὲ· εὐδοκα μάλλον τοῦ καιροῦ εὐκρεφόσθαι τυχυρῶς, εὐκρεφόμενα δὲ ἰχυρῶς πόνον τῶι σώματι παρέχουσιν· ἅμα δὲ ἡ μίξις τὸ αἶμα θερμαίνουσα καὶ ὕγιαίνουσα ποιεῖ ὁδὸν ῥητέραν τοῖς καταμνησίοις· τῶν δὲ καταμνησίων μὴ χωρεόντων τὰ σώματα τῶν γυναικῶν ἐπίνοσα γίνονται); e *Mil.* I 1 («C»: φημι γνάτα ἄτοκον εὐδοκῶν ἢ τετοκῶν χαλεπώτερον καὶ θάσσον ἀπὸ καταμνησίων vocēv). Ciò vale per le vergini - che ovviamente non hanno mai partorito -, ma anche per le sterili (cfr. § 6), per le quali la sola attività sessuale non è sufficiente a rendere più pervie le vene, cosa che si ha invece a seguito della 'rottura' della compattezza del corpo (per καταρρηγνυμῆ usato in questo senso, cfr. anche *Nat.Puer.* 30.12). Occorrono cioè anche la 'violenza' esercitata dal feto e la purgazione lochiale (ὅταν γὰρ τέκη, εὐρωπώτερά οἱ τὰ φλέβια ἔστιν ἐκ τὰς καταμνησίων, εὐρῶσα δὲ σφὲ ποιεῖ ἡ λοχίη καθαρεῖς... ἀτόκοι δὲ εὐκρη τοῦ τε σώματος οὐ συνήθεος ἔόντος, ἐπὶν πληρωθῆ, ἰχυροῦ καὶ στερωτέρου καὶ πυκνότερου ἔόντος ἢ εἰ λοχίω ἔμπειρος γένοιτο, καὶ τῶν μητρῶν ἀστομωτέρων εὐουέων τὰ καταμνησίων ἐπιπυκνωτέρως χωρεῖ καὶ τὰ παθήματα προσπίπτει πλείονα, ὅστε τὰ καταμνησίων ἀποφάσσεσθαι, ἐπὶν ἄτοκος ἦ). • **εἰ δὲ γε μή.** La brachilogia εἰ δὲ γε μή (M) è quella comunissima (anche nel C. H., ovviamente); per quella enfatica e molto rara εἰ δὲ γε μή (V), cfr. Platone, *Repubblica* X 607 e4; *Teeteto* 181 e5 (e anche *Menone* 96 c1 e 9 [εἰ δὲ γε μή διδάσκαλοι, οὐδὲ μαθηταί,]; *Alcibiade* I 130 c8 [εἰ δὲ γε μή ἀκριβῶς, ἀλλὰ καὶ μετρίως]; e Caleno, *Sulle dottrine di Ippocrate e Platone* VII 8, 5 [in Filodemo, *Sui poemi*, V col. 35, 4 εἰ δὲ γε μή vale «e se no, almeno»]). • **ἅμα τῆι ἡβῆτι.** È un fatto curioso, ma la locuzione si trova solo nel C. H.: oltre che qui, in *Épîd.* VI 1, 4 (ἅμα ἡβῆτι) e *Morb.* IV 54.3 (il verme solitario: τοῖς μὲν ἅμα τῆι ἡβῆτι, τοῖς δὲ ὑπερον, τοῖς δὲ πρόθεον ὀλίγω). • «Si minus, cum pubertate, vel paulopost cessabit, hisve corripientur», Calv.; «si minus, haec cum pubertate, vel paulopost cessabit, hisve corripientur», τῶν [post quod] ὡρη *add.* Lind.; ἅμα τῆι ἡβῆτι, ἢ ὀλίγον ὑπερον ἄλωσεται [ἀλώσονται Lind.] εἴτερ μὴ ἠδρωθῶσι [sic = Merc.; Cord.; Foes; Chart.; ἀδρωθῶσι Lind.], «si vero huismodi non affuerint ipsis, simul cum pubertate, aut paulo post corripientur, si non viro nupserint», Corn. (= Merc.; Lind.); «quod nisi fiat, aut [aut om. Foes] una cum pubertate, aut paulo [aut non ita multo, Foes] post, eo malo capi necesse est [his temptabuntur, Foes], nisi cum viris coniungantur [nisi viro iungantur, Foes]», Cord. (= Foes); «sin minus aut cum pubertate aut paulo post conflictabuntur, nisi si nupserint», Don.; «nisi viro ipsis haec affuerint, una cum pubertate, aut paulo post corripientur, nisi viro iungantur», Chart.; «et refusants le mariage, elles perissent dans la Jeunesse ou peu apres», Mir. • **εἴτερ μὴ ἐτέρηι νοῦκοι.** «Aldina exemplaria foedissime hoc loco vitiata sunt, et legitur suspectum mihi locum faciunt, ut pro ἀλώσεται quid velint legendum videantur, et H. Portus legere mavult, Foes in n., et δὲ μὴ, αὐτέων ἢ ἅμα τῆι ἡβῆτι ἢ ὀλ. ὕ. ἀλώσεται, Fl.-H. che traducono «if not, either at the same moment as puberty, or a little later, she will be caught by this sickness» (ma come è costruito e inteso αὐτέων? «at the same moment as puberty» = ἅμα αὐτῆι τῆι ἡβῆτι?). Radicale la scelta di Ern.: εἰ δὲ μὴ, ἢ ἅμα τῆι ἡβῆτι ἢ ὀλ. ὕ. ἀλώσονται: la correzione ἀλώσονται (dopo ὕγιη γίνονται) è accolta, αὐτέων espunto («malui otiosum αὐτέων abicere», ridondante ma comprensibile, in nesso con ἅμα τῆι ἡβῆτι, col predicato al plurale), e la proposta di Littré εἴτερ μὴ ἐτέρηι

νοῦνοι respinta («Littré lectio rem infert a consecutione eorum, de quibus sermo est, alie nam»). Le proposte di Littré vanno invece accettate: αὐτίκα («au lieu de εἰ αὐτέων je lis ἡ αὐτίκων») può ben essersi corrotto in αὐτέων, tramandato da entrambi i codici, per frain-tendimento di abbreviazione (o si può forse proporre in alternativa (τό) πρότον = α' ? cfr. *Mil.* I 67.3 ἦν ... παραμεθεῖναι τὴν κάθαρσιν μὴ ὄταί τε ἔοσι, εἰ μὴ τὸ πρότον ἅμα τῶν ἐπιβύθων [la traduzione di Littré non è corretta]), e il bell'emendamento εἴπερ μὴ ἐτέρῃ νοῦνοι (sic suppose qu'il faut lire εἴπερ μὴ ἐτέρῃ νοῦνοι: non gli è attribuito da Fl.-H.), al quale non credo abbia reso piena giustizia lo stesso Littré («elles seront prises [ma Littré mantiene ἀλώεσται nel testo greco] de cette affection, sinon d'une autre» [= B.-C.]). «unless they catch another disease», *Leff.*: «she will suffer from this or from some other disease», *King*, *BB*, p. 114; «unless another one should occur», *Cat.*: «if not by another one», *Fl.-H.*; le estreme conseguenze su questa linea sono state tratte da D.-J., p. 131 n. 63: «the author states that if the young girls do not kill themselves because of the suppression of menses they will die of another disease»). Forse è proprio questa interpretazione incongrua che non ha fatto accettare a *Erm.* l'emendamento di Littré. L'autore non vuol certo dire che la vergine è colta da questo disturbo, ma può esserlo anche da un'altra malattia; occorre dare invece a εἴπερ piena valenza concessiva (= εἰ καὶ μὴ: cfr. *VS* I B 13 DK [Damascio] εἴπερ μὴ καί): la vergine è senz'altro colta da questo disturbo, seppur non lo sia da nessun'altra malattia, affermazione che ribadisce la rilevanza decisiva di questo disturbo e, ovviamente, il valore del contributo dell'autore (per εἴπερ μὴ in senso analogo, cfr. *Galeno*, VIII 651, 2 κοὶ δ' εἴπερ μὴ ταῦτα, τὰ δ' οὖν ἐφέξῃ, e si veda altrimenti come in *Eschilo*, *Agamemnone* 1050, il valore asseverativo si risolveva in senso condizionale-ecceziativo).

6 ἡδρωμένον γυναικῶν - τὰντὰ πάσχουσιν. Cfr. 2.1 παρθένου παραδρούμεναι τοῦτο μάλλον πάσχουσιν (e da qui avranno ripreso i *text.* il μάλλον accolto dagli editori fino a Littré, ma non da *Erm.*: «μάλλον, quod vulgo ante τοῦτο [i. ταῦτα: per influsso anch'esso del passo precedente?] legitur, om. C., ut et Marcianus»). Le ἡδρωμέναι γυναικεὶ sono l'esatto opposto delle παρθένου παραδρούμεναι (con opposizione del perfetto della condizione irrevocabile al presente della situazione in movimento). Il verbo ἀδρόομαι nel greco classico significa 'diventare, farsi uomo' (cfr. *Artic.* 60; *Erodoto*, I 123; *Euripide*, *Eracle* 42; *Aristotele*, *Problemi* 903a 34; e c'era anche il termine ἀδρόομαι per indicare specificamente il soggetto in età di passaggio dall'adolescenza alla virilità). Senonché era ben stato notato che in *Cassio Dione* era impiegato il passivo nel senso qui richiesto (cfr. *Suida*, η 373 ἡδρωθήσων: ἀδρόακτιν ἀμίλησαν. οὕτως Δίων πολλάκις ἐχρήσατο); e in particolare in *LXVII* 3, 3² e 4¹ e da *Cassio Dione* usato in riferimento alle Vestali (ἀεπαρθένου) in opposizione alla loro condizione virgineale. Si potrebbe solo prendere atto di questo tardo sviluppo semantico, se non fosse che già in *Cratino*, fr. 318 (*PCG* IV Kassel-Austin) è attestato questo senso (ἡ παῖς γὰρ ἔμπαις ἐκ-τίβ, ὡς ἡδρωμένη). Ora, in *Cratino* si tratta di un prolungato gioco verbale (παῖς ἔμπαις, 'è una bimba, ma col bimbo', cioè è incinta [cfr. *Esichio*, ε 2407]; παῖς ὡς ἡδρωμένη, 'è una bimba, ma a quanto pare già in età da uomini', è cioè una ἀδρόομαι in tutt'altro senso, non una che 'si è fatta uomo', ma una che 'si è fatta un uomo', che ha avuto esperienza sessuale [cfr. *Esichio*, η 577]). Come per φωνῶν (cfr. sopra, n. al § 1), è assai probabile che quella che fu un'accezione scherzosa comica (sopra si trattava invece dell'invenzione tragica d'un più truce sinonimo di θανατῶν) sia poi entrata nell'uso popolare perdendo nel tempo la sua comica espressività (un'accezione comunque non ammessa nell'uso letterario sorvegliato

classico e classicheggiante), e perdurando sommersa a questo livello sia potuta episodicamente affiorare in prosa solo in età più tarda (cfr. anche *Esichio*, α 4777 ἀδρωθεῖσα: ἀνδρὶ κυνοικησασα, διακορηθείσα, e η 577 ἡδρωμένη: ἀνδρὸς πεπειραμένη, e citando il fr. di *Cratino* si spiega ἀντὶ τοῦ κυνοικησασα ἀνδρὶ - la glossa di *Fozio* s.v. ἡδρωμένη: παρθένος ἡ γυναιμένη, sembra tradire una preoccupazione moralistica). • Le cause della sterilità possono essere diverse, ma almeno una costituisce un elemento che assimila le donne sterili alle vergini [vd. *Don.*, p. 46]: cfr. *Steril.* 213.4 («C»: τὸ στόμα τῶν μητρέων: ἦν γὰρ ἀπεστραμμένον ἢ πύμπαν ἢ μεμυκόε, τὰ καταμήνια οὐκ ἔρχεται τὸ παράπαν); e in generale sulla pericolosità dell'amenorrea in vergini, sterili e nullipare, *Mil.* I 2.1 (ὅταν οὖν γυναικὶ ἀτόκω εὐούτῃ κρυφῆται τὰ καταμήνια καὶ μὴ δύνηται ἔξω οὐδὲν εὐρεῖν, νοῦσοσ γίνεταί τοῦτο δὲ συμβαίνει, ἦν τῶν μητρέων τὸ στόμα μεμύκηται ἢ ἰδωθῆται ἢ ευστραφῆται τοῦ αἰδοίου) e *Aristotele*, *Generazione degli animali* 775b 8 (καὶ γὰρ μὴ κυοῦσασ, ὅταν αἱ καθάρσεις μὴ γίνωνται, νοσοσ συμβαίνουσιν). • αὶ εἰσείρηται. Come mi fa notare *I. Garofalo*, in *ἑτέραι* di *V* è probabile che si abbia non solo un banale scambio c/ε, ma anche una semplificazione fonica αιε > ε. • τὰντὰ. In 2.1 con τοῦτο μάλλον πάσχουσιν e ταῦτα κακοπαθεῖσασαι ci si riferisce col dimostrativo ai disturbi funzionali non specifici che coinvolgono uomini e donne; a 3.5 con τοιοῦτο πάσχουσιν al disturbo specifico delle vergini di cui è questione; dato però il carattere comparativo di quest'ultima osservazione, che richiama a un rapidissimo confronto le donne sterili, di cui non si è mai parlato, mi sento di correggere *à peu de frais* il fiacco ταῦτα dei codd. in τὰντὰ (naturalmente da un archetipo ΤΑΝΤΑ).